COLLEZIONE

DELLE

MIGLIORI OMELIE

DEI SS. PADRI GRECI

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI

DIVISA IN QUATTRO VOLUMI

VOL. SECONDO

R O M A

PER LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

1828.

COLLEZIONE

DELLE

MIGLIORI OMELIE

DEI SS. PADRI GRECI

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI

Vol. 2.

ROMA

PER LA SOCIETA TIPOGRAFICA

1828.

OMELIE VARIE

DI

S. BASILIO MAGNO

VOLGARIZZATE

DA

ANTONIO BIANCHINI.

Parte 2.

Il Traduttore

A chi legge

Cercando meco medesimo quali omelie si volessero collocare in questo volume, io dubitai molte volte tra quelle sulla creazione del mondo e quelle sui salmi. Imperocchè avendo riguardo alle lodi che i santi padri dierono all' exaëmeron *di Basilio io credeva che molti si adonterebbono se altre omelie conoscessero esser da me volgarizzate che quelle; e dall' altro canto leggendole, vi scorgevo una certa guisa d'argomentare e di svolgere gli avvenimenti della natura, che lungi dal dilettare, gran noja farebbe forse a coloro che studiano nella moderna filosofia. Quindi sebbene que' cosiffatti ragionamenti dovessero assai piacere agli antichi, e fors' anche ad alcuni curiosi de' no-*

stri dì ; nonpertanto mi parve che senza fallo a moltissimi dei lettori difficili riuscirebbono, e a pochi ne potrebbe essere giovamento. Al contrario nelle omelie intorno i salmi, comechè appena di quando in quando risplenda languidamente quella brillante eloquenza che altrove mostra Basilio, pure v' è ricco frutto da cogliere sia per que' salutiferi avvertimenti che vi si trovano, sia per quel metodo agevolissimo che il dottor santo propone a quelli che devono svolgere ed esplicare i divini libri. Che vi sono parecchi che in luogo di sminuzzare ai bambini il celeste pane, lo rendono anzi più duro che non sarebbe di per se stesso, e parlando ad un popolo le più volte adunato di semplici non di scienziate persone spiegano le sagre carte, confusamente ammassando ogni genere di straniere notizie, e i misteri santi con le profane cose tramischiano, vaghi della puerile lor gloria anzichè del verace profitto di chi gli ascolta pazientemente. Ed a questi pastori sarà al parer mio non inutile l' avvisare come gli antichi padri esponessero le scritture, e come tra gli altri Basilio il grande parlando intorno alcun salmo togliesse quin-

di occasione non di far mostra del suo sapere, ma di riprendere i vizi altrui. Perciocchè, come avverte sopra di ciò il Nazianzeno, egli trova in ciascuna voce delle scritture tre sensi per ordinario, e gli adatta alle varie fogge di spiriti secondochè sono questi più o meno nella celeste dottrina inoltrati: siccome farebbe un prudente padre che avendo un pane a dividere tra' figliuoli volesse avere riguardo alla età ed alle forze d' ognun di loro. E quantunque volte capiti il destro di ragionare sopra d'alcun peccato a cui forse trascorra soventi volte il suo popolo, ed ecco Basilio non più parlante con dolce e modesto temperamento di voce, ma dispiegare quella sonora eloquenza che ovunque giugne non lascia parte non tocca da salutari percosse. Che se quasi tutte le altre omelie intorno i salmi procedono d' una maniera piana e rimessa, la esposizione del primo salmo, e il ragionamento contro de' prestatori offrono un esemplare di sodo stile e sublime. Ma perciocchè queste omelie sopra i salmi mi parvero dall' un canto giovevoli senza comparazione, dall'altro capaci di render noja non rade volte, io ho fatto in guisa da tramischiarvi qualcuna

di quelle sulla creazione, e alcun' altra di vario argomento: siccome usavano anticamente i poeti fare nelle tragedie, che l'animo della plebe da lagrimevoli eventi attristato di quando in quando riconfortavano o con più vivaci suoni di musica, ovvero con vaghi giri di danza. Ed era ciò ancora più necessario poichè questo mio volgarizzamento suol essere in mano di cosifatte persone che non hanno nè uso nè ministero di esporre i divini libri, nè di parlare al pubblico in alcun modo. Che dove io credeva, anzi scrivere questo libro, di adoperare a vantaggio de' soli cherici, ho conosciuto per via di fatto che parecchi forse tra questi cercano e leggono le orazioni de' santi padri assai meno di quello faccia altra gente. E questo secondo libro dà fine ai ragionamenti di s. Basilio, volendosi quindi por mano agli elogi funebri di s. Gregorio il teologo. I quali con dopo altri capi lavori di s. Gio. Grisostomo e simili io volentieri metterò in luce, se avviserò che le mie fatiche non mi procaccino solamente una sterile e vana lode, ma apportino ancora ad altri sodisfazione e profitto.

OMELIA I.

SUL PRIMO SALMO.

Comechè la scrittura tutta divina sia e salutare, e a ciò solo dettata dal santo spirito, che ciascun uomo vi scelga rimedio acconcio pe'suoi malori, *medicina enim sedabit peccata magna*; pure altre cose i profeti, altre gl'istorici insegnano, e quali apparar si possono dalle leggi, quai da'proverbii. Ma quanto v'ha in ogni sagro volume che meglio giovi allo spirito, è tutto insieme ne'salmi; i quali annunziano l'avvenire, le andate cose ricordano, danno legge alle umane azioni, ed in breve contengono sì gran copia di profittevoli avvertimenti, che può ognun cogliervi ciò che a' bisogni suoi più conviene. Le vecchie piaghe dell'animo vi risanano, e le recenti vi trovano prestamente soccorso; gl'infermi vi si confortano, i sani vi si assicurano; e quelle voglie, che il nostro cuor

signoreggiano variamente, rimangono quasi spente con tal diletto dell'animo che a buon senno malgrado suo lo conduce. Poichè avvisando il divino spirito che l'umana natura mal arredevasi alla virtù, e per disio del piacere dal buon cammino toglievasi, che fece egli? Tramischiò alle dottrine gravissime un dolce temperamento di suoni, affinchè molcendo piacevolmente le orecchie, potesse al ritroso cuore la piena delle sue grazie trasfondere: come gli accorti medici fanno, i quali spargono mele agli orli del vaso, se men gradita bevanda vogliono a schifiltoso infermo apprestare. Per la qual cosa questi armoniosi modi de'salmi furono posti in opra, affinchè qualunque o per l'età o pei costumi è fanciullo, mentre discoglie la voce al canto, nutra lo spirito di sapienza. Poichè in tanto numero di scioperati mai non fu alcuno che udendo qualche sentenza d'appostolo o di profeta potesse tosto mandarla a mente; ma le parole de'salmi ed in casa ed in piazza si cantano, e bene spesso taluni levati in fierissima collera appena sentono tali note intonare che alla primiera calma tranquillamente ritornano. I salmi sono la serenità dello spirito, i donatori di pace, che dalla mente dileguano il turbamento e l'ambascia. Temprano l'ira, la in-

continenza correggono, uniscono l'amicizia, l'odio e la disunione addolciscono. Imperocchè chi potrebbe guardare come nimico colui che seco ha innalzata la voce al cielo? Quindi il più caro di tutti i beni, io dico la carità, ci si porge ne'salmi, che quasi un vincolo di dolcissima unione la consonanza trovarono, e tutto un popolo in un sol coro congiunsero. I salmi pongono in fuga il demonio, il soccorso degli angioli invitano, ti sono arme nelle paure notturne, riposo nelle fatiche del giorno, sicurezza de' fanciullini, ornamento de'giovini, consolazione dei vecchi, fregio il più acconcio delle donzelle; nè v'è argomento sì presto a popolare i diserti, a porre ordine nelle piazze, a istruire i novizzi, a sollevare i più esperti, a mantenere i perfetti, ad annunziar la voce di s. Chiesa. Quindi e la gioja dei dì festivi, e la salutare tristizia procede, e da un cuor di pietra potriano i salmi trarre ampio fiume di pianto. Egli è questa l'operazione degli angioli, la conversazione del cielo, il conforto dell'animo. O accorgimento savissimo del maestro divino, che trovò modo a istruire la mente nostra mentre ci dilettava col canto! Per che la dottrina vi resta impressa più addentro, sendochè mal si apprende ciascuna cosa forzata-

mente: dove quel che appariamo di buona voglia più lungo tempo ci riman fermo nel cuore. E che mai questi cantici non insegnano? Non la fortezza? Non la giustizia? Non la moderazione? Non la prudenza? Non salutevole pentimento? Non costante sopportazione? Non ogni bene che possa dirsi? Quì si ragiona perfettamente d'Iddio, si predice la incarnazione di Cristo, qui minacce d'universale giudizio, speranze di risorgimento, timor di gastighi, promesse di gloria, rivelazion di misteri. E tai cose come in un ricco fondaco son tutte unite nei salmi, per cui cantare il real profeta in così gran numero di strumenti amò scegliere quello che noi diciamo salterio, volendo così mostrare siccom'io credo, la grazia del santo spirito che ispiravalo; perciocchè questo solo tra gli strumenti dalla superior parte risuona. Che nella cetera e nella lira il metallo tocco dal plettro manda la voce al di sotto: il salterio dalla più alta sponda il principio delle sue note riceve: e dee ciò farci accorti di attendere alle celesti cose, nè per dolcezza dell'armonia alle carnali voglie discendere. E inoltre a ciò intese forse il profeta di addimostrare per cosiffatto istrumento che que'che tengono l'animo ben disposto senza gran pena si mettono

nel cammino del cielo. Le quali cose lasciando stare, entriamo ora nel primo salmo. *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum.* Quegli architetti che grandi fabriche pongonsi ad innalzare, gettano i fondamenti secondo è la mole dell'edifizio, ed i mercatanti che costruiscono navi da grosso carico, tali carene vi pongono che valer possano a sostenerlo, ed ultimamente nella generazione degli animali il cuore che tienevi il primo luogo, tanto dalla natura è disteso, quanto convienesi a ciascheduno dei parti: per che intessutovi il rimanente del corpo prende cotale ampiezza, quale ne prometteva il cominciamento. Ora come le fondamenta nell'edifizio, la carena nella nave, il cuore nel corpo, così a me sembra aver forza nell'apparecchio di tutti i salmi questo brevissimo prolago. Perciocchè dovendo il salmista procedere ragionando di tali cose, che grandi pene e travagli apportano a chi faticasi in buone azioni, si fece inprima dal dimostrare il beato fine, affinchè la speranza dei beni che a noi s'aspettano alleggerisse i dolori di questa vita. Non altrimenti che a' viandanti, quantunque volte duro cammino intrapresero, è gran conforto il trovare per via buono albergo, ed i mercatanti volenterosi danno di remo in acqua

per la speranza del traffico, e per disio di ricolta gli agricoltoji a tutt'uomo faticano. Per la qual cosa colui che ammenda ogni fallo di nostra vita, il sapientissimo maestro, spirito di verità, con savio avvedimento e singolare artifizio primieramente ci pose in vista il gran merito ch'ei vuò renderci, in tanto che sollevati dalle terrene fatiche recassimo ad animo di dover pel celeste premio adoprare; *beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum.* Ora è a chiamarsi beato avanti d'ogn'altra cosa quello ch'è bene senza niun fallo, ed è ciò null'altro che Iddio; di che Paolo entrando a ragionare di Cristo, disse: *secundum manifestationem beati Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi.* Poichè beato è colui ch'è bello di per se stesso, cui guardano ed appetiscono tutte cose, la natura immutabile, la vita priva di turbamento e d'angoscia, la dignità signorile che non conosce disavventura, nè cangiamento, la viva fonte, la grazia senza alcun termine, l'infinito tesoro. Ma gli uomini sciocchi ed amanti soverchiamente di questo mondo commendano spesse volte e beate chiamano quelle cose che niuna stima nè pregio meritano, come sono le masserizie, la sanità, e la onoranza, tra le quali niuna è di molto affare,

non solo perchè tralignano di leggeri in opposita condizione, ma perchè mai non aggiungono a render buono qualunque ne sia il signore. E a dir vero chi è giusto per molto avere? Chi temperante per florida sanità? Anzi al contrario siffatte cose a chi mal ne fa uso sogliono aprir la strada a peccare. Felice dunque colui, che di più degne sustanze è copioso, colui che di tali beni partecipa al non potergli giammai esser tolti. Ma di qual modo dovremo noi ravvisarlo? *Qui non abiit in consilio impiorum.* E pria di mostrarci che mai s'intenda per non andare a consiglio cogli empi, mi par luogo e tempo a rispondere à chi per ventura cercasse per qual cagione il profeta abbia detto beato solamente l'uomo. Forsech'ei volle escluder le donne della beatitudine? Mai nò: che degli uomini e delle donne è una istessa virtù, come uguale è la lor natura; per che il medesimo premio aspettasi ad amendue. Odi com'egli fossero generati: *fecit Deus hominem, ad imaginem Dei fecit illum, masculum et faeminam fecit eos.* Ora coloro ch'abbiano una natura medesima deggiono a un modo istesso operare, e quantunque volte sia uguale la operazione, non puote a meno che ugual non sia la mercede. Dunque per qual

cagione, parlando egli dell'uomo, tacque intorno alla donna? Perchè essendo d'amendue una sola natura, stimò di significarli bastevolmente quando dal principal sesso avesse fatta menzione: *beatus vir qui non abiit in consilio impiorum.* Considera come v'ha in ogni voce sottilissimo accorgimento, e qual copia di gravi sentenze vi si contiene. Ei non disse: *qui non abit in consilio impiorum*, ma: *qui non abiit*: imperocchè qualunque intrattienesi in questa vita mortale, non può chiamarsi beato, dove è ancor dubbio se a buona o malvagia fine pervenga: ma quegli che, già compiuto ogni uffizio, finì di vivere, nè può indietro tornarsi, deve senza niun fallo appellarsi di questo nome. Ora come diviene che noi leggiamo: *beati qui ambulant in lege Domini?* Certo non dicesi di costoro che *ambulaverunt*; ma la scrittura chiama beati quelli che ancor camminano. Egli è però da sapere che que'che fanno buone opere, conseguiscono lode issofatto; mentre color che fuggono il vizio, non deggiono commendarsi perocchè solo una o due delle volte da non far male si tennero; ma allor quando ogni rischio, e ogni inciampo poterono sicuramente schivare. E qui forse in acconcio si chiederebbe perchè il salmista lo-

dasse non quello che adopra nella virtù; ma quello che si tien lungi dal vizio. In verità diresti degna essere questa lode d'un bue, d'un cavallo, d'un sasso, delle quali cose niuna si trovò mai nel sentiere de' peccatori, nè si adagiò nella cattedra di pestilenza. Ma se tu aspetti alcun poco, troverai tosto il rimedio; poich'egli aggiugne: *sed in lege Domini voluntas ejus*; nè l'esercizio della divina legge ad altri che ai ragionevoli si conviene. Senza di che l'incominciamento del bene consiste nello spogliar le cattive pratiche: *declina a malo, et fac bonum*. Quindi con assai destro artifizio, mentre il salmisa commenda a noi la virtù, ci para innanzi la fuga di tutte colpe come principio di buone azioni: che s'egli tosto ponevasi in ragionare di santità fornita, di mala voglia v' avresti tenuto mente; e però facendosi da più agevoli cose apparecchia l'animo tuo alle maggiori. Poichè a me pare che l'esercizio della pietà sia per ventura assai simile a quella scala che fu già vista al beato Giacobbe, la quale da una delle parti posava in terra, dall'altra ergevasi sulle stelle; per la qual cosa coloro che santa vita intraprendono è d'uopo che, messo il piè sopra i primi gradi, s'innoltrino pianamente fin dove giugne la

umana natura: e siccome avvien della scala che il primo entrarvi è il lasciare la terra, così il principio della divina conversazione deve essere l'abbandono del vizio. E a dir vero il ristare da qual che vogliasi operazione riesce al tutto più agevole dell' attendervi: come a cagion d'esempio: *non occides, non moechuberis, non furaberis,* le quali cose tutte ricercano un certo ozio, o riposo; al contrario: *diliges proximum tuum sicut teipsum*, e: *vende quae habes, et da pauperibus*, e: *si quis te angariaverit mille passus, vade cum illo duo*, son tutte azioni che valoroso e gran cuore richieggono. Ammira dunque l'avvedimento savissimo di colui che per lievi cose ed agevoli ci conduce alla perfezione. Ma tre perigli ci mise egli sott'occhio per che mai niuno non v'incontrasse: l'andar cogli empi a consiglio, l'entrar nella via de'peccatori, il sedere in cattedra di pestilenza; e diede quest'ordine alle parole guardando alla natura di cosiffatte bisogne. Imperocchè primamente prendiam consiglio, poscia diliberiamo, ed in fine restiamo saldi nell'intrapreso partito; per che era d'uopo lodare imprima la purità della mente nostra, mentre i divisamenti dell'animo sono la prima origine delle operazioni del

corpo. Così la carnale concupiscenza s'infiamma prima nel cuor dell'incontinente, e dipoi procede alla curruzion delle membra; onde fu che dicesse Iddio, le brutture dell'uomo nascere dall'interno. Ora dacchè il peccar contro Iddio è ciò che dicesi empietà, tolga il cielo che per mancanza di fede noi dubitiamo talvolta di lui, il che sarebbe *abiisse in consilio impiorum*: come se alcun dicesse: v'ha egli un Dio reggitore di nostre cose? V'ha chi governi dal cielo e dia ordine alle bisogne di ciascheduno? Saravvi dunque un giudizio, e si renderà a tutti gli uomini conforme furono le loro azioni? E perchè si sollevano i peccatori, si opprimono i giusti? Queglino sono lieti e gloriosi, questi umili e dispregiati? Forsechè il mondo si muove a caso ed irragionevoli congiunture la vita e gli averi nostri dispensano. A tai pensieri chi si abbandoni per poco, trascorse già nel consiglio degli empi. Beato dunque chi mai non prese a dubitare d'Iddio, chi non cercando sottili speculazioni intorno le presenti cose, si tenne pago nella speranza delle avvenire, ne mai s'indusse a suspicare del suo creatore. Ma è pur beato colui, *qui in via in peccatorum non stetit*. La vita nostra, poichè ogni cosa rapidamente vi corre al termine,

suol chiamarsi cammino; e siccome coloro che dormono in sul naviglio per sola forza di vento giungono al porto, e quantunque i sensi ciò non avvisino, l'intrapreso corso conduceli al loro fine; così scorrendo senza giammai ristare la vita nostra, noi con un moto non interrotto siamo non conoscendolo trascinati dal tempo alla nostra meta. Se dormi, trapassa il tempo, se vegli ed alcuna cosa rivolgi nell' animo, nonpertanto consumasi la tua vita senza che tu ne vegga alcun segno. Per che noi mortali ci mettiam tutti in una carriera, e velocemente si reca ognuno al suo termine, e la scrittura perciò disse vero che siamo tutti in cammino. Quindi ti verrà fatto d'intendere giustamente chè qui significhi *via*: sei nella vita un viandante, e trapassi tutte le cose, e tutte si traggono a te al di dietro. Vedesti cammin facendo una pianta, un prato, una fonte, o altra cosa che gli occhi tuoi trattenesse? Prendesti piacer brevissimo, e andasti innanzi. Trovasti sassi, valloni, rocce, scogli, pali, e fors'anche salvatiche bestie, serpenti e spine? Provasti legger dolore, e partisti. Tale è la vita umana: nè le piacevoli cose nè le disavventure vi durano lungo tempo: il cammino non è tuo proprio, nè sono tuoi quegli oggetti che vi ritro-

vi; conciossiachè de'viandanti non mosse appena il primiero, che soppravviene il secondo, e uno e un altro velocemente lo giugne. Ora ti reca ad animo se nella vita va la bisogna altrimenti: oggi tu semini in un terreno, e dimani lo fa alcun altro, poscia anche un nuovo. Mira queste campagne, e questi avvenenti edifizi: quante mai volte già non cangiaron di nome dopo che furono fabricati? Pria si chiamavan del tale, poi del tal'altro, e da questo ancora a novello signor pervennero. E non dovrà questa vita appellarsi via, dove ora l'uno intrattiene, ora l'altro, e questi tramuta sempre con quelli? Dunque: *beatus qui in via peccatorum non stetit*. Ma quella voce *stetit* come di grazia dovrassi intendere? Mentre noi siam tuttavia nella età più tenera, nè virtù alcuna, nè vizio ci si può ancor pertenere; ma come prima si prende fornito uso della ragione, diviene tosto siccome è scritto: *at cum venisset mandatum, peccatum revixit, ego autem mortuus sum*; perciocchè gli appetiti di questa carne incominciano a porci in mente malvagie cure, ed allora si para innanzi il precetto, ciò è a dire la conoscenza del bene, la quale se non prevale alle male voglie, ma lor concede in ischiavitù la ragione, risorge tosto

la colpa, e l'animo cade morto. Per la qual cosa beato è colui che sulla strada de'peccatori non si trattenne, ma, preso miglior partito, in pia e santa conversazione ricoverò. Che due sono le vie l'una all'altra contrarie, la prima piana ed agevole, la seconda stretta e dolorosa senza misura, e in ciascuna v'ha un condottiere che ingegnasi a tirar seco i viandanti. Delle quali l'una ch'è dilettevole ed ispaziosa t'offre per guida un demonio tristo e scaltrito che con lusinghe e piaceri trascina alla perdizione que'cattivelli che a lui van dietro; l'altra scoscesa ed aspra ti pone innanzi il buon angelo, il quale per virtuose fatiche mena i seguaci suoi a felicissimo termine. Ora finchè noi siam pur fanciulli, niuna cosa sogliam disporre per l'avvenire; ma giunti all'età matura, e di pieno senno forniti, è per poco che non veggiamo divisa come in due parti la vita nostra quinci andare per la virtù, quindi inchinare nel vizio; e guardando fisso per ambo i lati cogli occhi dell'animo, l'una coll'altra cosa paragoniamo a diliberarne. E la vita de'peccatori ci mostra tutte piacevoli e lusinghiere le cose di questo secolo; quella de'giusti offre solo i diletti dello avvenire; e come questi ti pone in assai gran pregio, così ti appresta al

presente dolori e noje; dove la dilettosa vita ed intemperante non di promesse nè di speranze, ma di piaceri già presti ti fa copioso. Per che ogni spirito si conturba, e riman dubbioso tra le due strade, e guardando alla eternità interminabile è già sul rendersi alla virtù, ripensando al presente non sa i diletti lasciare. Quì gli agi e le morbidezze, là scorge la schiavitudine della carne; dall'una parte l'ubriachezza, le sconce risa, le danze, i flauti, i postriboli, dall'altra il digiuno, le lagrime, la preghiera, i sospiri, la continenza. E poichè il vero bene è compreso appena dall'intelletto e dalla fede creduto, mentre è lontano d'assai, *nec oculus vidit, nec auris audivit*, e le dolcezze del vizio si gustano di presente, e per ogni senso trascorrono, è ben felice colui che non adescato dai godimenti lasciossi alla perdizione, ma con pazienza aspettò la speranza di salvamento, e scegliendo tra le due strade non pose il piè dove perdute genti miseramente si affollano. *Et in cathedra pestilentiae non sedit.* Forse si parla quì dei sedili, ne'quali è usanza di riposare le stanche membra? O che hanno a fare le colpe con questa sorta di legni, tanto ch'io debba tenermi da non sedere dove per avventura si ada-

giò prima un malvagio. O piuttosto non sarà a credere che questo nome di cattedra voglia intendersi della stabile volontà di mal fare? Certo egli è d'uopo fuggir da questa a tutt'uomo, conciossiachè il rimanere di buona voglia in peccato conduce l'anima in una abitudine da non potersi per gran fatica più togliere. E alle passioni invecchiate, e al continuo esercizio in mal fare non v'è argomento da opporre, poichè l'usanza è cambiata soventi volte in natura. Laonde egli è cosa desiderabile sopra ogn'altra di non cadere in verun peccato, e, se ciò fallisse, deesi almen fare ogni sforzo per isfuggirne sì tostamente, come dal morso di velenoso animale, conforme della rea femmina leggesi in Salomone: *ne injicias oculum tuum in eam, sed resili ne moreris* Io di parecchi fui fatto certo i quali nella più florida età alle carnali voglie lasciatisi rimanevan per mala pratica nelle più schife brutture fino alla estrema vecchiezza; poichè in quel modo che i porci nel voltarsi tra il lezzo sempre più lordi addivengono, anche costoro de'vergognosi diletti sono ogni dì più macchiati. Per che è bella cosa il non mai por mente a pensier malvagio: ma se tu preso nei lacci del tuo nimico ti sei pur reso colpevole, almeno non

ti restare in peccato; e se ancor cadesti in miseria sì deplorabile, non ti piaccia di riposare tranquillamente nel male, e di seder nella cattedra di pestilenza. Ora se voi già avete compreso ciò che significhi la scrittura con questo nome di cattedra, vale a dire le costumanza di mal oprare, attendete in grazia a conoscere di qual mai pestilenza ella parli. Dicono dunque i medici che la peste non così tosto si avventa ad uomini o a bestie, che ne contamina tutti quelli che son vicini; conciossiachè tale sia la natura di questi morbi che d'uno in altro passando tutti pongono infermi. E gli operatori d'iniquità similmente fanno, che l'uno all'altro communicando la corruttela, tutti si ammorbano insieme, e morti cadono a terra. Forsechè voi non vedete que'disonesti che nelle piazze sedendo degli uomini costumati fan beffe, e le vituperose opre loro raccontano noverando brutalità le più schive come gran fatti? Son dessi quelle mortifere pestilenze che i lor malori ad altrui tramandano, divisando parecchie genti ridurre alla lor miseria per isfuggirne essi stessi la infamia. Poichè nè fuoco ad inaridite legna appiccato si tiene mai da non correre e dilatarsi per tutto il bosco, massimente se il vento ve lo so-

spinga; nè il reo costume d'un uomo rimane dall'infestare ognun altro che sia vicino perocchè a guisa di vento lo percuote l'iniquità. E per cagione d'esempio lo spirito d'adulterio non soffre che la vergogna ne sia ristretta ad un solo, ma tostamente ne fa partecipi tutti quelli che per uguale età sogliono usare spesso con lui. Di grazia i bagordi, e le gozzoviglie, e le novelle impudiche, e rea femmina che sedendo a tavola questo solletichi, all'altro sorrida invitando tutti a una colpa istessa egli è forse leggera peste e piccola corruttela? E color che studiano ad imitare alcun uomo avaro, o tale che per ingiuste trame è salito ad illustre magistratura, come al governamento di popoli od al commando di eserciti, e nonpertanto è macchiato d' ogni ragion di bruttura, non riceverono forse la pestilenza nell' animo rivestendosi i vizi altrui? Perciocchè d' ordinario le luminose cariche sogliono palesare la vita di quelli che le ricuoprono, e al condottiere i soldati, ed al principe i sudditi rassomigliano; e in breve come le colpe d'alcuno appariscono degne d'imitazione, dite che fiera peste agli umani spiriti s'apparecchia: conciossiachè lo splendore ove è posto il vizio molti dei malaccorti reca al

partito di ricopiarlo. E poichè l'uno all'altro tramanda la infermità, di commun malore ammorbati si debbono giudicare. Dunque non riposar sulla cattedra della peste, non ti recare al consiglio della corrotta e perduta gente, non rimaner lunga pezza in colpevole intendimento. Ma comechè d'assai cose io fin quì v'abbia dette, riconosco d'essere tuttavia sull'esporne il prolago; e malagevole a voi sarebbe di ritenere in memoria più lungo ragionamento, nè io potrei andar più innanzi, attesochè la mia voce mal ferma è gia presso a mancarmi al tutto. Che se non dissi perfettamente di quanto facea bisogno, e spiegando la fuga del male, non feci motto delle opre di perfezione, sia ciò per ora affidato alle orecchie vostre discrete, ch'io vi prometto colla divina grazia di poscia compiere il rimanente, se non accade ch'io debba finir di vivere e di parlare. Ma il signor nostro mi renda merito del sermone presente, ed a voi faccia corre ampio frutto della attenzione che mi porgeste in grazia del figliuol suo Gesù Cristo, cui sia gloria e potenza ne'secoli de'secoli. Così sia.

OMELIA II.

INTORNO UNA PARTE DEL SALMO XIV
E CONTRO DEGLI USURAJI,

Trattenendovi jeri nel quartodecimo salmo io non giunsi a venirne a capo perocchè l'ora era tarda; e siccome è usanza dei debitori discreti, vengo ora per sodisfare le ragioni vostre. E ciò ch'io tralasciai è breve cosa, siccome pare, talchè parecchi tra voi riputarono dichiarato l'intero salmo: tanto era loro ciò uscito di mente; ma nondimeno avvisando la forza di queste voci grandissima nelle operazioni della vita, io credei non doversene ommettere la esplicazione, quantunque brevi ne fossero le parole. Descrivendo dunque il profeta quell'uom perfetto che s'incammina alla vita eterna, tra le virtù che lo adornano fa menzione del mai non porre ad usura gli

averi suoi. E parecchie altre volte si nomina questo fallo nelle divine scritture; poichè Ezecchiello il detesta siccome male gravissimo, e chiaramente le leggi dicono: *non fenerabis fratri tuo, et proximo tuo*, ed altrove: *dolus super dolum, et usura super usuram*, e in ultimo di quella città sciagurata che giace oppressa dai mali dicono i salmi: *non defecit de plateis ejus usura et dolus*. Per la qual cosa il profeta ciò tolse per divisare la perfezione dell' uomo dicendo: *pecuniam suam non dedit ad usuram.* Ed è nel vero una crudeltà disumana sopra d' ogni altra che dove alcuno più non sapendo come a' bisogni suoi sodisfare ti cerchi in prestito con che pascere la sua vita, non sia tu pago del capitale, ma trovi modo ad accresere i tuoi guadagni con le sventure del povero: sopra di che chiaro è il commandamento del signor nostro: *et volenti mutuari a te ne avertaris.* Ma nonpertanto l' avaro vedendosi un meschino prostrato a' piedi per supplicarlo (e che mai non fa egli, che mai non dice delle più umili cose?) nol compassiona quantunque afflitto fuor di ragione, non porge orecchio alle voci della natura, ma resta saldo e inflessibile: non si muove per lagrime, non si ri-

scuote a preghiere, e fermamente rifiutasi, e dice con sagramento: che non ha denajo, che cerca se alcuno ne presti a lui; e così, presa fede collo spergiuro alle sue menzogne, con detestabile giunta la rea fierezza fornisce. Ma come prima quel misero fa alcun motto di usure, e ragiona delle ipoteche, ei depone il feroce aspetto, e sorride; e talora si reca in mente che fu già amico dei genitori di lui, e dimestico e familiare lo chiama: e via su, dice, vediamo, amico mio dolce, se in qualche parte ho riposto dell' oro. Eccoci qui un deposito del cotale lasciatomi a farne traffico: ma alla verità ch'ei ne chiede gravissime usure. Io peraltro ne vo' rimettere alcuna parte e dartelo a minor merito. Con tai fingimenti, e con tai carezze adescando quell' uom dolente, ne toglie a sè la scrittura, e lui, ch' è già afflitto dalla miseria, rimanda privo di libertà: che obligandosi a tali usure, quali non potrà mai noverare, di suo talento egli rendesi schiavo per tutta vita. Ora dimmi di grazia: tu vuoi denaro da un povero? Ma s' egli poteva a tale da farti più dovizioso, come picchiare alla casa tua? Certo ei cercava un soccorritore, e trovò un nimico; voleva un medicamento, e incontrò nel veleno; studiava di

riparare alla povertà: e tu provasti ad accrescerla a mille doppi premendo il sangue d' un desolato. E siccome quel medicante che entrando ad alcun malato, anzichè ridonargli la sanità, gli togliesse le poche forze che a lui rimangono; così pure dal pianto altrui tu procuri d' accrescere i tuoi guadagni. Nè in altra guisa gli agricoltoji copiosa pioggia domandano a raddoppiare a gran numero le sementi, e tu desideri ardentemente le communali calamità per vederti della pecunia alcun frutto. E non tieni mente che più si aumentano le tue colpe di quello facciano le monete? Pure colui che cerca prestanza guardando alla estrema sua povertà modo alcuno non vede a poter pagare; ma ripensando al bisogno, si ardisce a chiedere ad ogni usura: e così l' uno si resta vinto dalla miseria, l' altro sen parte dalle scritture e dalla cauzion sicurato. E colui che tolse denajo è festante e lieto sul primo dì, e fa sembiante al cangiar di vita ch' ei s' abbellisce coi panni altrui. Vedi bellissime tavole, e sottilissime vesti, e garzoni a servir la mensa de' più eleganti, lasciando stare gli adulatori, ed i parassiti, che quali vespe per ogni casa si affollano. Ma incominciando non dopo guari a mancar la pecu-

nia, e venendo tempo a pagar le usure, lo sventurato non trova quiete di notte, non si rallegra tra giorno, nè di buon grado rimira il sole; ma odia la vita, odia que' giorni che il pagamento gli affrettano, teme quei mesi da cui cominciano i danni suoi: e, se talor prende sonno, lo sbigottiscono dolorose fantasime che a lui recano il prestatore chiedente l'utile stabilito; se veglia, mai niun pensierè, nè altrà sollecitudine lo disturba che del denajo: *dum fenerator et debitor inter se conveniunt, visitationem utriusque facit Dominus.* Quegli siccome cane si appresta ratto alla caccia, questi qual miserabile preda si tiene in guardia da non doverlo incontrare; poichè l'estrema penuria il disanima a tale da non ardirsi a far motto. E così ciascuno si tiene in mano la sua sentenza, l'uno festante per l'aumentarsi de' capitali, l'altro cruccioso perchè si accrescono le sciagure. *Bibe aquas de tuis vasis*, che è quanto dire: considera ciò che è il tuo avere, nè andarti alle fonti altrui, ma delle tazze tue proprie togli il sostentamento della tua vita. Hai tu per ventura metalli, e robe, e giumenti ed ogni maniera d'arredi? Fanne mercato: ed, eccetta la libertà, lascia tutte le cose perire. Ma ne ho ver-

gogna, tu dici, nè mi da il cuore di porre al pubblico le domestiche masserie. Che avverrà dunque allorquando sia alla tua casa un altro per torlene, e a voce di banditore le venderà a vile stima nel tuo cospetto? Non metter piede sull'uscio altrui; che nel vero son molto angusti anco i pozzi degli stranieri. Bene sta sodisfare ai bisogni con industriosi provvedimenti per non dover delle altrui sustanze arricchire subitamente, ed ivi a non guari vedersi misero e gnudo. Se vedi modo a restituire, perchè con questo non vuoi fornire i tuoi fatti? Se nulla ti resta, rimedi male con male. Deh! non ti piaccia d' essere da' prestatori assediato, e appostato per ogni parte siccome fiera nel bosco. Le usure sono il principio della menzogna, strada alla ingratitudine, alla oppressione ed allo spergiuro: altre cose ragionansi nel cercare prestanza, altre nell' essere addimandato di renderla: piaciuto pur fosse al cielo, ch' io teco non incontrassi: che già era presto con che ritogliermi alla indigenza. E non fosti tu che malgrado mio mi ponesti in mano il denajo? Or tu sappi d' avermi dato oro falso, e di conio straniero. Dunque se il prestatore ti è caro, non voler perderne l' amicizia, s' ei t' è nimico, non ren-

derti alle sue mani: che dopo breve comparsa che tu facesti ne' beni altrui, dovrai perdere ancora i proprii. Al presente sei bisognoso, ma libero; se togli a prestito, sarai privo d' avere e di libertà; perciocchè il debitore si dà in ischiavo ai voleri dell' usurajo, nè v' è più scampo da non servire poichè fu a lui noverata la sua mercede. Si placano i cani se lor si porge a mangiare; ma il prestator non racquetasi ricevendo alcun utile, e non s' arresta dall' abbajare chiedendo ancor d' avantaggio. Nulla è il giurare, ch' ei non ti crede, e ricerca minutamente le cose tue ed i tuoi fatti. Se tu vai fuori della tua casa, ti apposta e trascina seco; se ti nascondi nelle tue camere, ponsi all' uscio, nè mai rifina picchiando. Ti fa arrossar nel cospetto della tua donna, ti dice villanie tra gli amici; e mal avverrebbe del ritrovarlo per piazza, o dell' incontrarlo nei dì di festa: ed in breve ti reca a tale da avere a noja la vita istessa. Ma grande è il bisogno, direte voi, nè v' è modo a trovar denajo, altro che questo. E qual prò del frapporre indugio di pochi giorni? Conciossiachè la miseria, siccome presto corriere, novellamente saratti allato, e la stessa necessità è per istringerti con più forza: nè la prestanza di-

legua al tutto l'ambascia, ma la rasserena per poco tempo. Per che i dolori della miseria portar si deggiono di presente, non riserbarsi per l' avvenire. Se non prendiamo ad usura, noi sarem poveri per innanzi come al dì d'oggi ; ma se facciamo al contrario, più fieramente dovremo poscia ramaricarci , crescendo la povertà. Nè persona del mondo potrà mai farci rimprovero poichè siamo mendici, ch'ei non diviene per nostra colpa; ma tostochè ci poniamo il carico a bella posta, niuno si tratterrà da riprendere e rampognar la sciocchezza nostra. Dunque non accresciamo le nostre disavventure , e avvisiamo che si conviene agli smemorati il non compiere i loro fatti di ciò ch' ei tengono, ma fidandosi a vane speranze tirarsi addosso gravissimi e manifesti danni, cui non si possa più opporre verun riparo. Tieni ora mente in qual modo soddisferai alla restituzione. Forse con quell' argento medesimo che ricerchi ? Ma questo non è bastevole a fare la tua bisogna, ed a cancellar la ragione dell' usurajo. E se vuoi pure dell' utile tener conto, come di grazia potrà egli moltiplicarsi a tal numero, che non pure fornisca il merito e il capitale, ma inoltre giunga a spedire i tuoi fatti ? Mai nò, rispondi, ch' io non vò ren-

dere di quel medesimo argento; ma in altra guisa uscirò d' intrico. Dunque aspettiam di venire a capo di tai speranze, nè, come è usanza de' pesciolini, corriam sì tosto a inghiottire l' amo con esso l' esca; poichè le usure trafiggonci fieramente, come fa l' amo dei pesci. Niun vitupero ne arreca la povertà: perchè dunque procacceremo rossore e scorno coi debiti? Nè ferita con ferro, nè mal con male, nè povertà con usure si medica! E se tu sei bisognoso, non voler togliere a prestito; poichè a coloro che hanno sustanze ciò non richiedesi, e chi ne è privo non trova modo a restituire. Non riserbarti a far senno più tardi, nè a richiamare que' giorni che alla mal tolta moneta precorsero. Noi poverelli in ciò solo prendiam vantaggio sui ricchi che siamo scevri di noje e sollecitudini, e in lieta e sicura quiete dormendo facciamo beffe di loro che vegliano tra i timori e gli affanni. Ora chi sia gravato dai debiti, geme, comechè misero, tra le angosce, nè mai dormendo notte nè dì, sempre avvolge tristi pensieri, e talora egli stima il suo avere, tal' altra le abitazioni magnifiche, e le campagne dei ricchi, e le vestimenta di quelli che in lui si avvengono, ovver gli arredi di que' che a mensa lo invitano:

e se mie fossero, dice, coteste cose, potrei pur venderle a tanto prezzo, e deporre il carico delle usure. Questo divisamento dì e notte gli è fisso nel cuore, nè mai rifina di tormentarlo. Tu picchi all' uscio, ed ei tosto appiattasi sotto il letto; entra in casa taluno subitamente, e il suo cuore ne palpita per temenza; s' ode a bajare il cane, ed ei suda, e trema nè vede via da fuggire. Quando è vicino il dì al pagamento, ei ricerca di quai menzogne dovrà valersi, e con quai lacciuoli scacciar da se il prestatore. Pensate non al momento solo del prendere la moneta, ma ancora a quello dell' esserne addomandati: e perchè accoppiarvi con bestia così feconda? Dei lepri dicesi che non pur partoriscono, ma nutricano i figliuoletti, e oltre a ciò sopra l' utero concepiscono; ed a me pare che agli usuraji non altrimente avvenga dei lor denari, mentre si danno a prestito, e quindi moltiplicati si riproducono. Imperocchè non ancora toccasti soldo con mano, che prestamente passato un mese, tu sei richiesto del merito, e questo lasciato pure a' servigi tuoi partorisce altro danno, e poi altro, nè mai del male si viene a capo. Pertanto, siccome io credo, i maggiori vostri chiamarono questo genere di avarizia col nome *tocos*;

conciossiachè dalla istessa voce apparisca la somma fecondità di siffatto danneggiamento. E qual altra cagione poteva a questo condurli? Forseche l'appellarono *tocos*, o parto che vogliam dire, per quei dolori fierissimi che produce nell'animo di coloro che riceverono a prestito? Certo siccome a femmina pregna le estreme doglie intervengono, così il giorno de' pagamenti si para innanzi al misero debitore, e una usura all'altra si aggiugne, prole pestilenziosa d'infausto seme. Ben si potrebber queste chiamar germogli di vipere, poichè dicono che le vipere traforando il materno seno coi denti vengono a luce, e le usure non prima nascono che la casa del pover' uomo tutta abbiano divorata. Le piante non poco indugiano a recar frutto, e gli animali non danno prole se già non sieno a fornita età pervenuti: le usure per lo contrario oggi nascono, ed oggi incominciano a partorire; e dove quegli animali, che tostamente giungono a generare, presto da ciò si restano, queste nè a cominciar soprattengono, nè l'infelice frutto giammai soffermano. Tutte quelle cose, che per natura ingrandiscono, a convenevole modo cresciute non sogliono andar più innanzi; l'oro dei prestatori aumentasi in ogni tempo senza misura.

Le bestie e gli uomini, ove abbian posti i figliuoli in istato da partorire, non più si ammogliano; ma de' denari prestati la nuova prole fruttifica, e i genitori si rinnovellano: e voglia il cielo che tu non prenda sperienza di questa bestia cotanto strana. Tu miri liberamente nel sole; e perchè vuoi togliere alla tua vita la libertà? Lottatore non v'ha si cauto a schivare i colpi dell'avversario, come sottraggonsi i debitori dall'accontarsi coll'usurajo cercando insino ricoverare tra le colonne e tra i muri. Ma dirà forse taluno: come dovrò io dunque nutrirmi? Hai tu in grazia le mani? Sai tu far arte? Ponti a lavoro, e adoprando ad altrui servigio ricevine la mercede. Non sei tu forse da ciò? Chiedi ajuto dai facoltosi. Ma è pur vergogna l'andar chiedendo: e non è assai peggio il fraudare chi ti diè a prestito? Nondimeno io ragiono siffattamente non intendendo di darvi legge; ma solo perchè avvisiate che tutti i mali sono più lievi assai delle usure. Trovano le formiche di che mangiare senza mai chiedere nè limosine nè prestanze; e le api riserbano dei loro cibi l'avanzo ai re, ai quali nè delle mani nè della industria fu la natura cortese: e tu uomo tra gli animali il più

destro non sai vedere tra tanti un accorgimento da sostener la tua vita? Nè a' prestatori si recano que' che son privi di necessarie cose, ma quelli che si abbandonano a spese le più magnifiche, e ad inutili morbidezze, quelli che a' femminili piaceri si danno schiavi. Non saprei fare, direbbe talun di loro, da non vestirmi dorato e sottile drappo, da non prestare a' figliuoli decente ornato di robe, ed ai fanti mantello lucido e variegato: senza di che deesi apprestare la mensa non con risparmio di manicari, nè con riserbo di convitati. Chi alla sua donna fa tal servigio si vede andarsene agli usuraji, e della moneta da loro tolta non prima ha fatto alcun uso, che già più volte cangiò padrone, ed or questo or quello cercando della prestanza, togliesi d' imbarazzo con la continuazion del suo male. E siccome gl' idropici fan sembiante d' essere senza modo grassi, così egli par dovizioso prendendo sempre e rendendo, e con nuovo debito al primo sodisfacendo, e di tal maniera egli trova fede appo i ricchi, poichè non lascia giammai di chiedere. Vomitano i collerici senza fine, e prendendo cibo pria d' essere interamente purgati, novellamente il rigettano con grave noja e fierissime convulsioni, e non altrimenti

cotesti sciocchi l' una sull' altra usura ripongono, e innanzi sciogliere un debito a farne un' altro procacciano, ed abbelliti per breve tempo delle ricchezze altrui, dopo non guari piangono amaramente, e richiamano ancor le proprie. O quanti andarono alla mala ora poichè fur vaghi di stranio avere! O quanti divenuti ricchi sognando, poi sospirarono nella miseria! Direte che molti con le prestanze arricchirono; ma è più gran numero di coloro che si appiccarono per la gola: tu guardi in quelli ai quali la fortuna fu più propizia, nè fai ragione degli altri che mal soffrendo il rossore della importuna richiesta, vollero prima che vivere con ignominia morire appesi ad un laccio, e s' incapestrarono. Vidi io medesimo un lagrimevole avvenimento: figliuoli ingenui tratti miseramente al mercato per soddisfare col loro prezzo i debiti del genitore. Non hai tu forse retaggio alcuno da rilasciare a' tuoi figli? Rimanti almeno di toglier loro la ingenuità, e ne conserva questo uno avere dell' esser liberi, cui tu in diposito ricevesti da tuoi maggiori. Niuno fu mai della povertà paterna rimproverato, ma pei paterni debiti molti fur posti in carcere. Non ti piaccia lasciar siffatte scritture che a guisa di maledizione ai fi-

gliuoli e a' nipoti trapassino. Udite, o ricchi, a che riesce la crudeltà vostra, e qual consiglio mi costringete ch' io debba porgere a' poverelli : soffrir piuttosto ogni pena che trarsi addosso quelle calamità che provengono dalle usure. Che se vi fosse piaciuto ubbidire ai cenni del signor vostro, a qual uopo avrei io dette siffatte cose? E che è egli ciò che il signore c' impone? Fate prestanza a coloro, dai quali non isperate di più ricevere. Voi per ventura non intendete quale sia mai quel prestito, cui non va unita la restituzione: ma se guardate più addentro nelle parole divine, dovrete pure maravigliare della bontà del legislatore. Se tu ad un povero porgi ajuto per Dio, doni e dai prestito al tempo istesso, riguardo avendo alla niuna speranza che il povero te ne renda, ed alla cortesia del signore che ti rimunera in vece sua, e lievi cose prendendo nella persona di quel meschino, te ne apparecchia gran premio: *qui enim miseretur pauperi, fenerat Deo*. Forseche non t' è a grado che il reggitore e padrone di tutte cose tengasi a te obbligato del pagamento? O sei pago dove alcun ricco della città garantisca la tua moneta, e rigetti Iddio ch' è mallevadore de' poverelli? Dona senza più indugio

quell' oro che vanamente è riposto, nè ricercarne alcun merito, e avverrà bene di ciò ad amendue: tu sei in sicuro perocchè Iddio te lo custodisce, e colui che il toglie ne sarà pur confortato. E se pur procacci a moltiplicarlo, ti sia bastevole la mercede che Iddio promette: egli paga le usure pei bisognevoli, egli senza misura è cortese, e però nulla devi aspettarne altro che benefizi. Se tu ricerchi altro traffico, trapassasti ogni eccesso di crudeltà: guadagnasti sulle sventure, e traesti argento dalle altrui lagrime, strangolasti l' ignudo, opprimesti il famelico, nè alcun senso di compassione ti mosse il cuore vedendo gemere il tuo fratello. E ardiresti dire amorevoli questi fatti? Guai a coloro che chiamano dolce l' amaritudine, e la fierezza colorano col nome di cortesia. Nemmeno furono di tal fatta gli enigmi che proponeva Sansone a coloro che seco sedeano a tavola: *a comedente exivit cibus, et a forti exiit dulce*, dal disumano uscì la misericordia. *Non colligunt de spinis uvas*, *neque de tribulis ficus*, nè dalle usure ricogliesi la pietà: perciocchè non fu mai pianta guasta e marcita che buone frutta rendesse. V' ha di taluni che cercano decime e centesime, nomi all' istesse orecchie ingratissimi, e che ogni

mese una volta addimandano i poverelli, siccome fan que' dimonii, i quali secondo il giro lunare destano il morbo sagro. Contratti infausti e a coloro che in questa maniera prestano e a quelli insieme che prendono; gli uni nelle sustanze, gli altri nell' anima ne riportano grave danno. L' agricoltore, colte che abbia le spighe, non va sotterra a cavarne il seme; tu prendi il frutto, nè resti privo del capitale, pianti senza terreno, mieti senza semente, nè sai tu istesso per cui ricogli. Ben è palese colui che piagne le usure, ma non così è conosciuto chi se ne avrà a rallegrare. Poichè non sai, nè persona v' è al mondo che il sappia, se, procacciata a te stesso la colpa della ingiustizia, rilascerai ad alcun altro la gioja dello arricchire. Dunque: *volentem mutuum accipere ne aversseris*, e non prestare ad usura gli averi tuoi, affinchè apparando ciò che ha mestiere dal testamento vecchio e dal nuovo, con lieta speranza tu vada al signore Iddio per averne il merito delle azioni virtuose in Gesù Cristo signor nostro, cui sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA III.

INTORNO IL SALMO XXII.

Exultate justi in Domino ; rectos decet collaudatio .

La voce di *esultazione* suole assai volte adoprarsi dalla scrittura, e significa quello stato lietissimo in cui gioisce lo spirito di coloro, i quali hanno di che appagarsi. *Exultate*, dunque, *exultate justi in domino* ; ma non allora che più fiorisce la vostra casa, che siete più vigorosi della persona, che i vostri campi son più copiosi d'ogni ragione di frutti; esultate perocchè avete un signore di tal bellezza, di tal bontà, e di tale sapienza, è vi sia bastevole il viver lieti di lui, come quelli che tenendo cosa di sommo pregio ne si compiacciono e fanno festa. E però la divina scrittura cominciasi dall'animare i giusti affinchè riguardino nella lor dignità poichè furono scelti a

servire cotal signore, e gioiscano a'cenni suoi di sì gran letizia da non potersi ridir con parole, balzando quasi lo spirito per la forza d'amore. Se alcuna volta qual raggio di viva luce subitamente corse al tuo cuore il pensier d' Iddio, rischiarandoti l'anima per tal modo che tu dovessi amar lui e dispregiare ogni cosa di questo mondo, per quella oscura e leggera immagine intendi la condizione de'giusti, che senza modo nè cangiamento piacere e diletto prendono in Dio. Imperocchè per divisamento di providenza divina interviene a te rade volte quel gaudio, perchè tu avvisi da lieve assaggio di quali cose sei privo; dove l'uom giusto mantiensi continuamente nella celeste allegrezza albergando in lui sempre il divino spirito, il cui frutto primiero è la carità, la letizia, e la pace: *fructus spiritus est charitas, gaudium, pax*. *Exultate justi in Domino*: Iddio è quasi un tranquillo asilo de'giusti, dove a cui venga fatto di ritrovarsi non puote a meno d'essere sempre allegro e festante. E non altrimenti l'uom virtuoso diviene albergo d'Iddio nel riceverlo entro il suo cuore, come all'opposto i malvagi dan luogo al diavolo non recandosi ad animo gli ordini di chi disse: *nolite locum dare diabolo*, nè all'Ecclesiaste:

spiritus potestatem habentis ascenderit super te: locum tuum ne dimiseris. Per la qual cosa facciamoci presso a Iddio, e quel meglio che n'è possibile riguardando le sue maraviglie cerchiamo a tenerci lieti nel meditarlo e conoscerlo. *Rectos decet collaudatio*: siccome a membro distorto non può adattarsi diritta veste, così allo spirito mal conviensi lodare Iddio, se a malvagie voglie è inclinato. Per che, s'io non erro, egli tolse a' demonii la potestà di chiamarlo a nome e di palesarlo, mentre sulle costoro bocche mal suonerebbe siffatto ragionamento. E Pitone rimproverato fu dall'appostolo perchè il nome del santo non fosse da impura voce contaminato. Di che fu scritto nel salmo: *peccatori autem dixit Deus: quare tu enarras justitias meas?* Dunque intendiamo con ogni studio a fuggire le torte vie della colpa, e assettiamo la mente e il giudizio nostro qual giusto regolo, in guisa che divenuti retti possiamo lodare Iddio com'è d'uopo. Quell'invidioso serpente che trasse noi nel peccato dicesi che torcesse anch'egli il suo corpo; e la spada d'Iddio piomba sopra il dragone poichè strisciando per terra attortigliasi in mille guise, e ne lascia ineguale impronta volgendo a contra-

rio giro la coda e il capo. Quindi colui che siegue il serpente deve senza niun fallo condur la vita fuor d'ogni legge, ed avvolgerla in disuguali ed opposte vie; mentre chi tiene dietro al signore Iddio, francamente cammina, e piè innanzi piede diritte orme disegna: *rectus dominus Deus noster, et quae recta sunt videt facies ipsius.* Quante volte tu voglia insieme paragonare due regoli potrà ciò riuscire a buon fine se l'uno e l'altro sieno egualmente dritti, di che avverrebbe assai male se l'un dei due vien trovato distorto. Posciachè dunque retta è la lode d'Iddio, in niuna guisa potrà a mal animo pertenere. Che se non avvi chi valga dire: *Domine Jesu*, salvo che nello spirito santo, come potrai di grazia profferire siffatta lode dove non sia retto animo rinnovato nelle tue viscere? *Confitemini Domino in cithara*; *in psalterio decem chordarum psallite illi*: primieramente si vuol confessar Iddio nella cettera, e vale a dire che deve darsi buon ordine alle operazioni del corpo; conciossiachè come in questo peccammo rendendo schiave le membra alle iniquità, così pure ce ne gioviamo per confessare Iddio, se lo adoperiamo a prosciogliere le nostre colpe. Hai tu detta villania al tuo fra-

tello? ora lo benedici; hai tu preso l'avere altrui? ora lo rendi; ti sei lasciato alle gozzoviglie? or ti mortifica col digiuno. Fosti tu superbo? Sii umile per innanzi. Fosti invidioso? Divieni ora cortese. Fosti micidiale? Ora ti rendi martire, o, ciò che vale quanto il martirio palesa in pubblico i tuoi delitti; e così gastiga il tuo corpo. Il che fatto, sarai pur degno di cantar inni al tuo Iddio nel salterio di dieci corde. Poichè richiedesi imprima di ripurgare le azioni di questa carne mortale perchè si possano nella virtù degli insegnamenti divini alla miglior perfezione condurre e levarsi poscia a comprendere quelle cose dove gli umani sensi non giungono. E per ventura s'intende qui per salterio quell' intelletto che aspira a sublimi specolazioni, sendochè la struttura di cosiffatto strumento dalla superior parte gli fa l'armonioso suono ricevere. Per che le carnali membra confessano come da basso luogo il signore, e gli arcani, che dalla mente si avvisano, a modo di soavissima melodia per virtù del divino spirito ingiù discendono. E colui che guarda con ogni studio in ogniun de' commandamenti e li unisce insieme in istretta ordinanza temprata di giusto suono, egli è desso che canta a

Dio sul salterio di dieci corde, poichè pur dieci sono i precetti nella primiera legge compresi. *Cantate Domino canticum novum* : cioè a dire : servite a Dio non ostinati alle antiche lettere, ma al nuovo spirito docili. Colui canta nuovo inno, chè non persegue nella scrittura la superficie delle parole ; ma ne ravvisa l'intendimento : conciossiachè le viete cose ne trapassarono ; ma la nuova dottrina del signor nostro ci si offre agli occhi, e ravviva la giovinezza dello intelletto, siccome quella dell' aquila , dove gettando via l'esteriore vogliamo la interna parte di giorno in giorno abbellire. Ma nonpertanto chi fosse vago di tener mente eziandio alle leggende antiche , verrebbe egli pure rinnovellandosi, e quanto meglio il facesse, tanto più nuovo canto potrebbe al cielo innalzare. E è a far ragione che suol chiamarsi più nuovo ciò che ne levi alla maraviglia, e non meno ciò che non guari prima abbia preso ad esistere. Per che se tu parli della incarnazione di Cristo ammirabile sopra ogni cosa, e strania ad ogni ordine di natura, dici novissimo avvenimento, e se pur ragioni del mondo rigenerato e dalle vecchie colpe prosciolto, e se fai parole del misterioso risorgimento, nuova senza alcun fallo è

la tua canzone. *Bene psallite ei in vociferatione.* Intendete l' avvertimento : *bene psallite* non con animo altero ; ma cogli affetti i più puri. *In vociferatione psallite* : come i prodi guerrieri fanno, poichè le nimiche schiere fur poste in fuga, levate il canto a colui che vi diede in man la vittoria. *Confidite*, sì dic'egli, *ego vici mundum* : e forsechè v' ha alcun uomo che possa contro il nimico nostro fierissimo guerreggiare se non ricovera nelle tende del condottiero, ed armato quinci della sua fede cominciasi a balestrare e percuotere all' altro lato ? — *Bene psallite in vociferatione* : questo schiamazzo non è a dir vero che una confusa voce la quale ad un tempo istesso i soldati intonano , e fanno per tutto il campo echeggiare : cantate dunque lieto inno nella armonia, nella concordia, ed in quella unione che dal fraterno amor si deriva. E che avvien' egli dire tra 'l canto ? Che *rectum est verbum Domini* ; ed è però che s' invitano, a questa lode non altri che i retti, perocchè retto è colui cui si deve dar gloria, il verbo del Signore che è sempre stato con Dio, ed è Dio egli stesso. Dunque retto egli è il padre, retto il figliuolo, retto il divino spirito, *et omnia opera ejus in fide*. E che è que-

sto? Opra divina è la terra, il mare, l' aria, le animate cose e le inanimate, le ragionevoli e le irragionevoli: e come queste opre tutte si dicono essere *in fide*? Qual fede è mai nelle bestie, quale nei sassi, quale nei cani? Niuna ve ne può essere in chi non abbia anima e senno. Ma nondimeno questa sentenza nulla lasciò da parte, e abbracciò ogni cosa dicendo: *omnia opera ejus in fide*. Dunque qual n' è di grazia l' intendimento? Se tu riguardi nel cielo, e consideri l' armonia e l' ordine de' suoi corpi, ciò ti conduce tosto alla fede, e di per se stesso ti para innanzi il creatore. Se tu discendi alla terra ed attendi per poco agli adornamenti che vi si scorgono, accrescesi perciò ancora la tua credenza: conciossiachè non ci venga fatto di credere nel Signore per averlo con mortale occhio mirato; ma per la operazione dell' intelletto in quelle cose che con visivo senso si avvisano l' invisibile loro artefice conosciamo. Dunque *omnia opera ejus in fide*; e se tu incontri in un sasso, ben ha ancor egli di che mostrarti la potestà del tuo Iddio; e se tu guardi nella formica, nella zenzara, nell'ape, soventi volte cotali cose, comecchè picciole, apprestano grandi argomenti da ravvisar la sapienza del creatore.

Poichè colui, che diede ordine ai corpi celesti, e versò in tanta copia le acque del mare, egli è desso che nelle api formò quel minutissimo aculeo, da cui dovesse come da alcun canale micidial veleno trasfondersi: *omnia opera ejus in fide.* Nulla vi da argomento a discredere: nè alcun dica essere queste cose non con ragione ed intendimento operate, ma da accidente prodotte. Cosa non avvi alcuna nel mondo senza ordine o senza fine, nè che savissima legge non dia nelle sue vicende ad intendere: la sventura e la mala ora sono esse voci che a smemorato e sciocco uomo unicamente convengono. *Nonne duo passeres asse veneunt, et unus ex illis non cadet,* salvo se non lo voglia il divin consiglio? Quanti mai sono i capelli della tua zazzera! Eppure nemmeno un solo ne potrà andare dimenticato. Vedi di qual natura mai siano gli occhi d' Iddio, delle cose più piccole niuna si può a' suoi sguardi involare. — *Diligit misericordiam, et judicium Dominus: misericordia Domini plena est terra.* Se la giustizia d' Iddio di per se sola si stesse, e severamente volesse rendere a ciascheduno il merito d' ogni azione, quale speranza ne rimarrebbe? Chi tra noi tutti sarebbe in salvo? Ora egli è vago della mi-

sericordia non men che sia del giudizio: *diligit misericordiam, et judicium*, tenendosi come allato la misericordia e a sedere nel regio soglio con esso il giudizio; e così egli chiama ciascun di noi a tener seco ragione: *si iniquitates observaveris, Domine: Domine, quis sustinebit*? Nè irragionevole e sconsigliata pietà, nè giudizio senza misericordia; anzi questa è più cara a lui del giudizio, ed ei muovesi a compassione innanzi dare sentenza. Ed in tal maniera ambedue le cose si uniscono, che vedendo tu l'una e l'altra a un medesimo tratto non puoi lasciarti alla morbidezza, nè per temenza in disperazione trascorrere. Egli è disideroso nel vero di teco usare pietosamente, e dar prove del suo grand' animo; ma quando veggati, appresso aver già peccato, umile, doloroso piagnere i mali fatti senza misura, e le operazioni segrete palesemente annunziare pregando i fratelli tuoi che ti vogliano dar soccorso e procacciare medicamento: in breve quand' ei ti miri a compassionevole condizione recato, non più ritegno nè freno alcuno conosce della misericordia. Che se al contrario egli avvisi un animo che in alcun modo non voglia scendere al pentimento, una mente altera, incredula delle cose avvenire, nè timorosa

de' suoi giudizi, allora egli piacesi di null' altro che della ragione la più severa ; e siccome accorto e cortese medico, da fomenti e leggeri empiastri cominciasi ad iscacciar la enfiatura ; ma come prima ve la ritrova indurita e cresciuta a gran mole, così egli getta il dilicato olio, e la debil cura lasciando a tagliente ferro da mano. Dico dunque ch'egli ama usar la misericordia co' penitenti, il giudizio con gli ostinati, ed è forse ciò che Isaia dice al Signore : *misericordia tua in pondus*; poichè egli pure al giudizio volle congiungere la pietà, supponendo che Iddio rendesse ad ognuno mercede o pena guardando al peso ed al novero. — *Misericordia Domini plena est terra* : qui la pietà si rimane sola, e per sè medesima tutto il mondo riempie, volendo Iddio riserbarsi a fissato tempo il tener ragione. Per che non si uniscono d'ora innanzi misericordia e giudizio : che Iddio non venne per giudicare i mortali, ma per salvarli ; ma quando gli parrà tempo, farà giudizio senza misericordia, poichè non può presupporsi che uom del mondo si trovi scevro di tutte macchie : *si vel unam diem vixerit*. Di che mirando le iniquità che si accrescono tuttogiorno e la debole natura nostra di mille guise di morte pe' falli suoi

meritevole, avrà taluno a maravigliare della divina bontà che non ha alcun termine, e della sua tolleranza e grandezza d'animo. E fino che in questa terra noi ci restiamo, abbiam pur bisogno di compassione; dove color che albergano in cielo non più indulgenza o misericordia ricercano, ma d'eternale felicità si confortano. E forsechè noi medesimi siam nella voce *terra* significati, per la condanna alla quale i delitti nostri ci trassero, atteso che fu a noi detto: *terra es, et in terram ibis*; e siam pur noi d'ogni lato pieni della misericordia divina, ed essendo pria nel peccato morti, al pietoso Signore piacque risuscitarci in Cristo. — *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Ove sono coloro che il santo spirito come a nulla riducono? Dove que' che il disgiungono dalla potestà creatrice? Dove quelli che dalla unione col padre e con il figliuolo il ritraggono? Ascoltino le parole del salmo: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Imperocchè nè col nome di *verbo* vorrassi intendere questa communal guisa di ragionare di varie voci composta; nè per lo spirito dovrà alcun riputare che il semplicissimo fiato disperso all'aria

ci si addimostri; ma come *verbo* è colui che fin dal principio con Dio si stette, così ugualmente *spirito* qui si dice il divino, che in guisa particolare suol essere di tal nome appellato. Per che siccome il Verbo creatore stabilì il cielo; così pure il divino spirito, che dal padre procede (ed è ciò per cui dicesi dalla sua bocca, affinchè tu nol giudichi strania e creata cosa, ma riconosca in lui la natura divina) tutte le sue potenze v' ha collocate. Però dal divino spirito si derivano tutti i pregi del cielo, e per sua mercè vi si ammira quella fermezza immutabile e santità costante ed ogn' altra virtù che a sublime natura convengasi. E in questo luogo si legge: *spiritus oris ejus*, mentre dovremo altrove trovare: *verbum oris ejus*, e riconoscervi il Salvatore con esso il santo suo spirito che proviene dal padre. E poichè il Salvatore si appella ed è verbo d' Iddio, e per ispirito della sua bocca s' intende il divino spirito, i quali insieme adoprarono l' uno e l' altro a creare il cielo e le sue virtù; però è scritto: *Verbo Domini coeli firmati sunt, et spiritu oris ejus omnis virtus eorum.* Imperocchè niuna cosa può essere santificata, salvo che nella presenza del santo spiri-

to ; e come il verbo creatore diè l' essere al numeroso stuolo degli angioli ; così lo spirito porse loro la santità : che non furon essi creati quai fanciullini, nè per devoti esercizi pianamente alla perfezione pervennero ; ma in quell' istante medesimo, in cui fur fatte, s' ebber la santità come unita con la natura. Per la qual cosa non è ch'egli possano tralignare nel vizio, perocchè furono quasi in una tintura nella pietà confortati, e per grazia del santo spirito di virtù la più salda adornati. — *Congregans sicut utrem aquas maris, ponens in thesauris abyssos.* Non dicesi aver Iddio tutte le acque del mare come in un otre riunite ; ma come un otre ; alla cui natura se tieni mente alcun poco, t' avvederai che a talora egli gonfia il seno, a tal' altra il ristringe, conforme l' aria che lo distende vi si pon dentro, o ne fugge. E ciò è quello appunto che avvenir suole del mare : quando egli bolle e gorgoglia, e agitato dai venti terribilmente infierisce, e quando ondeggia rimessamente, e in serena pace riposa. Per che a sembianza d' un otre Iddio calma e solleva le ubbidienti onde del mare : ma nonpertanto noi pur leggiamo in alcuni libri : *congregans sicut in utre aquas maris*, come

volendoci la scrittura alle antiche istorie diriggere; allora quando il mar rosso da niun diviso nè trattenuto di suo talento tirossi indietro, come se chiuso fosse entro un otre, perchè il divino commandamento non concedeva ch' egli dovesse più andare innanzi. — *Ponens in thesauris abyssos*. Volendo alla volgare opinione tenersi presso, dovea pur dirsi: *ponens thesauros in abyssis*, che è quanto dire celando sotto oscurissimi veli la sua ricchezza; ma ci vien detto al contrario che Iddio trascelse gli abissi a modo di guardarobe, dove i tesori suoi si dovessero riserbare. E forse i divini giudizi, siccome arcani ed impenetrabili a umana mente, si appellano abbissi, alla conoscenza d' Iddio riserbandosi le cagioni del reggimento di tutte cose? Certo noi ravvisiamo in un altro salmo che a tali divisamenti vien dato il nome di abbissi: *judicia tua abyssus multa*. Per la qual cosa ove tu chiedessi perchè la vita del peccatore prolungasi, e si recidono i giorni del giusto; prosperano i malvagi, ed i buoni si affliggono; perchè un figliuolo anzi giugnere a età fornita ti vien ritolto; perchè le guerre, il rompere in mare, i tremuoti, le inondazioni, le siccità; ed a qual fine create furono

le mortifere piante, e le bestie venefiche ; come l' uno sia libero, l' altro schiavo, e quale ricco, qual povero ; onde divenga la varietà senza termini di buone e ree operazioni, conciossiachè una donzella venduta a femmina da postribolo non può a meno di vivere nel peccato, un' altra cui toccò in sorte gentil signora, mantiensi vergine a suo talento ; e per qual cagione questa fu careggiata in tal guisa, l' altra miseramente dannata ; e qual merito ad amendue il sommo giudice dovrà rendere ; volgi nel tuo pensiero siffatte cose, e rimembriti che i giudizi d' Iddio sono abissi non all' intendimento di chicchessia manifesti ; ma nel divin tesoro racchiusi : ed a chi mantenga ferma credenza fu già promesso : *dabo tibi thesauros absconditos, invisibiles.* Quindi se alcuna volta saremo noi sollevati a conoscere Iddio faccia a faccia, potremo allora aggirare il guardo per quegli abbissi che sono nel suo tesoro. Ora riunendo ogni cosa che intorno gli otri vien detta nella scrittura, ti sarà molto più agevole il penetrare nella intenzion del profeta ; poichè coloro che a mano a mano si rinnovellano, e il nuovo vino dalla verace vite ritraggono, sono dall' evangelio chiamati otri nuovi ; e coloro che l' uomo antico

mai non dipongono, sono otri vecchi, a cui male si fiderebbe vin nuovo, mentre *nemo mittit vinum novum in utres veteres* affinchè non si debba versare il vino, e fuori di perdonanza perdersi gli otri istessi, poichè sì buono e sì fresco vino gittarono: ed è però che il vin nuovo debbasi in nuovi vasi riporre. Ed è quanto dire che il nuovo e special vino, che per virtù del divino spirito bolle, nè invecchia mai, dico la conoscenza del vero, ad uom nuovo si dee affidare, il quale recando sempre con seco la mortificazione di Gesù Cristo, a ragione otre nuovo si chiamerebbe. — *Timeat Dominum omnis terra*; *ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem*. Poichè il timore d' Iddio è il principio della sapienza, coloro, che alle terrene cose si attendono, voglionsi col timore ammaestrare. Nè questo può mai lasciarsi da parte, perocchè guida nella pietà, e, dove alcuno vi sia già posto in istrada, lo sopraggiugne la carità, e lo conduce alla perfezione. Però a tutto il mondo si raccomanda il timore: *ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem*: ogni pensier della mente, ogni operazione del corpo sia fatta secondo la volontà del Signore; ch' io così spiego quelle parole:

commoveantur ab eo. Nè s' apra un occhio, nè si distenda una mano senza d' Iddio, nè si rechi ad animo cosa alcuna che a lui non piaccia ; ed in brieve mai nulla ne deve muovere salvo il timore d' Iddio. — *Quoniam ipse dixit, et facta sunt*; *ipse mandavit, et creata sunt*: avendo pria nominato distintamente la terra, ed i suoi abitatori, aggiugne ora il salmista *facta sunt, et creata sunt*: *timeat Dominum omnis terra*; *ab eo autem commoveantur omnes inhabitantes orbem*; *quoniam ipse dixit, et facta sunt*; *ipse mandavit, et creata sunt*. Imperocchè essendo l'uomo composto della communal terra, e dell' animo che la muove ; si appella *terra* quella materia, e lo spirito ivi abitante si dice *inhabitans orbem*; di che risponde alla terra quell' *ipse dixit, et facta sunt*, mentre queste mortali membra si derivarono dalla terra ; e allo spirito che rassembra la immagine d' Iddio stesso quelle altre voci si riferiscono: *ipse mandavit, et creata sunt*. Essendo poi che la parola *creatura* si prende non rade volte per mutazione, o miglioramento, come a cagion d' esempio: *si qua est in Christo nova creatura*, e similmente: *ut duos creet in unum novum hominem*; forse quel *fa-*

cta sunt appartiene alla prima origine della umana natura, e *creata sunt* alla nuova generazione per grazia di Cristo salvator nostro avvenuta: per la qual cosa quanto un divino commandamento ha più gran valore che un semplice aprir di bocca, tanto la creazione entra innanzi alla prima origine. — *Dominus dissipat consilia gentium* ; *reprobat autem cogitationes populorum* : s' intende schiarir con questo le cose dette ; come cioè Iddio abbia creati color che tengono la sua fede, col dissipare gli sciocchi divisamenti dei popoli, massime intorno la adorazione de' falsi Iddii, e di siffatte mattezze. Nè fuor di luogo potrebbono queste note adattarsi al tempo della passione, quando i Giudei si credevano crocifiggere il re di gloria, e questi da quella croce medesima confortava e rinnovellava la umanità. E certamente nella risurrezione di Cristo gli accorgimenti delle nazioni furono dissipati ; quelli cioè di Pilato e di tutti gli altri che attorno alla santa croce faceano guardia ; e tornarono vani i consigli de' principi, vale a dire de' sacerdoti, e degli scribi e dei re del popolo : imperocchè, risorgendo Cristo, nulla potè avvenire di quanto avean eglino immaginato. Che se a voi piace di tener mente a

ciascuna istoria e conoscere tutto ciò che Iddio volle sulle nazioni degli infedeli operare, v' accorgerete che questo verso ha non lieve forza, eziandio se nel naturale suono si voglia intendere. Signoreggiava Israello il re Gioram figliuol d'Arabbo quando il figliuolo d' Adar re di Siria, guidando poderosa oste a gran numero, aveva presi d' assedio i samaritani. E tal' era la penuria dei viveri, che la testa d' un asino fu a cinquanta sicli d' argento venduta, e fur dati ben cinque sicli di poco sterco delle colombe. Ora, perchè ne fosse compiuta la promession d' Eliseo, furono rotti a mezzo i consigli dei Siri, i quali, lasciate subitamente le loro tende con esso tutti gli arredi, se ne fuggirono, e tale ai samaritani tornò la copia di tutte cose, che con un siclo potevasi una misura di segala, o due d' orzo comprare: sì acconciamente Iddio seppe svagare e ridurre a nulla gli accorgimenti delle nazioni. Della qual cosa ci è porto altro esempio in Achitofello, quando pregò Davidde dicendo: *dissipa nunc consilium Achitophel*. Dunque se alcuna volta tu ascolti chi fieramente minaccia, e promette darti gran pena con danni, con battiture, e persin con la morte, rivolgi gli occhi al Si-

gnore che dissipa i consigli delle nazioni, e i pensieri dei popoli. — *Consilium autem Domini in aeternum manet : cogitationes cordis ejus in generationem, et generationem.* Non vedi tu per ventura le opinioni più salde del gentilesimo, e di que' sciocchi filosofi sì sottili e loquaci in propor dottrine sia di specolazioni logiche, o di precetti morali, o di fisici sperimenti, o di quegli arcani che nominarono *epottici*, come tutte scrollate furono, e sola resta oggimai in tutto il mondo la verità del vangelio? Molti consigli nello intelletto umano si avvolgono; ma il divino consiglio prevale a tutti egli solo : il quale se nel cuor nostro mantener vogliasi fermamente, fa d' uopo imprima che si dilegui ogni umano divisamento. Poichè siccome colui, che intraprenda a scolpire in cera, primieramente la spiana e ralliscia, quindi quelle figure v' imprime che ne desidera; così pure quel cuore che vuol ricevere e chiaramente conoscere la divina parola, dee prima purgarsi d' ogni affezione contraria : *cogitationes cordis ejus in generationem, et generationem*. E posciachè sono due gli eletti popoli, e due i testamenti che riceverono in dono, si possono ravvisare ancor due pensieri, dicendo : *cogitationes cordis*

ejus in generationem et generationem, dove la voce *generazione* ripetesi ben due volte ; e nel primo conoscere il dono del testamento antico, nell' altro la salutifera e nuova dottrina di Gesù Cristo. — *Beata gens cujus est Dominus Deus ejus*; *populus, quem elegit in haereditatem sibi*: non si vuol qui commendare il popolo degli ebrei ; ma quel popolo che componesi del migliore di ciascheduna nazione. Poichè noi siam quella gente, la quale Iddio signoreggia, noi la popolazione ch' egli scelse alla sua eredità : e siamo chiamati *gente*, perchè trascelti d' ogni nazione, e *popolo* perchè posti nel luogo del popolo rigettato. Ed essendo molti i chiamati, pochi gli eletti, però non quelli, ma questi sono qui detti beati : *beatus quem elegit*. E quale è mai la cagione di cosiffatta beatitudine ? Niuna, fuor solamente la eredità che aspettiamo dei beni eterni. O fors'anche secondochè lasciò scritto l'apostolo : *postquam gentium plenitudo intraverit, tum Israel omnis salvabitur*, prima ei commenda la pienezza delle nazioni, poscia quel popolo il quale menasi a salvamento ; nè ciò si dice di chicchessia, ma di quelli che restano nella elezion della grazia : *populus, quem elegit in hae-*

reditatem sibi. — De coelo respexit Dominus; vidit omnes filios hominum de praeparato habitaculo suo. Iddio mira dall' alto coloro che rimanendosi nella lor dignità tutto quello forniscono che alla natura umana è richiesto; mentre que' che si cacciano e si ravvolgono nel più schifo lezzo del vizio per altra guisa sono guardati da Iddio, che a vedergli scende egli stesso: *clamor enim Sodomorum, et Gomorrhae multiplicatus est, et peccata eorum magna valde. Descendens ergo videbo, an secundum clamorem ipsorum venientem ad me consumment.* E nuovamente: *descendit videre civitatem et turrim, quam aedificaverunt filii hominum*; e qui in fine: *de coelo respexit Dominus; vidit omnes filios hominum.* Mira l' altissimo spettatore, ed osserva colui che inchinasi per vedere i tuoi fatti. Dovunque tu vada, o che faccia, sia nella luce del dì, o tralle oscure tenebre della notte, tu hai l' occhio d' Iddio che non resta mai di guardarti. *De praeparato habitaculo suo*: non si schiudono porte, non si sollevano veli; è già acconcia di per se stessa l' abitazione d' Iddio a vedere checchè si voglia, ed ei vede tutti i figliuoli degli uomini. Niuna cosa gli sfugge, nè oscurità, nè pa-

reti frappongono alcuuo schermo a suoi sguardi. Ed è sì lontano dal non vedere ciascuna cosa, ch' ei penetra insino addentro in que' cuori, che le sue mani purissimi e senza veruna macchia crearono. Iddio fattore degli uomini diede loro un cuor semplice, e vi scolpì la sua immagine; noi trascinati dalle sfrenate voglie di questa carne lo travisammo in istrane forme, e lordammo la sua avvenenza che somigliava Iddio stesso, e la sua purezza e semplicità. Ora sendo egli l'artefice d'ogni cuore, tutte discerne le azioni nostre, che è quanto dire i ragionamenti, i pensieri ed ogn' altro moto dell' uomo. E qual sia la disposizione, quale l'intendimento, se per vaghezza di rendersi caro al mondo, o per disiderio di compiere le sue leggi, il vede egli solo che tutte le operazioni umane comprende: di che persino ogni motto ozioso a ragione nostra si scrive, e apparecchiasi la mercede eziandio se un bicchier d' acqua fresca noi abbiamo dato in limosina. — *Non salvatur rex per multam virtutem*: non la poderosa oste, nè le muraglie delle città inespugnabili, nè i cavalieri agguerriti, nè il grande stuolo d' infanteria; o le molte navi da guerra possono mantenere il re salvo: che Iddio incorona ed annulla i re, nè

potenza v'è alcuna che non dipenda da suo volere. Per che il re non si salva per molte forze ch'egli abbia; ma per l'ajuto della divina grazia: tanto che sia pur vero anche in ciò quel che è scritto: *gratia salvati estis*: siccome appunto l'agricoltore non tanto dalle fatiche campestri, quanto da chi feconda i suoi campi deve ogni masseria e prosperità riconoscere. *Neque enim qui plantat est aliquid, neque qui rigat; sed qui incrementum dat Deus.* Che se il cuore del re è nelle mani d'Iddio, non è egli dalle armi, ma dal soccorso di lui sicurato; e nelle mani d'Iddio non è già qualsivoglia: ma colui solo che è degno del regio nome. E parecchi vi furono, ai quali piacque diffinire il regno in tal guisa: leggittima signoria, o reggimento di tutti a niun fallo soggetto. — *Et gigas non salvabitur in multitudine virtutis suae.* Gigante qui appellasi ogn'uomo valente assai nelle forze e nella robustezza del corpo: di che non salvasi il re per l'ajuto delle sue truppe, nè il prode per la fermezza delle sue membra: e le cose tutte del mondo non sono che infermità e fievolezza, dove con la verace potenza si vogliano comparare. Per la qual cosa *infirma mundi elegit Deus ut confundat*

fortia, e dalla favella de' bambinelli da latte Iddio trasse le lodi sue per distruggere ed iscrollare il vendicatore e il nimico: poichè splendeva più chiaramente il valore della divina grazia operandosi ne' fanciulli e in persone di poco o niun sentimento. — *Fallax equus ad salutem: in multitudine autem virtutis suae non salvabitur.* Mal si convengono i palafreni al servigio de' santi; e Israele quando armeggiò con miglior fortuna mai non condusse cavalleria; nè alcun santo ebbe usanza di cavalcare pe' fatti suoi. Faraone menò soldati a cavallo e l' altero Senacheribbo levossi forte in superbia pe' numerosi destrieri. Per che Iddio rovesciò all' uno per mare il cavallo con esso chi vi siedeva, ed i cavalieri dell' altro tutti fè addormentare. Quindi la legge di Mosè dando ordine ad ogni cosa che ai re pertiene, dice: *non multiplicabit sibi equitatum.* — *In multitudine autem virtutis suae non salvabitur*, perciocchè *cum infirmor, tunc potens sum*, e le soverchie forze del corpo sogliono la salute dell' animo danneggiare. — *Ecce oculi Domini super metuentes eum*: in altro luogo fu detto: *oculi Domini super justos*; in questo: *super metuentes eum.* Allora quando noi riguar-

diamo al Signore, e in tal guisa son fissi in lui gli occhi nostri da poter dire: *ecce sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum, ita oculi nostri ad dominum Deum nostrum*, tiriamo quasi per forza gli sguardi suoi a rimirarci. — *Sperantes in misericordia ipsius*: vuolsi con queste voci mostrare la umiltà di coloro che servono Iddio. E come speran costoro nella divina misericordia? Chi non confidasi de' suoi gran fatti, nè credesi giustificare con le operazioni sue proprie, non ha onde prendere la speranza della salute, altro che la misericordia d'Iddio. E quante volte gli torna in mente quell' *ecce Dominus, et merces ejus ut reddat unicuique secundum opus suum*, riguardando a' suoi falli egli teme d'esser punito, e si turba forte all' orrore delle minacce. Ma per non isfidarsi nella tristezza, ridesta la sua fiducia mirando nella pietà e nella misericordia d'Iddio; e cominciasi dallo sperar che il suo spirito sarà da Dio tratto in salvo e pasciuto in mezzo alla fame. — *Anima autem nostra patiens erit Domino; quoniam adjutor, et protector noster est.* Qui s' intende esortarci alla sopportazione; di modo che dove pure noi fossimo sopraffatti da qualche nostro oppressore,

non dobbiamo però spogliare la carità d' Iddio, la quale è in Gesù Cristo; ma tollerare di buona voglia le traversie il divin soccorso aspettando. — *Quoniam in ipso laetabitur cor nostrum, et in nomine sancto ejus speravimus.* Pienamente ciò accordasi col principio del salmo: *exultate justi in Domino, in ipso laetabitur cor nostrum.* Ed a me sembra che riguardando a queste parole dicesse pure l'Appostolo: *in his omnibus superavimus propter eum, qui dilexit nos*, ed in altro luogo: *non solum autem, sed et gloriantes in tribulationibus.* Imperocchè avendo detto il salmista: *anima nostra patiens est Domino*, a dimostrare ch'ei non arrendesi alla pazienza spintovi dalle forze della tribolazione; ma con gran festa si lancia incontro alle pene che gli sien porte pel nome del suo signore, non solamente, egli dice, noi siam pazienti; ma *in ipso laetabitur cor nostrum; et in nomine sancto ejus speravimus.* A noi basta l' esser chiamati cristiani per isfuggire ogni insulto degl' inimici. Santo poi dicesi il nome d' Iddio, non perchè egli abbia nel solo suon delle sillabe alcuna forza santificante; ma perchè tutte le appartenenze di lui, e il pensiero istesso di quelle cose che in lui si veggono e adorano

è puro e santo. — *Fiat misericordia tua super nos, quemadmodum speravimus in te* : vedi con qual saviezza egli prega, volendo che la misura delle divine misericordie siano le disposizioni della sua mente. Scendano in tanta copia i favori tuoi sopra me, quanto io dapprima riposi in te di fiducia. Ma a ciò conducono le speranze nostre d'essere nel riposo eterno recati, affinchè, travisatosi questo corpo della miseria nostra, il vediam rassembrare il corpo della celeste gloria.

OMELIA IV.

INTORNO IL SALMO XLVIII.

In finem filiis Core.

Vi fu più d' uno eziandio tra' gentili che speculò intorno il fine dell' uomo ; e chi ad una, chi ad altra opinione inchinandosi, addimostrarono alcuni doversi quello nella sapienza riporre, altri nella operazione ; e quali a buon uso fare di questa vita e del corpo ; quali alle irragionevoli bestie rassomigliandosi non ad altro crederono essere l' uomo fatto che pel piacere. Ma il nostro fine, a cui giungere adoperiamo ogni cosa, è la felicità della vita avvenire, la quale compiesi tostochè ci rendiamo sotto il reggimento d' Iddio. Nè di questa potrebbe mai ritrovarsi, nè fingersi miglior cosa : come di quella che sopra ogn' altra convienesi alla natura dell' uomo : per che l'Appo-

stolo a ciò ne invita dicendo: *deinde finis, cum tradiderit regnum Deo et patri.* Ed a questo pare che riguardasse pur Sofonìa il profeta, quando in persona d'Iddio ragionò di tal guisa: *quia judicium meum in congregationes gentium, ut suscipiam reges, et effundam super eos indignationem meam: in igne enim zeli mei consumetur omnis terra; quia tunc convertam super populos multos linguam in generationem ejus, ut invocent omnes nomen Domini, ut serviant ei sub jugo uno.* A questo fine dunque conduce la utilità d'ogni salmo che porti una così fatta iscrizione; e non vanno molto da lungi coloro pure che in questo scrivono: *ad victoriam*, ovvero: *epinicium*, o finalmente: *victori.* Poichè essendo stata la morte vinta e annullata da quello che dice: *ego vici mundum*, ed essendosi rese a Cristo tutte le cose, perocchè piegasi ogni ginocchio nel profferir del suo nome così del cielo, come della terra e dell'inferno; a ragione il divino spirito in vittoriosa canzone tempra que' modi che vengono a noi proposti: *audite haec omnes gentes, auribus percipite omnes qui habitatis terram: quique terrigenae, et filii hominum, simul in unum di-*

ves et pauper. Egli ha nel vero gran folla di ascoltatori colui che invita a sentire un cantico le nazion tutte quante, e coloro tutti che albergano sulla terra. E a me pare ch' ei chiami a se gli abitatori del mondo e i figliuoli degli uomini, e i ricchi e i poveri tenga attenti e sospesi sull'ascoltare così grandioso cominciamento. Qual poggio si leva mai così in alto che possa quindi vedersi tutta la terra e aggirare lo sguardo su tutti i popoli? Quale araldo potrebbe voce così sonora mandare che s' avvenisse alle orecchie di tutti gli uomini? Qual pianura sarebbe mai tanto vasta quanto richiederebbesi a simile radunanza? Quale è egli il maestro e di quanto senno, che sappia trovar sermone degno di cosiffatti ascoltanti? Aspettate per poco e vi accorgerete che a questo invito ben corrispondono le cose dette in appresso. Poichè colui che ragiona e convoca tutti è non altri che il paracleto, lo spirito di verità, il quale manda gli appostoli ed i profeti per quelli che sono salvi. Ed essendo che la voce de' suoi ambasciadori sonoramente echeggiò in tutto il mondo: *in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum*, però egli dice: *audite omnes gentes, et omnes*

qui habitatis terram. Perchè questa brigata numerosissima, o chiesa che vogliam dire, comprende tutte le condizioni, affinchè non sia chi rimanga privo della sua utilità. E di coloro che vi si chiamano sono tre spezie, le quali abbracciano tutti gli uomini: popoli e abitatori del mondo, figliuoli della terra e degli uomini, ricchi e poveri. Ora voi dite se alcuno è lasciato a parte sicchè non debba i divini ragionamenti ascoltare: sotto il nome di popoli intendesi dir di quelli che alla credenza non vennero, e gli altri che nella chiesa pur sono si appellano abitatori del mondo. Figliuoli di terra sono coloro che di terrene sollecitudini, e di carnali appetiti s' intralciano; come figliuoli degli uomini sono detti coloro che fanno senno alcun poco, il che all' uomo di sua natura pertiene. Ultimamente i ricchi ed i poveri appare all' istesso nome chi siano, quelli cioè che di cose per vivere necessarie sono copiosi o stremi. E poichè il divin medico delle anime non a chiamare i giusti, ma i peccatori discese in terra, in ciascuno di questi inviti primieramente si pongono quelli che alla condanna son più vicini. E nel vero è peggiore la condizione dei popoli che degli abitatori del mondo; ma nonpertanto son

quelli i primi chiamati affinchè più presta sia porta la medicina a coloro che sono infermi. Così i figliuoli di terra devono entrare innanzi ai figliuoli degli uomini, e similmente i ricchi sono dai poveri seguitati; ed in breve coloro che sono in maggior periglio, ed ai quali è più malagevole il porsi in salvo, s' invitano pria degli altri: conciossiachè tale sia la pietà del medico da confortare e soccorrere senza indugio quelli che dal malore maggior gravezza risentono. Ma nondimeno l' essere indifferentemente chiamati tutti non poco giova a tenergli in pace; mentre coloro i quali per varietà della condizion di ciascuno furono da indi all' indietro disgiunti, saranno poscia uno all' altro per via della carità in istrettissimo vincolo uniti. Poichè dovrà il ricco conoscere che in un medesimo luogo è chiamato col povero: *simul in unum dives et pauper*, e tolta via la alterigia, e quel fasto con cui dapprima calcava i più bisognevoli, potrà egli nella chiesa di Dio quando gli piaccia entrare. Dunque nè il ricco mai spregi il povero, nè tema questi soverchiamente il poter di quello; nè a' figliuoli di terra dicano villania i figliuoli degli uomini, e gli uni dagli altri non credano dover essere disuniti. Pren-

dano i popoli familiare dimestichezza cogli abitatori della terra, e questi cortesemente accolgano con la carità tutti quelli che stranii sono alla fede. — *Os meum loquetur sapientiam, et meditatio cordis mei prudentiam.* Poichè secondo l'Appostolo: *corde creditur ad justitiam*; *ore autem confessio fit ad salutem*, e il ragionar della bocca, e l'affezione del cuore ad una ora istessa operandosi chiaramente danno a conoscere la perfezione; perciò la divina scrittura amendue le cose riunì qui insieme: *os meum, et meditatio cordis mei.* Imperciocchè se non è dapprima nel cuore la pietà fermamente chiusa, come manderà fuor della bocca i preziosi suoi frutti colui che non diedesi niuna pena di farne acquisto? Che se taluno abbia pure lo spirito di tai beni arricchito, ma non conceda di farne verun sembiante col ragionare; dire gli si potrà senza fallo: *sapientia absconsa, et thesaurus invisus, quae utilitas in utrisque*? Per la qual cosa ad utilità dello spirito altrui *os meum loquetur sapientiam*; ed a proprio profitto nostro *meditatio cordis mei prudentiam.* — *Inclinabo in parabolam aurem meam*; *aperiam in psalterio propositionem meam.* Ancora siegue il profeta ad esporre

la sua rappresentanza; affinchè i sermoni che verrà appresso facendo non debbano come trovato umano essere di leggeri sprezzati. Ciò che m' insegna, egli dice, il divino spirito ed io v' insegno; niuna nè mia, nè umana parola; ma posciachè mi fu fatta copia di udir parlante lo spirito del signore, il quale di oscuri veli coperta a noi porge la sua sapienza; io la vi reco svelata, e in niun altro modo svelata che nel salterio. Egli è questo uno de' musicali stromenti, che siegue la umana voce con modi in grata armonia temperati. Ed avviene allora che s' apra lo spirituale salterio, quando al ragionar della bocca perfettamente rispondono le operazioni del corpo; in maniera che questo nome possa a coloro darsi che adoprano secondo quello che insegnano. Tale è colui che ne' salmi espone i divini arcani mostrando nel proprio esempio come sia praticabile tutto ciò ch' egli stesso prescrive. Per che come quegli che niuna malvagia opera conosce avere mai fatta, pieno di confidenza siegue così a parlare: *cur timebo in die mala? Iniquitas calcanei mei non circumdabit me.* Per cattivo giorno egli intende parlare del dì del giudizio, del quale dicesi altrove: *dies Domini immedi-*

cabilis in omnes gentes, quando, conforme narra il profeta, sarà ciascuno dai consigli suoi circondato. Perocchè dunque, egli siegue, nulla io mai feci di male nel cammino di questa vita, temenza alcuna non m' agita del mal giorno. Nè le vestigie de' miei delitti mi saranno allora dattorno, e senza far motto mi accuseranno. E qui voi dovete, o fratelli miei cari, sapere come niun altro sarà in quel dì che v' accusi, salvo le operazion di ciascuno, qual d' una e qual d' altra forma vestite. Vi appariranno davanti gli adulterii ed i furti e le fornicazioni con quella notte e con tutte le congiunture ed appartenenze che le distinguono, ed ogni fallo recando seco le proprie spezialità si dovrà innanzi agli occhi ed alla memoria vostra condurre. A me dunque, dice il profeta, non si potranno schierare intorno le orme d' inique opere, perchè *inclinavi in parabolam aurem meam, aperui in psalterio propositionem meam.— Qui confidunt in virtute sua, et in multitudine divitiarum suarum gloriantur.* Sono queste parole indiritte a due generi di persone, ai figliuoli cioè della terra ed ai ricchi; ed in quelli riprendono la estimazione soverchia della potenza loro; negli altri il fasto che le ricchezze producono. O

voi che di vostre forze tanto vi confidate (che tali sono i figliuoli della terra) e credete ogni cosa che siavi a grado poter leggermente fare, e la umana natura essere a ciò bastevole; voi che sì gran fiducia prendete nelle ricchezze, comechè incerte, ascoltatemi. A voi fa bisogno d'un prezzo a ricomperarvi perchè possiate in quella libertà ritornare, cui già perdeste dalle forze del maligno spirito vinti. Poichè il demonio, presivi nella sua schiavitù, non vorrà certamente del suo tirannico giogo prima discioglier vi, ch' egli non abbia alcun prezzo da ciò, dalla cui vaghezza allettato conceda di rimandarvi. Per che è mestiere che questo prezzo non sia della istessa natura vostra, ma di valore più grande assai, se conviene che volentieri ei si voglia di voi suoi schiavi privare. Però nè un fratello vostro nè uomo alcuno del mondo sarebbe tale da racquistarvi, nè da piegare il demonio che gli piacesse veruno schiavo dal suo dominio prosciogliere: imperocchè nemmeno è persona che valga offrire per le sue colpe alla divina misericordia nessun compenso o riparo. Come potrebbe dunque alcun uomo far ciò a profitto d'altrui? o qual arredo ei potrebbe su questa terra acquistare così prezioso, che in ugual merito si

ponesse con l' anima, la quale di sua natura è pregevole senza stima, perocchè porta in se espressa la immagine del creatore? o qual mai fatica di questa vita sarebbe all' umano spirito degno viatico per la vita avvenire? Così dunque nella maniera più semplice abbiamo intese quelle parole: se taluno v' ha che si reputi uomo di grande affare perocchè molte son le sue forze, e s' egli ha ricchezze senza misura; deponga pure la sciocca stima di se medesimo, e sotto della divina mano umilmente inchinisi: nè confidi gran fatto di sua potenza, nè insuperbisca delle ricchezze. Ma non pertanto addiviene levar la mente più in alto e avvisare in coloro, che nelle forze e nelle ricchezze soverchiamente si fidano, le potenze dell' animo, il quale di per sè solo non è capace d'aggiuguere la salute. Poichè se tale già sembra secondo gli uomini pienamente perfetto; dov' ei non abbia acquistata la celestiale sapienza, non sarà al certo in veruna stima riposto; e quantunque gran copia di avvedimenti e di conoscenze radunata abbia nello intelletto, oda e si rechi ad animo come va la bisogna. Ciascuno spirito umano si caricò dell' iniquo giogo di servitù sotto il reggimento dell' inimico comune; e spogliato di quella libertà

che gli diè il creatore si sendè schiavo per propria colpa. Ora poichè richiedesi ad ogni schiavo una redenzione, e non può un fratello l' altro redimere ; quegli che dee ciò fare vuol essere assai da più che lo schiavo che si ritiene tra' ceppi. Anzi niun uomo, siccome quegli che è pur colpevole, ha tanta forza che possa per le altrui colpe il divino sdegno placare : *omnes enim peccaverunt, et egent gloria Dei. Justificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem, quae est in Christo Jesu Domino nostro. — Non dabit ergo Deo placationem suam, et pretium redemptionis animae suae.* Di che non dei tu ricercare un fratello, nè un uomo che ti riscatti, ma tale che sia maggiore della tua natura, vale a dire l' uomo e Dio Gesù Cristo, che solo può dar compenso ai peccati nostri, perocchè lui solamente *proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius.* Era pure Mosè fratello d' Israele ; ma nonpertanto non valse a ricomperarlo : e in qual guisa potrà ciò fare un uomo qual che si voglia ? Perciò il salmista presupponendo che *frater non redimit,* siegue poi dimandando : *redimet homo ?* Imperocchè non avvenne che Mosè liberasse il popolo dal peccato ; ma scongiurò e

pregò tanto che la divina ira potè sospendere; anzi caduto anch' egli in delitto non trovò modo che la placasse per sè medesimo. E ciò gli accadde allorchè, veduti sì portentosi miracoli, nondimeno egli ardì profferire quella dubbiosa ricerca: *audite me increduli: numquid e petra hac educemus aquam vobis?* Dopo di che Iddio medesimo *dixit ad Moysen et Aaron: quia non credidistis mihi ut santificaretis me coram filiis Israel, ob hoc non introducetis vos hanc congregationem in terram, quam dedi eis.* Dunque non potrà l' uomo placare Iddio per sè stesso: e nel vero qual cosa egli mai troverebbe così pregevole, che valesse con quella il suo spirito riscattare? Ma ritrovossi cosa estimabile più che non siano tutti gli uomini, e fu quella data in riscatto delle nostre anime, vale a dire il santo e prezioso sangue di Gesù Cristo per tutti noi già versato, per la qual cosa noi fummo ricomperati con prezzo. Ora: *frater non redimit, redimet homo?* Se dunque un uomo non può redimerci, quegli che ci ha redenti non era un uomo. Nè, perchè il signor nostro in sembianza di carne peccaminosa discese in terra, ti venga fatto di credere ch' egli non sia più che un uomo-

mo, nè di non riconoscere in lui le forze della divinità. A lui non era bisogno d' offrire a Dio *placationem suam* nè di ricomperare l' anima propria, poichè: *peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore ejus.* Dunque non avvi alcuno capace di riscattar sè medesimo, dove non venga colui che toglie la schiavitù del popolo non con pecunia o con donativi, siccome è scritto per Isaia, ma col proprio suo sangue. Questi nè essendo noi suoi fratelli, ma divenuti nimici suoi per la colpa, nè egli semplice uomo, ma vero Iddio, appresso averci alla libertà ritornati, ci chiama ancora fratelli: *narrabo nomen tuum fratribus meis.* Di che il benefico redentor nostro non è fratello nè uomo, se tu riguardi alla sua natura; ma se ragioni dell'esser egli pietosamente tra noi venuto, egli e chiamasi fratel nostro, ed inchinasi a rivestire la natura umana: *qui non dabit Deo placationem suam*, ma cancellerà i peccati di tutto il mondo. Imperocchè non ha egli verun mestiere d' intercessore, ma è intercessione egli stesso. *Talis enim decebat ut esset nobis pontifex sanctus, innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, et excelsior coelis factus, qui non habet necessitatem quotidie, quemad-*

modum sacerdotes, prius pro suis delictis hostias offerre, deinde pro populi ignorantiis. E poco appresso: *et laboravit in aeternum, et vivet in aeternum.* La istessa vita, e la somma potenza, la natura infaticabile si stancò in questo mondo, *quando fessus in itinere sedebat supra fontem. — Qui non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes.* Il padre non accadrà che conceda che venga a morte il suo santo allorquando cadranno morti coloro che vana e fallace scienza commendano e vantano. E se vi piace che sieno quelle parole de' giusti uomini dette, rimembrivi del santo Giobbe che in questa guisa ragiona: *homo nascitur ad laborem*, e insieme di ciò che dice l'Appostolo: *abundantius illis omnibus laboravi*; e similmente: *in laboribus abundantius.* Dunque colui che amò la fatica mentre si dimorò in questo secolo, vivrà egli in eterno; ma chi nella morbidezza e nella dissoluzione restandosi ricoprì il dilicato corpo di porpora e di finissimi panni, tra il festeggiar compagnevole ritogliendosi ad ogni noja della virtù, chi, dico, cotali opere fece, nè faticò in questo secolo, non potrà vivere eternalmente; ma di lontano guardando vedrà la vita tenuto esso a brugiare den-

tro un cammino di fuoco. Ma quegli che in gravi stenti sudarono senza modo per giugnere la virtù, e dieron prova di lor fermèzza tra le più dure fatiche son essi che avranno a vivere in sempiterno ; siccome Lazaro dalle tribolazioni scrollato, siccome Giobbe fiaccato per fieramente combattere l' inimico ; *ibi requieverunt fessi*. Perchè il Signore chiama egli pure al riposo coloro che si faticano, e sono carichi. Ma qual carico possono mai portare que' che buone opere fanno? *Euntes ibant, et flebant mittentes semina sua : venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos :* manipoli di copiose frutta che alle sementi da lor gittate rispondano. Dicesi dunque che sono carichi quelli, che *seminarunt in benedictionibus, de benedictionibus et metunt*, e con grandissima e immortal festa gli spirituali frutti riportano. Dunque chi fu redento perocchè un Dio pagò il pregio del suo riscatto si faticò in questo secolo, ed avrà vita nell' altro, e *non videbit interitum, cum viderit sapientes morientes*. Colui che alla via piana ed agevole quella stretta antepose, allorquando, scendendo Iddio a visitarci, coloro che non dier fede alle sue parole e lasciaronsi ad ogni voglia più sconsigliata saranno ad

eterne pene condotti, non vedrà egli la corruzion sempiterna, nè que' supplizi che non han fine. E sapienti si appellano dal salmista gli uomini più addestrati a mal fare, de' quali è detto per Geremia: *sapientes sunt ut faciant mala*; *bene autem facere nesciunt*; ovvero i seguaci de' principi passeggeri di questo secolo, i quali *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*. Imperocchè *sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum*; ed essendo questa sapienza che rende gli uomini sciocchi; Iddio dice voler abbattere la sapienza de' saggi e l' avvedimento de' prudenti annullare. Di che le specolazioni di questa scienza fallace rendono ognuno, che vi tien mente, degno di quella morte, cui non vedranno coloro che vengono riscattati da chi fu vago di dar salute ai credenti con semplice e rozza predicazione. — *Simul insipiens et stultus peribunt, et relinquent alienis divitias suas: et sepulcra eorum domus illorum in aeternum. Tabernacula eorum in progeniem et progeniem: vocaverunt nomina sua in terris.* Prima d' un solo nome appellò i sapienti indifferentemente; i quali ora distingue chiamandoli *stultos, et insipientes*. Ed ognun vede che gli ha chiamati sapienti per la opinione che quelli di lor

medesimi portano; e come suole talvolta dar nome d' Iddii a coloro che veramente non hanno cotal natura, ma per usanza d' uomini abbacinati di tal maniera si nomano; così gli sciocchi e li dissipiti qui dice savi. Nè avviene punto difficile il divisare e discernere col pensiero gli uni dagli altri: perocchè *insipiens* è quegli che non ha fiore d' intendimento, ed ingannasi di leggeri eziandio nelle cose più grossolane e volgari: come all' opposto è colui prudente, il quale nelle vicende di questa vita sa ben da male distinguere, secondochè noi leggiamo nell' evangelio: *filii hujus saeculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*: nè più prudenti assolutamente: ma riguardando al condurre la vita di questo corpo. E così non meno i seminatori dell' ingiustizia, se ben ordiscono i loro fatti, prudenti vengono detti: come accadrebbe dire anche ciò de' serpenti, i quali sì destramente ritrovano de' pertugi a ricoverare, ed in ogni rischio mantengono il capo da niuna offesa mai punto. *Stultus* poi dicesi quegli che delle cose più necessarie ad uomo non è fornito; come è la conoscenza d' Iddio padre, e del verbo che da principio era appo Iddio, e della illustrazion del divino spirito: secondo che han

sentimento coloro che possono dir con Paolo: *nos autem mentem Christi habemus.* E di siffatti modi spesso usano le divine scritture indifferentemente, come chiamando l'ateo con nome di sciocco: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* e nuovamente appellando sciocca ogni cosa alla nostra vita nocevole; e così parla l' Appostolo di coloro che a perniciose ed a sciocche voglie si lasciano. E di tal guisa *stultus* e *insipiens* ad una cosa riguardano, e voglio dire alla perdizione. Ma nondimeno potrebbe credersi che si appelli qui *insipiens* colui che vive nel paganesimo, e *stultus* quegli che le parole gnude della legislazione guardando sì adopera, come fanno gli ebrei. Imperocchè a quello sciocco per le sue inique opinioni Iddio disse: *stulte hac nocte animam auferunt a te.* Ed Israele (nel materiale significato) si appella stolto allor quando dice il profeta: *et erat Ephraim quasi columba stulta. — Aegyptum invocabat, et ad Assyrios ibat.* Andando dunque per somma lor dabbenaggine tutti costoro alla mala ora; noi gli stranieri eredi delle ricchezze lor diveniamo. Poichè i precetti a noi soli pertengono, nostri sono i profeti, ed i patriarchi, ed i giusti che in ogni tempo ci nacquero: a noi

lasciarono i lor tesori que' che per matto capriccio loro si perdono. E da che eglino di morte opere in tutta vita si empierono, le loro case non sono altro che sepolture eternali; poichè chi uccise lo spirito, e per le sue iniquità venne a morte, non deve credere che una casa, ma che una sepoltura gli presti albergo. Casa è ben quella dove dimora un Giacobbe ornato del costumare e di niuna frode macchiato, di cui si disse ch' era egli *homo sincerus et bonus habitans domum*; mentre l' ingiusto e lo scelerato, che niun rammarico mai risente delle sue colpe, ricovera in un avello, e rassembra egli stesso una di quelle tombe bianchite; le quali sebbene al di fuori lucide e nette appajono, sono per entro di imputriditi carcami e d' ogni più schifa sozzura fino all' estremo orlo ripiene. Per che un uomo di questa fatta non apre bocca alle lodi d' Iddio; ma tien sempre dischiusa nelle sue fauci una sepoltura. Se dunque alcuno di que' che credono in Cristo non opera in quella guisa che alla sua fede richiedesi; e per la fede ch' ei presta ad inique massime, e pel corrompere ch' egli fa le divine scritture, intagliando va da se stesso la pietra della sua tomba. — *Tabernacula eorum in progeniem et pro-*

geniem: vale a dir che le sepolture saranno l' albergo loro in eterno. Volendo qui il real profeta significare di quali tombe ei ragioni, cioè di quei corpi dove le anime da malvagie opere uccise si dimorarono, aggiugne: *tabernacula eorum in progeniem, et progeniem*, secondo che è suo costume il chiamar tabernacoli i corpi umani. E son questi che *vocant nomina sua in terris*; poichè nel libro di vita non troverassi mai scritto il nome di un empio; nè si potrà noverar nello stuolo de' primogeniti che si contano in cielo. Ma li costoro nomi sempre qui in terra si rimarranno; poichè a lor piacque questa fuggevole e breve vita ai riposi eterni anteporre. Non vedi per avventura coloro che fabbricarono in questa o in quella città publici giuochi o mercati, o innalzarono muri, o aquedotti condussero, come lasciano i loro nomi su queste terrene fabbriche? E molti ancora vi furono, i quali ponendo ad alcuna razza di palafreni il proprio lor nome, vollero mantenerlo più lungamente su questo mondo, e così lo scrissero in que' sepolcri, ove fecero la più maestosa avvenenza risplendere. Questi sono coloro che di terrene cose solleciti, la onoranza del mondo e l' udirsi dagli uomini ricordare tengono in luogo

di beatitudine. E se taluno ti si offre agli occhi di quelli che falsa scienza vantando a malvagie dottrine volenterosi acconsentano, e in vece d'esser chiamati cristiani si piacciono vanamente del nome d'un eresiarca, come di Marcione o di Valentino, o di quelli che al nostro tempo son celebrati; sappi che sono dessi che *vocaverunt nomina sua in terris* rendendosi ad uomini corruttibili e veramente terreni. — *Et homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis. — Haec via illorum scandalum ipsis: et postea in honore suo complacebunt.* Mirabil cosa egli è l'uomo, e il cortese uomo e compassionevole è assai pregevole riguardando alla sua natura. Poichè a qual altra creata cosa fu impressa l'immagine del creatore? A qual altro fu data la potestà di signoreggiare di tutto ciò che va errando nell'aere, o guizzando in acqua, o strisciando in terra? E se non fosse ch'egli è accoppiato con queste terrene membra, sarebbe per avventura la sua onoranza uguale a quella degli angioli. Imperocchè della terra Iddio fece l'uomo, *et ministros suos flammam ignis*; ma nonpertanto alla umana mente concesse di contemplare e conoscere il

suo fattore, siccome gli angioli fanno. *Insufflavit in faciem,* cioè diè all'uomo una certa parte della sua grazia affinchè dal simile possa il simile argomentare. Ma a tale onore innalzato, perocchè fatto ad immagine del suo Iddio, e in più gran pregio riposto che non è il cielo, nè il sole, nè tutti i corpi celesti; poichè nessuna di queste cose fu mai appellata immagine dell'altissimo Iddio, nè la luna, nè il sole, nè alcuna stella, siccome inanimato e material corpo, lui può somigliare; e tutte hanno splendente natura, ma senza senno; nè a lor talento e comunque lor piace si muovono; ma d'un ordine incommutabile schiave sempre nella medesima via ad un modo istesso si aggirano; a tali cose antiposto l'uomo non fece senno, nè amò seguire nè somigliare il creatore; ma abbandonato alle voglie della sua carne *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* E quando della altrui donna desideroso egli infuria, siccome i destrieri fanno sullo spuntare di primavera, quando a maniera d'un lupo cerca le altrui sostanze involare; e talvolta agguatando insidiosamente il fratello suo la scaltrita volpe rassembra. Ed è questo nel vero un eccesso di strana e bestiale forsennataggine il mai

non fare ragione alcuna della sua origine quegli che a somiglianza d' Iddio è stato fatto; nè ripensare ai provvedimenti benefici che a suo profitto fur presi per quindi la dignità e la onoranza sua riconoscere; nè tener mente che travisando la immagine celestiale, ne va egli prendere un' altra vile e terrestre. Eppure perchè non fosse a lui d' uopo di rimanersi per sempre ne' suoi delitti, *verbum caro factum est, et habitavit in nobis*, e tanto s' impicciolì, che addivenne insino *obediens usque ad mortem, mortem autem crucis*. Almeno se non rammenti la tua primiera generazione; riguarda al prezzo che fu a redimerti noverato, e da ciò, che fu dato in cambio per te, ravvisa l' estimazione che dei tu' fare di te medesimo. Ricomprato col preziosissimo sangue di Gesù Cristo, non ritornarti alla schiavitù del peccato, e riguarda alla tua dignità per non dovere le mute bestie ed irragionevoli somigliare. — *Haec via eorum scandalum ipsis*: Iddio che provede benignamente alle cose nostre, allorquando ci vede entrati nei tenebrosi sentieri del vizio, ne toglie l' andar più innanzi coll' intramettere a quando a quando nojosi inciampi; affinchè tralasciando la bestial vita ci ritroviamo poi lieti, dove per la

giustizia creduto abbiam con la mente, e con le parole abbiam reso a lui testimonio per la salute. Perseguia Paolo e fieramente manometteva la chiesa: ed egli anzichè ritenerlo affrettogli il corso alla iniquità: e questi non guari dopo lodollo di propria bocca annunziando palesemente alla sinagoga, quegli, contro a cui l'armi prendeano, essere veramente il messia. — *Sicut oves in inferno posuit, mors depascet eos*. Coloro, che mala vita condussero, e simili a irragionevoli bestie si resono, dal nimico atrocissimo che li mena in ischiavitù nel più cupo serraglio si chiudono, e quasi pecore che non abbiano sentimento da intendere nè forza alcuna a resistere, come a pastore, alla morte, si affidano. E già dai tempi d' Adamo sino al mosaico governamento la morte faceasi guida degli uomini finchè apparve il pastore vero che il proprio spirito diede per le sue pecore, e seco insieme risuscitandole e dagli infernali ceppi sciogliendole le condusse al mattino della risurrezione, ed ai retti cioè a dire a suoi angioli consegnolle: *et dominabuntur eorum recti in matutino*. Poichè ciascun dei credenti si reca unito alcun angiolo di que' che possono a loro senno mirar nel viso il celeste padre: e son questi ap-

punto quei retti che dei fedeli da crudelissima schiavitù liberati saranno scorta, quand' eglino si faranno al mattino, e lo sguardo ne' primi raggi di luce diriggeranno. Osservate di grazia tutte le voci della divina scrittura: *homo cum in honore esset non intellexit*: *comparatus est jumentis insipientibus*. Quegli che verso la sua natura vien posto in grande onoranza, e per lo peccato che in lui si annida nol riconosce, egli è desso che è comparato alle bestie; e poichè allontanandosi dalle divine leggi uscì fuori d' ogni ragione, il nimico lo si rapisce e lo caccia giù nell' inferno, e alla morte affidalo perchè il debba condurre. Per che egli da così fatta prigione e da sì reo pastore prosciolto intraprende a dire: *dominus pascit me*; non più morte, ma vita; non più caduta, ma risorgimento; non più menzogna, ma verità. — *Et auxilium eorum veterascet in inferno*: forse ciò è detto intorno la morte, la quale per niuna forza potè quelli tenere che conducea, attesochè nol concesse il distruggitor di colui che sedea nel regno di morte; de' quali al certo ogni sforzo, l' uno o l' altra guardando, riesce vieto ed inutile. E forse vien qui ripreso l'ajuto di que' tali uomini che abbaccinati da sciocca

loro opinione salirono in alterigia o perocchè fossero ricchi, o perchè illustri cariche, e orrevole rinomanza godessero. *In inferno veterascet*, allora quando sarà palese la lor dappocaggine. E per ventura potrebbe credersi tale l' intendimento di queste voci, che scenderà nell' inferno istesso il conforto di quelli che dal signor si riscattano. Imperocchè non ancora venuto era quel tempo, in cui dovessero il termine delle divine promesse toccare, perocchè Iddio proveduto aveva più innanzi affinchè coloro, che prima di noi finissero, soli e da noi disgiunti alla gloria e alla perfezione non pervenissero. — *Veruntamen Deus redimet animam meam de manu inferi, cum acceperit me.* Chiaramente il profeta predice qui la discesa d' Iddio all' inferno, quand'egli con esso le altre ricomprerà ancor l'anima sua, non lasciandola più giacere in quel carcere. — *Ne timueris, cum dives factus fuerit homo, vel cum multiplicata fuerit gloria domus ejus.* Non voler esser pauroso dell' uomo che divien ricco: egli è questo un annunzio necessario in ugual maniera agli abitatori del mondo, a' figliuoli della terra e degli uomini, ai ricchi ed a' poverelli: *ne timueris cum dives factus fuerit homo.* Se tu rimiri

l' iniquo che prospera lietamente, ed il giusto che impoverisce, non valga ciò a sbigottirti, nè a renderti doloroso come se più non fosse una providenza divina che desse ordine alle bisogne degli uomini; o forse non aggiugnesse questo terrestre luogo nè alcuno de' nostri fatti avvisasse. Che se un divino provvedimento, dirai tu forse, partisse ciò che ha mestiere a ciascuno, sariano i buoni d' ogni ricchezza copiosi, siccome quelli che sanno trarla a buon uso; ed i pravi si languirebbono in braccio della miseria poichè essi fanno alle loro voglie scorrette l' oro e l' argento servire. Posciachè dunque tra le nazioni e tra i figliuoli di terra parecchi sono che così pensino, e da una tale apparenza di cose senza niun senno divise argomentino essere il mondo da niun consiglio di providenza diretto; a costoro indirizzasi la divina scrittura e ragiona in guisa da raffrenare e correggere la lor bestiale sciocchezza, da che sul primo cominciamento gli avea chiamati perchè dovessero la sua voce ascoltare. E forse che al solo povero si rivolge dicendo: *ne timeas cum dives factus fuerit homo*; imperocchè questi tali sopra d' ogni altro abbisognano d' essere confortati affinchè non temano i più potenti. E intende-

te, ella dice, come non hanno i ricchi profitto alcuno, poichè non possono toglier seco moneta nè masserizia allorchè si muojono, e solo piacer si deggiono che in questa vita mortale furono da vilissimi adulatori lodati a cielo. Ma nell'andarsi che fanno, non che tutti prendere i loro arredi, portano appena que' pochi stracci che le vergognose parti del corpo debbono ricoprire: seppure ai fanti che acconcianlo sulla bara sembri dover ciò fare. E dovranno avere per gran ventura se loro tocchi pochissima terra a calarvisi, per la pietà di coloro, i quali non dell' onor di quelli solleciti, ma della umana natura teneri e riverenti sogliono questi uffizi operare. Per che non dei essere pusillanime intorno queste presenti cose; ma anziosamente aspettare la eternal vita: dove ti verrà fatto di scorgere come pel suo migliore riponsi il giusto nella miseria, nella abjezione, nella mancanza d' ogni piacere del mondo. Nè ti ramaricare perocchè siano fuor d'ogni legge divisi questi che pur si appellano beni: mentre udirai ciò che ai ricchi sarà allor detto *: recepisti bona tua in vita tua*; dove a' poveri in questa vita non si fè copia altrochè di dolori e sventure. Quindi meritamente riceveranno questi il conforto, quegli la

punizione. — *Confitebitur tibi cum benefeceris ei.* Dell' uomo, che unicamente piacesi della terra, ed estima beni quelle, e non altre cose, che sono proprie di lei, come le masserizie, la sanità, e la maggioranza, dicesi in questo luogo ch' ei loda Iddio quante volte piacere o grazia gliene divenga; mentre nelle disavventure non sa altro dire che villanie. E certamente il profeta lasciando di ragionare col povero qui indirizza la voce a Dio, e biasimando le usanze degli uomini doviziosi quella vi annovera di ringraziar solamente nella abbondanza, di maladire nella miseria. Imperocchè era questa l' accusa che fè il demonio del s. Giobbe dicendo ch' egli non reveriva di suo talento il signore, ma perchè in premio della pietà a lui venivano le ricchezze: per la qual cosa gli tolse Iddio ogni suo avere, e prendendo tale esperienza del suo valore mostrò che in tutte vicende quegli non rifinava di render grazie. — *Introibis usque in progenies patrum ipsius.* Io credo che sia ciò detto del peccatore, il quale conosce Iddio solo in quanto il comporta l' usanza de' padri suoi; ma di per se non aggiugne nulla, nè muove un passo per avvisare la verità. Tanto, dice il profeta, voi siete, o signore, vicino a lui, e tanta

cura porta egli di voi, quanta ne si trovava ne' suoi maggiori. E di tal maniera ei rimprovera la infingardaggine e lo smodato amore del mondo, e di questa carne mortale che quelli mostrano, i quali giacendo tra le ricchezze hanno l' animo dalle terrene sollecitudini soffogato. *Quapropter usque in aeternum non videbit lumen*: imperciocchè coloro che si affidarono a condottieri ciechi, privi essi pur di lume si resono. E forse quelle parole: *introibis usque in progenies patrum ipsius* possono questo significare, che Iddio non pure gastiga quelli che si mantennero nelle usanze lasciate loro dagli avoli, ma lontane dalla pietà; ma ricerca eziandio coloro che ad opinioni così stravolte dierono cominciamento: *introibis usque in progenies patrum ipsius*. Nè solamente è colpevole chi empiamente ragiona e pensa; ma quegli ancora che a perdizione il condusse. E di questa fatta sono coloro che insino dai genitori bevvero la malizia, e, poichè lungamente vi si trattennero, non la possono in alcun modo spogliare. *Usque in aeternum non videbit lumen*: da che nelle tenebre dello inferno si cacciano, dove altro suono non s' ode che di sospiri che da ogni lato si mettono, e di rabbiosi denti che

si digrignano; e ciò avverrà per giudizio giusto d' Iddio, perciocchè in questa vita attendendo ad inique opere quelli odiarono il lume: *Homo, cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Deplorabile voce! L' uomo che quasi è uguale alla natura degli angioli, l' uomo di cui dicea Salomone esser egli gran cosa, e di sommo pregio, massime s' è inchinevole alla misericordia, non avvisando la sua dignità, ma ai carnali appetiti lasciandosi *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.*

OMELIA V.

INTORNO IL SALMO LIX. (*)

Guardando io al desiderio ed alla attenzione che voi mostrate nell' ascoltarmi, e alla mia fievolezza nel ragionare, nacquemi nel pensiere l' immagine d' un fanciullo, il quale, comechè già di persona vigorosetto, pur non ancora spoppato prema e ghermisca il sen della madre arido e vuoto per debolezza. A cui, sebbene priva di latte, ma infastidita e laniata dalle sue mani, la genitrice alla fin concede le poppe non a nudrir l' appetito ma a racquetare il suo pianto . Imperchè

(*) I testi a penna di maggior credito non ci porgono verun titolo di questo salmo. Ma la edizione parigina antica ne somministra uno tratto forse dalla esposizione di S. Basilio ed è questo: *in finem iis, qui immutabuntur; adhuc in tituli inscriptionem ipsi David in doctrinam, cum succendit Mesopotamiam Syriæ, et Syriam Soba, et convertit Joab, et percussit Edom in valle salinarum duodecim millia.*

quantunque ogni mia facoltà ed ogni forza del dire dalle continue malattie del mio corpo mi sia ritolta o snervata; pure si presta a servigi vostri non come valesse alcun gran profitto porgere, ma una qualunque sodisfazione, poichè la somma carità vostra si appaga quantunque volte eziandio in udir la mia voce possa la ferventissima brama, che di me porta, rattemperare. Così sia dunque, e mi avvenga bene del favellare alla chiesa d' Iddio, e dello insegnarle a ripetere ciò che, ora fu, noi dicemmo: *da nobis auxilium de tribulatione, et vana salus hominis*: coi quali accenti a me toglie il salmo ogni scusa ch' io già volessi dalla infermità prendere, imperocchè la tribolazione è argomento ed arra del celestiale soccorso, e non altrimenti motivo o pretesto di debolezza. Dunque a coloro, che per la colpa furono discacciati via, e per divina benignità novellamente invitati, bene sta il dire: *Deus, repulisti nos, et destruxisti nos; iratus es, et misertus es nostri.* Ma posciachè è qui caduto in acconcio di ragionar dello intendimento del salmo; cercherò esporvene in breve la esplicazione. Ora l' istoria di questo quantunque in niuno de' sagri libri al presente trovisi contrasegnata

di chiaro titolo ; nondimeno chi la rintracci con diligenza troverà tosto a fermarsi nel libro secondo dei re, dove leggesi : *et percussit David Adrazar filium Raab , regem Soba , cum iret ipse ad imponendam manum suam super flumen Euphratem . Et caepit David de rebus ejus mille currus , et septem millia equitum, et viginti millia virorum peditum. Et dissolvit David omnes currus, et dereliquit ex eis centum currus .* E poco appresso : *et regnavit David super Israel, et erat David faciens judicium et justitiam et Joab filius Sarviae super exercitum erat.* Nè molto dopo : *Et miserunt filii Ammon, et mercede conduxerunt Syriam Rhoob et Syriam Soba viginti millia hominum ; et vidit Joab quod esset a se contraria facies praelii ; et elegit ex omnibus filiis Israel, et struxerunt aciem ex adverso Syriae ; et viderunt servi Adrazar quod ceciderunt ante Israel, et trasfugerunt ad Israel, et servierunt eis.* Ed a questo tratto si accorda pur la iscrizione del salmo , se non che appare da quella come Davidde lo componesse in quel tempo, in cui oltre ad ogn' altro ei tenevasi in sommo pregio e in chiarissima rinomanza pe' suoi gran fatti

di guerra. Per che addivien qui cercare come ei si faccia dal piagnere e dal lamentarsi, dovendo anzi essere delle sue glorie lietissimo: imperciocchè d' altra guisa parlare usano quelli che son crucciosi da que' che fanno gran festa. Ed i tempi che sopravvengono alla vittoria communal gaudio cagionano, e, non che a' soli soldati, ma ancora agli agricoltoji ed a' mercatanti e agli artieri ed a tutti quelli, a cui grate giunsero le novelle di pace. Perchè dunque: *Deus*, *repulisti nos*, *et destruxisti nos* ? E non era Iddio che rendevagli vincitori? O in qual foggia ei distrusse coloro, i quali anzi a tal segno favoreggiava? Non fu egli forse che apprestò loro armi, cocchi, destrieri, fanti? Che lor sommise l' Arabia, che rese lor tributaria la Fenicia, e la Mesopotamia? Vuolsi qui intendere se per ventura siffatti accenti contengono qualche segno d' ingratitudine. Imperocchè quegli che pria sconfisse Adrazarre signor di Soba, e gli tolse ben mille cocchi, sette migliaja di cavalieri, venti d' infanteria, ed appresso condusse schiavo quel re di Siria, che a quello aitare era corso, e lui fece tributario, e alla prima giunta gli mise a morte ventidue mila soldati, quegli che poco appresso portò vittoria degli

Ammoniti schierati innanzi le porte della città sotto i commandamenti del condottiere Gioabbo, e, divisa la oste in due parti, gli uni affrontò davanti, gli altri alle spalle giunti percosse; quegli, io dico, che tali imprese a nobilissimo fine condusse, come incominciasi da lamenti sì malinconici: *Deus, repulisti nos, et destruxisti nos; iratus es, et misertus es nostri?* Dovete adunque sapere che il tempo indicato a noi dal presente titolo è appunto quello delle vittorie: ma il senso delle parole non deve, altro che al fine, essere riferito, il quale deve riuscire nel compimento dei secoli: e quindi il salmo viene indiritto a coloro che deggiono essere tramutati. Il che di leggeri si può comprendere detto di tutti quanti i mortali; e però estendersi a tutti il profitto di questo cantico. Imperocchè si tramutano que' che sempre una istessa forma nè condizione del corpo non possono mantenere; nè la medesima guisa e l' ordine de' pensieri costantemente serbare, ma le sembianze del corpo secondo le età a mano a mano travisano, e i sentimenti dell' animo quando ad una bisogna e quando ad un' altra concedono. E a dire il vero altri noi siam nella fanciullezza, altri nella gioventù, e in un

modo alla età fornita, in un altro nella vecchiezza appariam cangiati. Nelle propizie avventure non siamo pur que' medesimi che sembriamo nelle moleste; e dal malore alla sanità, dalle nozze al lutto grandissima differenza mostriamo. Ma dapoichè noi leggiamo: *iis qui immutabuntur*, non: *iis qui immutantur*, il che guardando a cose avvenire fa gran sembiante di profezia, non sarebbe egli forse più convenevole l' esplicar questo cangiamento adattandolo a quelli, che, abbandonate le sciocche usanze de' padri loro, vorranno secondo i commandamenti dell' evangelio la vita ed i fatti loro ordinare? Dunque non agli ebrei di quel tempo, ma a noi diriggesi questo salmo, i quali le viete leggi con la pietà, e la venerazione di falsi iddii con la conoscenza del fattor nostro cangiammo; a noi che i colpevoli dilettamenti per la modesta sobrietà abbiam lasciati, e nel luogo de' flauti, delle carole, e de' trebbi preghiera e salmi e digiuni abbiam posti. Per la qual cosa chi reputi detto a noi questo cantico, al mio parere non andrà lungi dal vero. Poichè non sono i divini oracoli altro che nostri, e siccome doni per noi mandati da cielo nella chiesa di Dio ed in tutte le radunanze si leggono, e

quasi spiritual cibo degli animi si dividono. Ma leggiamo su questo salmo essere a questo fine composto che debba scriversi sopra d'una colonna; e ciò viene a dire che con ogni sollecitudine e diligenza, e non per trastullo o per passamento di tempo vuolsi ascoltare. Nè, come avviene di quelle cose, le quali in materia arrendevole e poco salda si scrivono, che ivi a non guari trovansi cancellate, così dovrai tu riporre queste parole nella memoria di modo che poco appresso ne siano tolte; ma scrivile come in pietra, e mantienile in ogni tempo profondamente impresse nel cuore. Che se gli ebrei ci volessero rigettare siccome quelli che siamo strani a queste scritture, potremo fargli tacere con gran vergogna nel profferire queste parole medesime, dimostrando l'universale invito ch'elle contengono; conciossiachè le divise genti riuniscano, e chiamino le più lontane, e una moltitudine d'ogni specie in un sol drappello congiungano per la fede di Cristo. *Meus est Galaad, et meus est Manasses*, così canta il real profeta, ed accenna Efraimo, ed accoglie Giuda, e ricorda Moabbo, ed insino sulla Idumea fa sembiante di porre il piede. Dunque: *Deus, repulisti nos*: noi, che andavamci da te lontani

seguendo le male voglie, tu rispingesti, e beneficandoci con le infermità correggesti la serie immensa de' nostri falli. Ti corucciasti allorchè eravamo di per noi stessi figli di collera, nè speranza del mondo, nè più credenza d'alcuno iddio ci restava: di noi t'increbbe pietosamente, quando il figliuol tuo medesimo desti vittima per le inique nostre opere, intantochè nel suo sangue trovar potessimo redenzione. Le quali cose mai non sarebbero andate a noi per memoria, nè avremmo giammai avvisato esser quelle da tuo favor derivate, se tu non ci confortavi col vino di compunzione. E qui appellasi *vinum compunctionis* quel così fatto ragionamento che l'indurito animo suol condurre a buon senno. — *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus*. Mosè tinse gli usci degli israeliti col sangue di pecora; tu ne desti per segno l'istesso sangue di quel purissimo agnello che fu scannato per li delitti del mondo. Fu scritto pur da Ezecchiello che si doveva sul viso porre una tale impronta: *ambulate post ipsum, et percutite, ne peperceritis, neque misereamini: seniorem et juvenem, et infantem et virginem, et mulieres interficite ad internecionem: ad omnes vero, in qui-*

bus est signum, ne appropinquetis. — *Deus locutus est in sancto suo: laetabor, et partiar Sicima. Sicima* era chiamata quella porzione di terra, che da Giacobbe fu data in dono a Gioseffo; la quale significò il testamento dato a niun altro che ad Israello; per che qui s'intende che voglia dire il profeta: dividerò il testamento e la eredità scelta del popolo, e renderolla a tutte altre genti comune. Diviso dunque così il testamento, e fatta copia de' suoi vantaggi ad ognuno che fu da Iddio careggiato, si partirà pure allora la valle dei tabernacoli, vale a dire tutta la terra per ciascheduna magione, siccome per altrettante sorti, verrà distinta. Ed allora avverrà che le cose a più grande spazio disgiunte riunisca quegli che *pacificat sive quae in terris, sive quae in caelis sunt: et medium parietem maceriae solvens, utramque unum faciet.* — *Meus est Galaad, et meus est Manasses.* Galaad è figliuol di Manasse, ed è qui nominato per far conoscere come la generazione de' patriarchi da Iddio discenda, dal seme de' quali verso la carne ebbe origine Gesù Cristo. — *Et Ephraim susceptio capitis mei. Juda rex meus.* Le parti più disunite qui si congiungono nella concordia. — *Moab spei le-*

bes, o, come espone altro interprete, *lebes lavacri*, o altrimenti: *lebes securitatis*: cioè l' uom rigettato, cui non è lecito metter piè nella chiesa d' Iddio. Imperocchè non avrà ad entrarvi ammonita, nè moabita a dieci generazioni, cioè a tempo che non dovrà mai venire. Ma perocchè il battesimo dai delitti proscioglie, e ridona tranquilla pace ai colpevoli, perciò il profeta volendo farci palese la redenzione e la union con Dio che a noi viene dai sagri fonti, dice *Moab lebes est lavacri*, o *lebes securitatis*. Per la qual cosa tutti eziandio gli stranieri han sommesso il capo al soave giogo di Cristo; e quindi è ch' ei ponga il calzare nella Idumea, essendo in quello simboleggiate quelle terrene membra che la divinità ricopersero, delle quali ei vestissi scendendo agli uomini. E per siffatta fiducia lodando il profeta i felici giorni della venuta di Cristo dice: *quis deducet me in civitatem munitionis?* Al mio parere la chiesa qui nomina *civitatem* riguardando all' ordine delle leggi; *munitionis* per la armatura della credenza: per che con assai convenevolezza tradusse alcun degli interpreti: *in civitatem communitam*. Chi dunque mi condurrà a così lieta vista, e mi mostrerà un Dio nascente

tra gli uomini? Ed è ciò appunto che già diceva il Signore: *multi prophetae, et justi cupierunt videre quae videtis*; *et non viderunt.* — *Da nobis auxilium de tribulatione.* Non dalle forze, non dalla sanità del corpo dobbiamo ajuto cercare, nè confidarci d'alcuna di queste cose che presso gli uomini più si stimano. Imperocchè nè ricchezze le più copiose, nè la più orrevole maggioranza, nè la più illustre gloria del mondo può renderci vincitori; ma nella estrema miseria, nelle più fiere amarezze Iddio porge aita a coloro che nel richieggono. Tale usanza ebbe Paolo, il quale solea vantarsi delle sue pene, e poteva dire: *cum infirmor, tunc potens sum.* Dunque *da nobis, Domine, auxilium de tribulatione*, conciossiachè *tribulatio patientiam operatur*, *patientia probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.* Vedi a qual fine riescano le afflizioni? Nella speranza che non confonde. Sei forse infermo? Rallegrati, perocchè *quem diligit Dominus castigat.* Sei povero? sta di buon animo, che dovrai pur giugnere le delizie di Lazaro. Vengonti dette le villanie più ignominiose pel nome di Gesù Cristo? Sei pur felice: che il tuo rossor cangerassi nella gloria degli angioli. Fratelli

miei dilettissimi, facciamci a credere che nell' ora di tentazione non si conviene a speranze umane ricorrere, nè dal mondo verun soccorso aspettare; ma tra i sospiri e tra i pianti, tra le ferventi suppliche e le vigilie continue porgere i voti nostri al Signore: poichè quegli solo nelle tribolazioni può essere confortato, il quale d' ogni soccorso degli uomini: come di vana cosa, non curasi, e unicamente si fida in quello che a salvamento ci può condurre, dico di Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA VI.

INTORNO IL SALMO CXIV.

E' già gran pezza, fratelli miei dilettissimi, da che voi in questo sagro ricinto de' martiri vi raunaste, e da mezza notte a questa ora di mezzodì offrendo al cielo ferventi cantici la divina giustizia placando vi rimaneste, e aspettando finch' io dovessi qua giugnere. E dapoichè al riposo ed al sonno le suppliche, e la venerazione de' martiri anteponeste, presto è per voi il vostro merito; che se pure addiviene ch' io qui mi purghi di così lunga tardanza, e dell' aver voi a sì gran tratto lasciati; dico che, essendomi un' altra chiesa affidata di uguale stima alla vostra, e da questa a non pochi passi lontana, tra nel dar ordine ai fatti suoi, e nel venirmene trapassò tutto il tem-

po. Ma essendo che il signor nostro mi fece copia di offrire imprima la sagra ostia per quelli, ed appresso alla vostra ardentissima carità sodisfare, ne siano grazie a cotesto benefattore, che la visibile debolezza delle mie membra con le invisibili forze della sua grazia non rifiutossi di reggere; ed io per mandarvi pe' vostri fatti, nè qui più oltre soprattenervi, ragionerò brevemente sopra quel salmo, il quale cantando ora v' ho giunti, e, dettevi poche cose da consolarvi lo spirito, secondochè le mie forze comportano, lascerò che ciascuno possa de' naturali bisogni prendersi cura, ed andarsi. Che era dunque ciò che, ora fu, si cantava? *Dilexi, quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meae.* Non convienesi a qualsivoglia il dire: *dilexi*; ma a colui solo che già recatosi a perfezione più non s' inchini con sopra il giogo della temenza, ma nello spirito d' adozione confortisi. Nè alla voce *dilexi* si aggiugne cenno della persona che vuolsi amare, conciossiachè s' intenda egli di per se stesso *Deus universorum*; quando è Iddio solo che specialmente può dirsi amabile. E in fatto, come i filosofi diffiniscono, amabile è quella cosa, di cui tutte le altre vaghezza e appetito portano; e Iddio è vero bene,

e sopra di tutti gli altri il migliore ed il più perfetto. Lui dunque io amo, in cui tutte si uniscono le mie brame, e quelle amarezze, che per amore di lui mi vengono, tutte con festa e con gran piacere io ricevo. Queste poi quali siano ci si dichiara ivi appresso: i dolori di morte, i pericoli dell' inferno, la tribolazione, il travaglio; le quali cose tutte a grado sono e a piacere a colui ch' è amante d' Iddio e che spera nella mercede promessa a quelli, che peneranno per la giustizia. Poichè nè di mal talento, nè per violenza o necessità dice il salmista d' essersi ad armeggiar sottoposto; ma per amore e per desiderio, dimodochè ei possa dire: *quoniam propter te mortificamur tota die.* Alle quali parole pare che assai somiglino quelle di Paolo appostolo, e che per uguale affetto sien profferite: *quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an persecutio? an fames? an nuditas? an periculum? an gladius?* Io dunque sono disideroso di tutto ciò conoscendo che innanzi agli occhi del creatore del tutto, e col suo favore io mi espongo per la giustizia a siffatti rischi: *quoniam exaudiet Dominus vocem orationis meae.* Ed in questa guisa ad ognun di noi verrà fatto di vincere qualsivo-

glia difficoltà de' commandamenti, s' ei rechi ad animo di mostrare ad un Dio che il guarda a qual fine riescano le sue opere — *Quia inclinavit aurem suam mihi. Inclinavit*, non perciocchè tu debba avvisare in Dio una corporal proprietà come se per ventura egli avesse le orecchie, o inchinasse il capo per ascoltare una sottil voce; il che noi facciamo apprestandoci a quelli, i quali, altro che pianamente, non possano favellare, affinchè le cose che costoro dicono noi possiamo per via della vicinanza sentire; ma *inclinavit* qui dice il salmista per far sembiante della natural sua debolezza. A me che giacevo in terra Iddio volle appressarsi cortesemente; siccome un pietoso medico, il quale inchinasi a quell' infermo che appena giugne a far motto, affinchè, senza affanno nè pena apportargli, possa così dappresso le opportunità del suo morbo conoscere: *inclinavit aurem suam mihi*. Imperocchè le divine orecchie non abbisognano ad ascoltare di voce alcuna; ma possono a loro senno checchè si voglia discernere ne' movimenti del cuore. Forse non vi rimembra di quel Mosè, il quale senza che profferisse parola, ma sospirando tacitamente fu pure udito da Iddio, e sentì dirsi: *quid clamas ad me?* Anzi

Iddio ascolta anche il sangue del giusto, quantunque non abbia quello nè lingua nè voce da trapassare per l' aria; e le buone opere presso Iddio tengono luogo di chiara voce. — *Et in diebus meis invocabo.* Noi se alcun dì mai passiamo nella preghiera, e de' nostri fatti ci corucciamo per pochi istanti, restiamo del rimanente così tranquilli come se avessimo alcun gran fatto menato a fine il quale le inique opere pareggiasse. Ma il santo per lo contrario dice volere gli errori suoi confessare persino al termine di sua vita: *omnibus diebus meis invocabo.* E perchè non ti venga in pensiere ch' egli invocasse Iddio ritrovandosi lieto de' fatti suoi e vedendo ciascuna cosa a buon termine, ed ecco fartisi innanzi agli occhi la piena de' suoi tormenti, dai quali pur martoriato non si lasciava egli uscire della memoria il nome d' Iddio: *circumdederunt me dolores mortis, pericula inferni invenerunt me.* Questa voce che qui si rende *dolores* massimamente appartiensi ai dolor del parto, prodotti al ventre in quella ora che non valendo tener più il peso lo spinge violentemente al di fuori; e le parti del corpo che alla generazione si adoprano essendo in istrana foggia distese nel dilatarsi ed

istringersi che i nervi fanno recano somma noja e acerbissime pene alle femmine partorenti. Ma l' istesso vocabolo è qui adoprato a significar la noja che sopravviene a colui che in morte deve l' anima dalle carnali membra dividere. Dice però il salmista non aver egli legger travaglio sofferto, ma presa quasi esperienza delle mortali amarezze, e aver corso rischio di scendere nello inferno. Ma sono forse questi, e non altri, i dolori de' quali egli si vanta, o piuttosto cotali cose son le più volte dalla necessità cagionate? E nel vero niun fatto vuol essere commendato che sia necessario. Ma rimirate il grande animo del combattitore: poichè *circumdederunt me dolores mortis, et pericula inferni invenerunt me*, io tennimi così lungi dall' esser vinto da simili tentazioni, che di mio senno eziandio a più gagliarde mi volli trarre. Le tribolazioni e le ambascie io medesimo ricercai, non che in quelle avvenirmi di mala voglia: perocchè imprima *pericula inferni invenerunt me*, poscia *dolorem et tribulationem inveni*. E dachè mi venne allor fatto di mantenermi costante a quantunque prove fossero di me prese, mi piacque di addimostrare le forze dell' amor mio pel signore, e sì alle tribolazioni

e alle pene antiche nuove tribolazioni e pene accoppiare. Nè per alcun mio valore intervenne ch'io fossi dai mali diliberato, ma perocchè mi suonò sul labro il santissimo nome d' Iddio. Il che bene si accorda a quello che dicea Paolo: *in omnibus plusquam victores sumus per eum qui dilexit nos.* Imperchè è vincitore quegli che non si arrende alle traversie nelle quali incontra senza volerle; ma più che vincitore è colui che di suo talento rintraccia e animosamente provoca le sventure per isperimentare mercè di quelle la sua fermezza e sopportazione. Chiunque cadde in alcuna colpa mortale, dice: *circumdederunt me dolores mortis,* conciossiachè: *omnis, qui facit peccatum, ex diabolo natus est.* Ora quand' io era schiavo del mio peccato, dice il salmista, e nel sen della morte, come se nelle viscere d'una madre, giacevami, allora fu che i perigli infernali mi soprapresero. E in qual maniera vennemi racquistata la sanità? Tostochè per la penitenza *dolorem et tribulatinem inveni.* Perch'io conobbi null'altro che l'afflizione del pentimento aggua̋gliare la iniquità delle trapassate mie colpe, ed in tal maniera profferii il nome d' Iddio dicendo: *o Domine libera, animam meam*: io sono ristretto in si dura

cattività; tu o Signore mi porgi il prezzo a ricomperarmi, e libera l'anima mia. — *Misericors Dominus, et justus.* Ad ogni passo riuniscesi nelle sagre scritture il giudizio d'Iddio con la misericordia, volendo quelle mostrare, non esservi nè pietà irragionevole, nè giudizio senza pietà. Anzi, ove pure Iddio inchinasi alla misericordia, la pone in opera unitamente al giudizio verso di quelli che ne son degni. E quand'egli tiene ragione, riguarda alla debole nostra natura, e corregge noi di tal guisa che più ne mostra la sua pietà che l'intendimento di pareggiare i meriti di ciascuno. — *Et Deus noster miseretur.* La pietà è una affezione dallo avvisare persona afflitta senza sua colpa prodotta in quelli che di leggeri si muovono a compassione. Come addivien che c'incresca d'un uomo da condizione ricchissima volto nella più trista miseria; di chi una florida sanità abbia cangiato coi più nojosi malori; o di chi vantando dapprima le più avvenevoli forme fu poi svisato dalle più schife brutture. Ora poichè noi fummo gloriosi e lieti della dimora nel paradiso, e di quindi scacciati via divenimmo vili e tapini, Iddio muovesi a compassione guardando così terribile cangiamento. E però anche Adamo

con pietosissima voce egli andava chiamando, e dicendo: *Adam, ubi es?* Nè ricercava egli ciò per sapere ove fosse Adamo, conciossiachè niuna cosa a lui fosse occulta, ma per menarlo a conoscere in qual maniera si fosse egli cangiato: *ubi es?* Come volendo dire: ove mai cadesti da così illustre onoranza! — *Custodiens parvulos Dominus; humiliatus sum, et salvum me fecit.* Eziandio se ciò prendasi nel natural senso delle parole, egli è certo che non vi avrebbe persona al mondo, se Iddio non prendesse sollecitudine dei più teneri fanciullini. Poichè in qual guisa quelli che nelle materne viscere appiattansi potrebbero o muoversi o nutricarsi in sì piccola parte, dove nè luce v'è alcuna nè spazio, ma un abitare umido e tenebroso, nè accade mai respirare, nè vivere come gli uomini fanno, ma alla maniera dei pesci nuotare in acqua; come dico dovrebbe ciò poter essere, se a siffatte bisogne Iddio non ponesse mente? Come recandosi poco appresso il fanciullo in questa sì nuova stanza, e dal caldo delle materne viscere al freddo aere trapassando potrebbe ancora per breve tempo restare in vita, se Iddio non vel mantenesse? *Custodiens* dunque, *custodiens parvulos Dominus*; *humiliatus sum, et servavit*

me. Ma potrassi intendere questo verso anche in altra maniera, come se avesse il profeta detto: poichè io fui tornato a buon senno, e rendendomi simile ad un fanciullo giunsi il celeste regno, e per mezzo della innocenza alla fanciullesca umiltà discesi, quel Dio, che la età più tenera sopravvede, mi pose in salvo: *custodiens parvulos Dominus*; *humiliatus sum et servavit me*. — *Convetere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.* Il prode combattitore si riconsola di per se stesso parlando quasi come l'appostolo: *bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi, in reliquo reposita est mihi corona justitiae.* Simili cose il profeta dice seco medesimo: posciachè dimorasti quanto era d'uopo su questa vita, ora *convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.* Mentre una pace e un riposo eterno apparecchiasi a quelli che in questo mondo con lode armeggiarono; e ciò non rendesi come merito alle opre nostre, ma per la grazia d'un Dio cortese e benefico senza modo a coloro che in lui sperarono si comparte. E quì, innanzi fare menzione alcuna delle delizie avvenire, vien ragionando il profeta della partita ch'ei fa dalle ambascie di questa ter-

ra, e ne rende grazie al liberator delle anime, il quale dalla gravissima e inevitabile schiavitù degli umani appetiti lo proscioglieva: *quia eripuit animam meam de morte, oculos meos a lacrymis, pedes meos a lapsu.* Dove ci descrive la quiete che a lui disponsi per l'avvenire paragonandola coi terreni rimescolamenti. Qui, dice, mi soprapresero le mortali amarezze, colà il mio spirito sarà sottratto alla morte; qui tra continue pene continuo pianto si versa, là non avviene che mai una lagrima offuschi il ciglio a coloro che nella gloria del cielo mirando sempre festeggiano: *abstulit enim Deus omnem lacrymam ab omni facie.* Qui è gran periglio di ruinare, di che fu detto per Paolo: *qui se existimat stare, videat ne cadat*; là francamente si muove il passo e conducesi lieta vita fuori d'ogni sollecitudine e d'ogni tema. Non più alcun rischio di far peccato, nè carne che si ribelli, nè donna che ne solletichi. Imperocchè nel risorgere, che faremo, non si vedrà differenza di maschio e di femmina, ma d'una istessa guisa dovranno tutti vivere e al signor loro piacere quelli che nella terra di vita dimoreranno. Mortale è il mondo di per se stesso e ricovero di mortali: perocchè è questa la con-

dizione d'ogni visibil cosa, che, avendo in se molte parti, deve potersi disciogliere: e noi pertenendo al mondo non ci possiamo sottrarre agli avvenimenti che reca seco la sua natura. Per che anche prima che l'animo delle carnali membra dipartasi noi moriamo assai volte; nè ciò vi sembri menzogna, ma riflettete con attenzione come ella va tal bisogna. Poichè ad ogni sette una volta di ventuno anni si avviene l'uomo a tal cangiamento di età e di vita, che giustamente determinando il passato gli para innanzi nuovo avvenire. E la prima volta apparisce al mutarsi i denti il finir della fanciullezza, poi la capacità e la destrezza nello apparare si arresta alla pubertà, e questa al ventesimo anno di già fornita, allorchè incomincia a cuoprir le gote spessa lanugine, subitamente finisce, venendo l'uomo ad età matura. Quindi a qualunque ora tu guardi tale che già non mostri più oltre crescere di persona, ma sodamente operi e pensi, nè avanzo alcuno più rechi di giovinezza, non caperatti nell'animo che le età trapassate dir si convengano in cotestui come morte? Senza di che ciascun uomo attempato tali costumi e tal animo porta che tu lo reputi un altro senza niun fallo da quello ch'ei si pareva ne'tempi indietro.

Di che alla vita degli uomini parecchie morti frappongonsi; e ciò non pure addiviene pei cangiamenti d'età, ma eziandio pel cadere che faccia l'animo nei peccati. Quel luogo solo dove i viventi dimorano è di tal fatta che mutazione del corpo nè dello spirito non v'accade giammai; perocchè nè pervertesi la ragione, nè cangiasi la sentenza, nè la tranquillità de'pensieri e la costanza delle opinioni può da vicenda alcuna interrompersi. Ivi dice il profeta ch'ei piacerà al signore di tutte cose, conciossiachè niuno incontro lo possa torre di condizione simile a quella degli angioli: *contendimus sive praesentes in corpore, sive a corpore peregrinantes placere illi.* Quella è nel vero la terra de'viventi, dove non è mai notte, non è mai il sonno che rassomiglia la morte, non è bevanda nè cibo, cose che quì la debolezza umana confortano, non malori, nè pene, non medicina nè tribunali, non arti o mercatanzie, nè quelle ricchezze che tutti i mali ne recano, che le guerre e le nimicizie ad ogni ora infiammano: terra di quelli che non si muojono nella colpa, ma di verace vita vivono in Gesù Cristo, al quale sia gloria e venerazione ne'secoli de'secoli. Così sia.

OMELIA VII.

CONTRO DEGLI IRACONDI

Come i consigli de'medicanti sogliono riputarsi nocevoli o salutiferi posciachè l'uomo infermo o abbian tolto di terra, o tornato alla sanità; così avviene eziandio degli avvertimenti che all'anima si appartengono, i quali dove condotti siano ad effetto, dan tosto ad intendere il lor valore, e il profitto che ne deriva in coloro che vogliano porli in opera. Di che essendoci ne'proverbi lasciato scritto: *ira perdit et prudentes*, ed esortandone Paolo appostolo: *omnis ira et indignatio, et clamor tollatur a vobis cum omni malitia*, senza di che chi si adira fuor di ragione col fratel suo è condannato in giudizio dal signor nostro; ora che abbiamo sì lagrimevole danno sperimentato, quantunque non ci nascesse per colpa nostra,

ma qual burasca improvvisa ci sorprendesse, possiam conoscere a prova l'accorgimento ammirabile che nelle divine leggi contienesi. E sia che alla collera abbiam lasciato libero il corso siccome a gonfio torrente, ossia che tranquilli abbiamo avvisato l'orribile turbamento di chi si adira, ei fu d'uopo concedere che *vir iracundus haud honestus est.* Imperchè come prima si perde il senno, e permettesi alla passione di soggiogare lo spirito, quella tramuta gli uomini in fiere togliendo loro ogni sentimento, e ciocchè il veleno cagiona negli animali, e lo sdegno fa ne'collerici: i quali arrabbiano, e stranamente saltellano, e così mordono, come cani, o scorpioni, o serpi. Quindi soventi volte interviene che la scrittura a siffatta gente dia il nome d'alcuna bestia, e talora chiamili cani muti, tal'altra generazione di vipere. E ben si deve tra i bruti colui contare che non rimansi da recar danno e da uccidere i suoi compagni e vicini, colui che fieramente odia, ed a spada tratta nimica i fratelli suoi. E nel vero que'che si accendono in collera non han freno da soffermare la loro lingua, nè modo da ritenere la loro voce, ma profferiscono ingiurie le più sfacciate e dicono le maggiori villanie, e le più atroci maladizioni,

e per lievi cose percuotono e d'ogni parte feriscono, e aggiungono a tali eccessi che noverare non si potrebbero con parole. La collera aguzza le spade e le mani degli uomini lorda non rade volte di umano sangue: nè si ravvisano l'un con l'altro i fratelli; ma trapassando ogni legge della natura eziandio i figliuoli co'genitori guerreggiano. Imperocchè dove l'uomo da tal furore è sorpreso, con esso la sua persona dimentica i famigliari e i congiunti; e siccome i torrenti che in alcun fosso trascorrono recan seco ogni cosa che in loro incontri, così la rabbiosa ira di quello assalisce qualunque le venga innanzi: nè porta venerazione della vecchiezza o della virtù, nè rammenta sanguinità, nè favori, nè cosa alcuna onorabile. L'ira è un furor passeggero, che spesso mena alle più tremende calamità; poichè l'uomo desideroso della vendetta nemmeno cura la propria vita. E i sofferti oltraggi che fieramente lo pungono mai non danno al suo cuore veruna tregua, finchè non sia danneggiato l'oltraggiatore, o egli stesso non soffra più grave pena, se male avvien de'suoi fatti: e nel vero le cose con molta forza lanciate si rompono le più volte anzi giugnere dove sono indiritte. Chi mai potrebbe di questo morbo pesti-

lenzioso, siccome è d'uopo, parlare? Coloro, che di leggeri s'incolleriscono, levano strane grida, ed arrabbiano, e con più furia si scagliano delle bestie venefiche, e non si quetano prima che alcuna grave sciagura lo sdegno e la loro collera sopraprenda, come rompendo a mezzo un maroso allorchè è più gonfio. Nè acuta spada nè fuoco nè spaventevole cosa alcuna può ritenere la loro rabbia, siccome questi argomenti agli indemoniati non gioverebbono, i quali assai rassomigliano gli iracondi vuoi pel sembiante che fanno, vuoi per gli affetti che nella mente ravvolgono. Imperocchè dove alcuno dispongasi alla vendetta, gli bolle il sangue nel petto e il martoria come farebbe una viva fiamma, e apparendogli pure in volto lo cangia del proprio aspetto siccome fanno le maschere infra le scene. Tu nol ravviseresti nè agli occhi che quà e colà si rivolgono e orrendamante fiammeggiano, nè alla faccia tra perchè illividita e perchè si accende di tratto in tratto, nè al corpo perocchè è gonfio. E i suoi denti in tal guisa stridono che a te sembra di avvicinare a una mandra di sozzi porci. Le vene per poco non gli si fiaccano per la fiera tempesta che va inondando il suo cuore, e po-

tresti ciò riconoscere al rauco suon della voce, ed al favellare interrotto e disordinato, mentre le sue parole che senza tregua prorompono, appena vagliono l'intendimento dell'animo palesare. Che se pur venga a lui fatto d'essere sopra a colui che gli fece oltraggio, lo assale siccome fiamma dai venti in fronzuto bosco sospinta, ed ecco ti si presentano così orribili avvenimenti da non potersi non che soffrire ma raccontare. Si pongon le mani addoso agli amici, e non si perdona ad alcuna parte del corpo, ma si percuotono i piedi contro le membra più dilicate, e ogni cosa che siavi presso tien luogo d'arme a sfogar la collera: e se combatte dall'altro lato persona ugualmente fiera e sdegnosa, sul primo incontrarsi fa tali danni uno all'altro quali convengonsi sofferire a chi siegua sì rio demonio. Di cosiffatti combattitori molti lasciarono sulla giostra recise membra, e parecchi ancora la vita. L'un diè principio agli insulti, l'altro si pose in resistere, quegli percosse, questi non si diè vinto; fiaccasi la persona con le ferite, ma l'ira mantien sopito il dolore, nè lascia campo a sentirlo mentre è commosso lo spirito a vendicare la sua amarezza. Non piacciavi curar male con male, nè gareggiare nelle

sventure: di guerra ingiusta il più misero è il vincitore, poichè dipartesi più aggravato di colpe. Non render mai ricompensa disaggradevole, nè di mal preso debito voglia tu essere mal pagatore. Ti offese alcuno mentre era in collera? Dilegua il male tacendo. Ma tu al contrario ricevi siccome un fiume lo sdegno suo nel tuo cuore, e fai come i venti che mai non lasciano di soffiare nè di respingere tutto quello che in loro avvienesi. Il tuo nimico non ti deve esser maestro nè condottiere, nè bene sta ricopiare colui che muove il tuo sdegno, o mostrar, come in uno specchio, dipinte in te le sue forme. Egli è vermiglio, e tu forse non arrossasti? Pieni sono di sangue i suoi occhi, ed i tuoi sono forse in calma? Stride di rauco suon la sua voce, e la tua riman forse chiara e piacevole? Non così l'eco per le romite pianure si frange e ritornasi a chi favella, come le ingiurie si volgono a chi maledice; anzi l'eco ritorna indietro egli solo, e le ingiurie non vanno mai senza giunta. Poichè motteggiandosi due tra loro che sogliono dire? L'un disse: va ignobil figlio di oscura gente, l'altro: tu se' uno schiavo e figliuol di schiavi: questi: sei un miser uomo, quegli: sei un vagabondo, ed un chiamasi smemorato, uno

pazzo, finchè, come agute frecce, giungono a mancar loro le villanie: e già scagliato ogni motto dove più punge nel vivo, trascorrono a vendicarsi per via di fatto. Poichè lo sdegno alla zuffa, questa alle villanie, quelle conducono alle percosse, e non rade volte ne sieguono le ferite e la morte. Si prenda argomento al male sul primo cominciamento, e con ogni forza si cerchi toglier dall' animo l'iracondia e il rancore: che insieme a questa radice venefica facilmente molti altri mali si toglierebbono. Il tuo nimico ti maledisse? Tu benedicilo. Ti percosse? Tu soffrilo. Ti sprezzò, ti sputò sul viso? Pensa che tu sei nato di terra, e di nuovo dovrai discioglierti in terra: chi rechi per la memoria questo pensiero nè villania nè dispregio alcuno crede agguagliare il suo merito. Così non darai materia allo sprezzatore di volgersi alla vendetta mostrandoti non ferito da' suoi parlari; ed a te medesimo acquisterai nobil serto di gloria per la sopportazione, rendendo l' altrui furore principio di tua savièzza. Anzi, se mi dai fede, procaccia d'essere seco lui più magnanimo; e s' egli chiamati ignobile, vile, di volgar nascita: tu rispondi esser cenere e terra. Tu non sarai per ventura più ragguardevole che non fosse il

nostro padre beato Abramo ; il quale non isdegnava chiamarsi di questo nome. Ti disse sciocco, cattivo, tristo ? Rispondi che sei anzi un verme, un prodotto di letamajo, siccome disse di se medesimo il re Davidde. Ed a questo aggiungi quello che saviamente fece Mosè ; il quale maledetto da Aronne e da Maria non si rammaricò o richiamossi con Dio, ma il pregò pe' vantaggi loro. Forse più che gli amici d' Iddio e che i beati abitatori del cielo ti piacerà quegli sciagurati imitare che son guidati da impuro spirito ? Pensa, allorchè sei punto da villanie, quella essere una gran prova a conoscere se per grandezza d' animo ti mantieni vicino a Dio, o per la collera corri in braccio al demonio. Lascia alla mente tua tempo ed agio da scegliere buon partito : nel vero o tu gioverai il tuo nimico nel dargli esempio di tolleranza, o più dura vendetta ne prenderai trascurandolo. Qual più tristo rimordimento, qual più crudele rammarico potrebbe essere a lui del vedere che l' avversario mira più in alto delle sue offese ? Non avvilire il tuo spirito, nè lasciar campo alle ingiurie sicchè ti giungano al cuore : lascia che vanamente egli gridi contro di te, e che si laceri da se stesso. Colui,

che percuote chi non si duole, danneggia sè, ma non quello, mentre non vede modo a pigliar vendetta, nè ad isfogare lo sdegno; e chi pur motteggia colui che non gli dà ascolto, non trova calma nè sfogo alla sua passione, ma rodesi fieramente le viscere. E di voi due quale è il nome che si appartiene a ciascuno? A quello di oltraggiatore, a te di magnanimo, a quello di fiero e collerico, a te di valoroso e piacevole. Quegli si pentirà amaramente di ciò che disse, tu non avrai pentimento alcuno della virtù. A che parlare più lungamente? Fu a lui chiuso il cielo dalla maldicenza, poichè i maledici non posseggono il divin regno, ed a te pel silenzio si apparecchiò real soglio: *qui enim sustinuerit usque ad finem, hic salvus erit.* Ma se tu prendi vendetta e ti poni in ugual condizione a lui, quali scuse potrai tu fare? Forse perchè egli il primo ti dispettò? Ma non è ciò bastevole ad ottenerti il perdono; poichè nemmeno l' adultero allorchè incolpi la druda che il trasse a' piaceri suoi può campare dalla condanna: senza combattimento non v' è ghirlanda da cogliere, nè vittoria da riportare senza nimici. Ascolta ciò che a noi dice il real profeta: *dum consisteret peccator adversum me*, non

m' adirai, o vendicai, ma *obmutui et humiliatus sum et silui a bonis.* Tu mostri sdegnarti alle villanie, siccome per un mal fatto, ma nondimeno, quasi che ciò bene stesse, le dici senza alcun freno: nel vero tu fai quel delitto istesso, cui biasimi. Forse la colpa altrui ti fa noja, e la tua parti lieve e di picciol conto? Mal si conviene far danno o ingiuria: non è egli il vero? Dunque rimani sempre dal ricopiarne: che non è scusa bastevole il dire aver altri a ciò dato cominciamento: anzi al giudizio mio ti conviene maggior rimprovero perchè a lui non volesti porgere salutevole esempio. Tu, che avvisasti colui sdegnato qua e là dimenarsi in istrana guisa, non isdegnasti di somigliarlo, ma ti adirasti e infieristi con esso lui: dunque la collera di cui tu ti accendesti rende più veramente scusabile il primo insulto, ed il fallo tuo alleggerisce la colui colpa e condanna te stesso. Che se è riprovabile la iracondia, tu dei sfuggirla; e se merita pur perdono, non dei levarti contro di quello che adirasi. Dunque a te punto non giova dire che alcuno ti provocasse. Dove si armeggia per la conquista di una corona, non la si cinge chi diè principio alla mischia, ma chi da ultimo riportò la vittoria:

e così non è reo quegli solo che si fè guida a mal fare, ma pur colui che seguì peccando il colpevole condottiero. Se alcuno ti chiama povero, e tu sei veramente, ascolta di buona voglia la verità; ma s' ei pur mentisce, non è egli forse una matta bestialità l' adontarsi del suo parlare? Vano è l' insuperbire di falsa lode, ridicolo l' adirarsi per falsa ingiuria. Non vedi come lo strale si reca addentro ove trovi una resistenza, e si affievolisce avvenendosi in parte cedevole e dilicata? Così addiviene anche in atto di maldicenza: chi ponsi sulle difese la accoglie tutta in se stesso, chi si sommette ed arrende, dilegua in piacevol modo ogni assalto della malizia. E qual danno, qual turbamento ti dà egli mai se un ti appella meschino? Ritorna alla tua natura: gnudo tu entrasti al mondo, gnudo dovrai partirne: v' ha egli cosa più misera di chi è gnudo? Dunque non ti fu detto nulla di grave, seppur non credi ciò, che tu udisti, proprio essere di te solo. Niuno fu mai condotto tra i ceppi per povertà, e la mancanza d' averi non è ad alcuno obbrobriosa di per sè stessa, ma sì a quelli che di buon animo non la soffrono: ti ricordi del signor nostro, *qui, cum dives esset, propter nos egenus factus est.* Che

se odi dirti pazzo o ignorante, rammenta gli scherni che dagli ebrei furon fatti alla vera sapienza: *samaritanus es, et daemonium habes.* Ma se ti adiri, tu dai più forza alle villanie; perocchè dello sdegno non v' ha più strana pazzia: dove, restando in calma, faresti colui arrossare che ti beffò, dimostrando col fatto la tua prudenza. Ti venne dato uno schiaffo? Il signore pur n' ebbe: fosti imbrattato di sputi? Anche Iddio ne soffrì, e *non avertit faciem suam a confusione sputorum*. Fosti tu oppresso dalle calunnie? Anch' egli fu calunniato il supremo giudice. Furono a te strappate le vesti? Spogliato fu pure il tuo buon signore, e le robe sue fur divise tra masnadieri; ma tu non sei sentenziato; non muori appeso alla croce: oh! quanto sei ancora lungi dal giugnerlo. Ognun di questi argomenti rivolgasi tratto tratto nella tua mente, e rattemperi la tua collera: che siffatti apparecchi soffermano i movimenti del nostro cuore, e i pensieri alla antica calma tranquillamente conducono. Questo, e non altro, voleasi intendere dal salmista quand' egli disse: *paratus sum, et non sum turbatus*. A porre in quiete gli sconsigliati affetti dell' animo è d' uopo recarsi per la memoria gli esempi e gli insegnamenti dei

santi : come l' aver Davidde sofferta pazientemente la sfacciataggine di quel Semei, non permettendo al suo sdegno di sollevarsi, ma tosto volgendo a Dio la sua mente, e dicendo : *Dominus dixit Semei ut malediceret Davidi.* E così udendo egli chiamarsi uom di sangue e d' iniquità, non si accese in collera, ma umiliossi stimando che tali ingiurie venissero a lui in acconcio, siccome a quello che in vero le meritasse. Mantieni ciò fermamente : che tu non sei uomo di molto affare, e che appena v'è alcuno al mondo che non agguagli il tuo merito : di tal guisa mai non potrà più accadere che tu ti sdegni per ignominia che ti sia detta. Nel vero egli è cosa assai strana e spiacevole che taluno posciachè fu ricolmato di benefizi, non pure si mostri ingrato, ma renda in cambio maladizioni ed ingiurie : ma tal delitto danneggia più chi lo fa di colui che il soffre. Dica egli pur villanie a suo talento, tu bada di non rispondergli ; valgano le sue voci a sperimentare la tua prudenza, che niuna piaga te ne rimane se tu non vi presti orecchio. E se ancora tu sei cruccioso ed amareggiato, nascondi tutto il rancore nelle tue viscere : *in me turbatum est cor meum,* che è quanto dire : il dolore mio non trasparve per

alcun segno ch' io ne facessi, ma si calmò come un' onda spezzata al lido. Rattempera i movimenti dell' animo tuo, ed ogni affetto ne ammutolisca coll' apparire della ragione, siccome tacciono i fanciullini, dove tra le lor mischie intervenga alcun uomo per gravità ragguardevole. E come avviene schivare i funesti danni dell' iracondia? Col procurare che alla ragione non entri innanzi lo sdegno, e col mai non permettere che trascorra questo senza consiglio; di modo che il riteniamo ubbidiente all' anima, come docile palafreno, ed egli piegandosi ove a noi piaccia mai non si tolga della sua volta. Poichè a dir vero la collera può prestare allo spirito assai servigi nella virtù, se, come un soldato che pone appo il condottier le sue armi, sia presta a soccorrerci ad ogni cenno, e a difendere la ragione contro al peccato. La collera è il nerbo dell' anima, e a lei dà forza di fermamente persistere in valorose intraprese; e se alcuna volta la trova snervata e debole pei piaceri, la rende così robusta, come se con tintura di ferro la confortasse. Che al certo se tu non ti muovi a sdegno contro del vizio, non ti vien fatto d' odiarlo quanto egli merita; ed io mantengo con ugual forza doversi amar la virtù, e odiare il peccato.

Al che fare la collera molto giova allorchè sia docile alla ragione, siccome un cane al pastore, che mostrasi mansueto e piacevole verso chi lo carezza, e ubbidisce tosto che ascolti farglisi un cenno; ma, se lo desta straniera voce, abbaja e contorce il grifo, comechè ancora dia segno di riverenza: ove poi ne lo sgridi l' amico o il signore, ed ecco s' intimorisce e si tace. Questo è il migliore ajuto che a saggio ed accorto spirito porgasi dallo sdegno: perocchè un uom cosiffatto mai non congiungesi in amistà con color che lo agguatano, mai non impaniasi in amicizie dannose: ma al reo piacere abbaja, siccome a lupo, e lo sbrana. Tale è il profitto che arrecasi dalla collera a chi sa farne buon uso, e, secondo si pone in opera, questa ed ogni altra sorte di facoltà suol riuscire nocevole o salutare. Così chi gli affetti concupiscevoli faccia a carnal diletto servire addiviene esecrabile e disonesto; chi se ne giovi ad amare Iddio e a desiare la eterna felicità è beato e veramente invidiabile. Chi ben adopera lo intelletto, è prudente e saggio; chi il mette nel danneggiare il suo simile è un uom malvagio e perduto. Dunque guardiamci dal tor materia di colpa da quegli stessi argomenti che Iddio ci diè per

salute: lo sdegno destato siccome è d' uopo, e quando viene in acconcio, procaccia forza, sopportazione, fermezza; ma acceso senza consiglio divien furore. Però ci dicono i salmi: *irascimini, et nolite peccare*, ed il signor nostro a chi adirisi vanamente minaccia il giudizio; ma non ci vieta, quantunque volte ne venga il destro, di usar la collera come una specie di farmaco. Perchè il dire *inimicitias ponam inter te et serpentem*, e altrove *inimici sitis madianitis* è come insegnare doversi far dello sdegno quell' uso che divien fare d' un arme. Quindi Mosè quantunque piacevole sopra ogn' altro, pure per vendicare l' abominevole adorazione de' falsi iddii armò la destra ai leviti per trucidare i fratelli: *ponat unusquisque manum super femur suum, et transite a porta ad portam, et redite per castra: et occidite unusquisque fratrem suum, et unusquisque propinquum suum, et unusquisque proximum suum.* E poco appresso: *et dixit Moyses: implevistis manus vestras hodie Domino unusquisque in filio et in fratre suo, ut detur super vos benedictio.* E qual altra cosa valse a purgar Finee, se non lo sdegno ch' ei prese contro gli adulteri? Perocchè essendo egli di amabile costumare,

pur come vide Zambri senza rossore alcuno fare palesemente i piaceri suoi con la madianitide, nè ricoprire in alcuna guisa la disonesta sozzura, non si ritenne che acceso in collera non trapassasse amendue con l' asta. E forse non s' adirò giustamente Samuello, quando vedendo il re degli Amaleciti contro il divino comandamento condotto in salvo da Saul, il trasse in mezzo e lo uccise? Non rade volte diviene che l' iracondia conduca a fine laudevoli e virtuose gesta. Elia fiammeggiante di zelo e prudentemente sdegnato per la salvezza d' Israello uccise trecento cinquanta uomini, sacerdoti della vergogna, e quattrocento sacerdoti de' boschi che si pascevano della mensa di Jezabelle. Ma tu vanamente ti sdegni col tuo fratello, poichè infierisci contro colui che di per se stesso non ti da noja; tu fai, come fanno i cani, che mordono il sasso e non curano chi su loro il percosse. Colui, che altronde è incitato, merita compassione; quegli che lo solletica deesi odiare: in lui sfoga ogni tuo rancore, nel micidiale, nel padre della menzogna, nell' operator della colpa; ma abbi pietà del fratello tuo, il quale se ancor rimanesi nel peccato, sarà gittato con esso il diavolo al fuoco eterno. Siccome poi son tra loro di-

versi i vocaboli d' indignazione e di collera, così devono pur distinguersi quelle cose che son per essi significate; e la indignazione dimostra il primo disordine e movimento dell' animo, mentre la collera è un dolore costante ed un fermo appetito di vendicare gli oltraggi avuti come se il nostro cuore anelasse per sete della vendetta. Egli è dunque necessaria cosa a sapere che in ambedue queste guise può divenir taluno colpevole, o andando addosso furiosamente a colui che l' abbia adontato, o per frodi e lacciuoli menandolo in qualche agguato: dalle quali cose si vuol tenersi ben lungi. Ma come dovrassi fare che la passione non vada fuor de' suoi limiti? Coll' addestrarsi alla mansuetudine, e a quella umiltà, della quale il signore ci ha ammaestrati con le parole, e ci ha dati esempi nelle opere. Ora ei diceva: *qui vult inter vos primus esse, sit omnium postremus*, ora soffrì di buon grado chi lo percosse. Il creatore e signore del cielo e di tutta la terra, adorato da ogni creatura sensibile e ragionevole, *portans omnia verbo virtutis suae* non cacciò quell' empio giù negli abbissi, nè aprì la terra sotto i suoi piedi: ma lo ammonì ed ammaestrollo: *si male locutus sum, testimonium perhibe*

de malo, si autem bene, quid me caedis ? Se tu ti avvezzi a stimarti tra tutti l'ultimo, come potrà avvenir che tu vada in collera, come quegli che fosse punto e otraggiato sopra il suo merito? Quando un piccolo ragazzetto prendesse piacere di motteggiarti, le ingiurie sue ti darebbono senza fallo materia a ridere, e se alcun pazzo farneticando ti caricasse di villanie, non che odiarlo, ne avresti pur compassione: dunque non è altrimenti il suono delle parole che rechi pena o fastidio, ma solamente il dispregio di quello che ci dispetta, e la grande stima, in che ognuno tiene sestesso: e però se tu togli una delle due cose, null' altro resta di ciò che ascolti che un vano strepito ed un piatir passaggero. Laonde *desine ab ira, et derelinque furorem* sicchè tu non debba incappare in quell' ira, *quae de coelo revelabitur super omnem impietatem et injustitiam hominum*. Che se tu svelli prudentemente le folte radici della iracondia, ti verrà poi leggermente fatto di togliere insieme al reo loro principio più altre passioni; conciossiachè le frodi, le sospezioni, le infedeltà, la malizia, le insidie, l' ardire, ed ogni altro simile sciamo d' iniquità non sono altro che infelici germogli di questo vizio. Dun-

que non siaci a grado di procurarci così gran male, infermità dello spirito, tenebror della mente, alienazione da Dio, odio di parentela, cominciamento di guerra, colmo delle disgrazie, reo demonio per entro le nostre anime generato, che come un ospite tracotante vi si riman del continuo, e ne caccia fuori il divino spirito. Imperocchè dove alberghino le nimicizie, gli sdegni, le risse, le gare, che destano nella mente tumulti orribili, non ricovera mai lo spirito di mansuetudine. Per la qual cosa porgendo ascolto all' avvertimento di Paolo appostolo togliamci da dosso ogni collera, ogni sdegno, ogni strepito con qualunque altro vizio, ed usiamo piacevolmente un con l' altro, teneri essendo del nostro simile, ed aspettando l' adempimento della felice speranza che aperta fu a' mansueti: *beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* in Gesù Cristo signor nostro, cui sia gloria e potenza ne' secoli. Così sia.

OMELIA VIII.

SOPRA IL LAVORO DE' SEI GIORNI.

In principio creavit Deus
coelum et terram.

Facendomi a ragionare della creazione del mondo, io non credo potersi togliere cominciamento più acconcio del porre in vista colui che fece e ordinò quelle cose che noi veggiamo; perocchè il cielo e la terra, di cui la origine espor si deve per noi, non prodotti dal caso, siccome alcuni pensarono, ma con somma arte e sapienza furono da Dio fatti. Ma quali orecchie fian degne di sì elevato argomento, o in qual guisa dovrà disporsi lo spirito ad ascoltarne? Purgandosi d' ogni macchia degli appetiti carnali, sgombrandosi d' ogni velo delle terrene sollecitudini, e a tutta forza cercando modo di prendere giusta immagine del creatore. Ora prima d' entrare a discorrere le pa-

role. E a vedere che si contenga nel breve giro di quelle voci, è mestiere di ricercare chi a noi le porga; che dove pure per poca forza d' intendere non si aggiugnessero tutti i sensi dello scrittore, la fede ch' ei prende ci condurrebbe nulladimeno a credere, e a mantenere ciò ch' ei racconta. Dico dunque che questa istoria fu a noi descritta da quel Mosè, che tuttora bambino fu per divino oracolo nominato sopra d' ogn' altro leggiadro, cui ricogliendo la figlia di Faraone educollo come reale germoglio, e ne diè per guida i più saggi egiziani. Il quale sdegnando il fasto tirannico, e ritornandosi a tapinare coi nazionali pria volle gemere tra gli stenti del santo popolo, che gustare i diletti brevissimi della colpa. Poichè egli bevve, per così dire, con esso il latte sì ardente amore della giustizia, che innanzi prendere il reggimento del popolo vendicò i delitti fino ad uccidere i malfattori. Ma non pertanto da quei medesimi ch' ei colmava di benefizi fu vituperosamente scacciato, e così ai romori togliendosi dell' Egitto, si tenne pago di ricovrare in Etiopia, dove senza altro fare, per otto lustri si attese a sublimi speculazioni, e attempato già ad ottanta anni godè la vista d' Iddio quel me-

glio che potea farsi con occhio umano, talchè niun altro lo vide sì chiaramente, conforme disse Iddio stesso: *si fuerit propheta vester Domino, in visione ei agnoscar, et in somno loquar ei. Non ita velut servus meus Moyses, in tota domo mea fidelis est. Os ad os loquar ei in specie et non per aenigmata.* Quegli per tanto che mirò Iddio sì vicino come lo mirano gli angioli, a noi ragiona di quelle cose chi egli apparò da lui stesso: per che noi dobbiam dare ascolto alle sue parole non da sapere umano insegnate, ma da superno spirito dette, le quali non recan seco la lode sterile di color che le ascoltano, ma la salvezza di que' che le apprendono. *In prinpio creavit Deus coelum et terram*: l' attonito mio pensiere mi tien sospeso così al favellare, ch' io non saprei per ventura onde trarre principio. Forse ch' io dovrò imprima dire di quelle vane fantasime che dagli stranii si fabbricarono, o senza più porre in chiaro la verità delle nostre scritture? Egli è il vero che i greci si dier gran pena ad esaminar la natura, ma niuna mai delle lor sentenze si tenne certa per modo, che tostamente non fosse da nuovi sogni sbandita, e però essendo tutte una dall' altra distrutte, niente

sarebbe ora il cercarne. Poichè coloro, i quali che Iddio non fosse crederono, si ritennero pur dal credere che una forza di provvidenza dovesse trarre del nulla questo bellissimo mondo, e dal primo errore in molti altri si trascinarono; e tali supposero una materia eternale, riconoscendo dagli elementi l'origine d'ogni cosa; altri pur finsero indivisibili corpicciuoli, e tutta quanta è la natura, in null'altro che in picciolissimi spazi e in uguali masse partirono: dalle quali or disgiunte ora unite avvenisse il distruggersi e il nascere d'ogni cosa; per che la durevole solidezza d'alcuni corpi dicono cagionata dalla maggior vicinanza di tai principii. Coloro in breve che scrissero e ragionarono di tal guisa, più oltre non giunsero fuori che a tessere lieve tela d'aragno, quando sì vanamente si faticarono originando il cielo con esso il mare e la terra, poichè non seppero protestare che: *in principio fecit Deus coelum, et terram*. Così tenendo alla falsa loro opinione, e negando che Iddio vi fosse, non senza vituperoso fallo pensarono che questo mondo nè governato nè retto movesse in balia del caso. E perchè uguale inganno a noi non toccasse, colui, che scrive della creazione del mondo, incomincia

porgendo luce alle menti nostre nel nome d' Iddio: *in principio fecit Deus.* E saggiamente egli prese quest' ordine, perciocchè dicendo *in principio* ci fece accorti che il mondo non era eterno; come aggiugnendo *fecit* addimostrò che tutte le cose create sono una piccolissima parte nella potenza di chi le fece. Poichè siccome il vasajo infiniti orciuoli e moltissime guastadette formando della creta, pur non aggiugne a dar fine alla scienza nè all' arte; così il fattor delle cose tutte col solo cenno del suo volere fè sorgere dal primiero nulla ciò che vedete, potendo non pure a un mondo ma ad infiniti altri dar moto. Ora dachè la terra ed i cieli ebbero veramente principio, e furono creati, ricercasi dallo storico, chi ne fosse l' operatore; anzi perchè le umane speculazioni mai non sottraggano agli occhi nostri la verità, ei ne previene avvertendoci, e riponendo nell' intelletto, quasi egli fosse un preservativo, il venerato nome d' Iddio: *in principio fecit Deus*. Colui dunque che solo è beatitudine, ed infinita bontà, caro ad ognuno che di ragion sia capace, e bello sopra ogni credere, l' origine delle cose, la fonte di nostra vita, il lume di quella somma sapienza che in mente umana non cape,

egli è desso che fece in prima la terra e i cieli. Per la qual cosa non darti a credere, o uomo, che eterno sia quanto vedi, nè perocchè le celesti sfere ne' loro giri si muovono, e questo moto non dà a conoscere il quando s' incominciò, ti venga fatto di giudicare che niuna origine mai ne fosse. Che dove pure alcun cerchio vogliasi sopra piano condurre, tu non rinvieni ond'ei parte nè dove ha fine; ma non pertanto si tiene ognuno dal porre in dubbio che quello avesse cominciamento; e sebbene il visivo senso non se ne avvegga, diciamo che senza fallo vi fu taluno che fissò il centro, e, presone certo spazio, il descrisse. Imperò se il cammino de' superiori corpi sempre in un punto istesso li riconduce, e la operazione loro procede ognora ugualmente, mai da niuno intervallo soprattenuta, ciò non ti porti nel vergognoso inganno di credere il mondo eterno: *transit enim figura hujus mundi*, *coelum et terra transibunt*. Ed io mantengo che in queste voci brevissime a noi dal divino spirito tramandate contengasi manifesto annunzio del fine e del cangiamento delle terrene cose: *in principio fecit Deus*. Conciossiachè quello che incominciato è nel tempo, forza è che cessi; e come la prima

origine, così devi senza niun fallo trovarne il fine. Che avvenne intanto di que' che intesero a misurare la terra, a osservare le stelle, e vanamente sudarono calcolaudo numeri e corpi? Alcuni estimarono che questo mondo visibile fosse eterno siccome è Iddio suo fattore, e pazzamente confusero la definita e materiale sostanza con la invisibile e immensa natura, nè ripensarono che ove possan le parti corrompersi e tramutarsi, dee similmente tutto nella medesima condizione esser posto; ma *evanuerunt in cogitationibus suis, et obscuratum est insipiens cor eorum, et dicentes se esse sapientes ita stulti facti sunt*: sicchè un dicesse e volesse pur dimostrare, il mondo essere sempre stato con esso Iddio, altri il chiamasse Dio senza più, e riputasse che, tolto e principio e fine, fosse egli solo la origine delle cose. Ma la gran copia della sapienza terrena dovrà tirare sul loro capo più dura condannazione da che cercando a mentire con sì ingannevole sottigliezza, di lor talento chiusero gli occhi alla verità. E quelli che discopersero le distanze degli astri, e osservarono quali splendesser sempre, quali in oriente o nel mezzo dì rimanessero, ed ora in questo, or nell' altro emispero; que' che gli spazi setten-

trionali, e le vie del zodiaco in mille parti distinsero, e non lasciarono il nascere, il riposare, nè il tramontar delle stelle; ma con la diligenza che si potesse maggiore dissero di qual guisa movesse ogn'una al suo termine, e in quanto tempo i pianeti venir potessero a capo de' loro giri, non giunsero a veder modo d' immaginare un sol Dio creatore del tutto, giudice giusto, che guiderdoni e pene comparte conforme è il merito di ciascuno; nè seppero dalla opinion del giudizio trarre per conseguente la fin del mondo: il quale dee pure cangiarsi, dove la condizione del nostro spirito l' abbia a recare ad un' altra vita. Imperocchè come questa presente tiene cotal natura quale a material mondo conviene; così lo stato avvenire dell' animo nostro non puote a meno che alla novella vita non sia conforme. Dalle quai cose credere sono coloro sì lungi, che ridono pazzamente se alcuna volta ci sentano a favellare o della fine del mondo, o della rinnovazione del secolo. Ma come sempre il principio entra innanzi ad ogni altra cosa che voglia quindi seguire, era d'uopo che ragionando lo storico intorno a ciò che nel tempo prese ad esistere, dovesse inprima annunziare: *in principio fecit*. E a me si pare che

innanzi esistere questo mondo sia pur da credere che altre cose vi fossero, le quali possono veramente capere a noi nella mente, ma non ne giunse novella alcuna, perciocchè a teneri fanciullini e non di gran sentimento non era d' uopo che si svelassero. Fuvvi uno stato più antico assai dello incominciare del mondo, qual pertenea solamente alle facoltà sovrumane nè da niun tempo, nè in alcun limite circoscritto; e fu allora che il sommo artefice pose mano a lavorìo il più sublime, dico di quella luce spirituale che si conviene alla felicità di coloro che Iddio amano e reveriscono: e de' purissimi spiriti, e delle menti superne, e di tali altre cose, quali nè collo ingegno comprendere, nè d' alcun nome sapria chiamare uom del mondo. Egli è ciò di cui formasi quella parte invisibile ad occhio umano, di cui ci scrisse l' Appostolo: *quoniam in ipso condita sunt universa, sive visibilia, sive invisibilia, sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates, sive virtutes.* Ma perciocchè questo mondo ancora doveva tra le creature esser posto per quivi porgere ammaestramento e coltura agli umani spiriti, non meno che per condurvi in acconcio albergo ogni cosa che soggiacesse al nascere ed al

corrompersi ; fu per servigio degli animali, e per lo miglior delle piante data legge alla successiva ordinanza del tempo, il quale, siccome l'acqua all'ingiù cadente, mai non rifina di correre. E forse il tempo non è egli tale, che quanto ne è già trapassato, più non appare, quello che è sul venire, non ancora si avvisa, il presente dileguasi prima che nol veggiamo? Senza di che d'ogni cosa che nasca questa è la condizione, che debba crescere, e poi cessare, e mal se ne troverebbe la vera e ferma maturità. Conveniasi pertanto che i corpi degli animali, e que' delle piante malgrado loro costretti a discorrere d'uno in un altro stato, ed appena nati alla corruzione procedere, fossero governati dal tempo, che ha tal natura, quale di quelle cose che soffrono cangiamento. E però con assai di ragione si fece dal ragionare del tempo quello scrittor valentissimo che la nascita di questo mondo racconta, dicendo: *in principio fecit*, e vale a dir nel principio del tempo. Imperchè non intese di porre il mondo siccome fatto prima d'ogn'altra creatura, quando scriveva: *in principio fecit* ; ma dopo le spiritali cose e invisibili, narra il cominciamento di quanto veder si può ed esser tocco. Nè alcuno v'è il qual non

sappia, che il primo movimento suole appellarsi principio: *principium viae bonae facere justa*; conciossiachè colle buone azioni si metta l'uomo in cammino per la eternale beatitudine. E similmente poniamo in opera questa voce dicendo di alcuna cosa la quale altronde sia cagionata; come le fondamenta principio dell'edifizio si appellano, e la carena del naviglio; per che pur dicesi: *principium sapientiae timor Domini*; imperocchè la pietà è la prima base della perfezione. Così pur l'arte è principio de' suoi lavori, come a cagion d'esempio il saper di Beseleel dell'ornamento che fè risplendere il tabernacolo; nè rade volte addiviene che il fine prospero d'alcun fatto ne si chiami il principio, come della limosina il premio, e d'ogni altra azion valorosa l'adempimento delle speranze avvenire. Or posciachè la voce *principium* si vuole sì variamente intendere, tenete mente se a tutte in ugual maniera conviène. E verrà leggermente fatto di rinvenir in qual tempo questa terrena macchina incominciasse ad esistere, a chi d'oggi in dietro col suo pensiere recandosi niuna industria lasci da parte per giugnere alla giornata che fu la prima a spuntare. Di tal maniera si troverebbe il primiero istante,

del tempo, e come per fondamento fossero posti in prima la terra e il cielo; nè si potrebbe ignorare che il magistero di sovrumano artefice ad ogni cosa diè legge, il che appare bastevolmente dalla parola *principium*. Della qual cosa giudicando qualunque ha fiore di spirito avria rossore di dir che il mondo per accidente e senza niun fine sia fatto; dove è assai chiaro a conoscere qual vantaggio ne sia all' uman seme poichè e la coltura degli animi ragionevoli vi si fornisce, e si appara la conoscenza d' Iddio; e per mezzo di ciò che si vede e tocca ponsi ciascuno in via per aggiugnere le invisibili cose, conforme dice l' Appostolo: *invisibilia a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur.* E forse che a dimostrare quell' attimo in cui l' ammirabile lavorio fu compiuto quello scrittore accortissimo disse *in principio*; dacchè il principio non ha misura nè parti; e come l' incominciar d' una via, o d' una casa, non è a dir vero casa nè via; così l' incominciare del tempo, nè tempo è, nè quanto vogliasi piccola porzione di tempo. Che se taluno sia vago di quistionare a tale da voler porre al principio il nome di tempo, dovrà partirlo senza niun fallo, come del tempo sogliamo fare,

cioè in principio, in mezzo, ed in fine. Ora niun si terrebbe dal ridere dove si ragionasse del cominciar del principio, e se ne ponessero due per un solo, anzi infiniti ne si facessero, ben potendosi il già diviso novellamente dividere. Dico dunque che le parole *in principio* dichiarano essere stato creato il mondo con solo un atto della divina volontà, la qual cosa fu da altri interpreti forse meglio esplicata, quando egli dissero: *in capitulo fecit Deus*, cioè a dire in un solo punto. E per favellare il più brevemente ch' io posso, d' un argomento così copioso, bastivi il fin qui detto ad intendere quelle voci: *in principio*. Ma perciocchè delle arti alcune alla operazione appartengono, altre all' esercizio, e tali ancora alla speculazione, e quelle che sono dell' esercizio null' altro portano fuori il moto del corpo, il quale finito, niente più vedesi, come a cagion d' esempio addiviene della danza o del suono; dove nelle arti d' operazione rimane sempre il lavoro, eziandio se l' arte è cessata, ed, assente ancora l' artefice, ben puoi ammirare o la fabrica o la tessitura, o il cisello; a manifestare che il mondo egli è un' opera d' artifizio agli occhi di tutti noi sottoposta per quin-

di trarre argomento della sapienza del creatore, niuno altra voce usar volle l'avveduto Mosè, solamente dicendo : *in principio fecit* : non informò nè operò, ma fece. E da che parecchi di quelli che riputarono eterno essere il mondo insieme con Dio, non concessero che da lui fosse fatto, ma che siccome un riflesso della potestà sua venisse di per se stesso ad esistere, e il riconobbero veramente da Iddio, ma come da cagione non volontaria, non meno che l'ombra dal corpo o la luce generata sia da una lampana; volendo le nostre menti da tale errore ritogliere scelse cotali parole : *in principio fecit Deus* : non fugli cagione della esistenza, ma il fece; e sì buono il fece, sì bello, sì grande, come ciò meglio poteva la sua bontà, la sua scienza, e il potere suo. E forse non ti sembra egli di scorgere il sommo artefice che discorre per la sostanza d'ogni cosa, e ciascuna parte pone colle altre in concordia, e le unisce tutte a fornire un intiero uniforme e una stupenda armonia? *In principio fecit Deus coelum et terram*: così l'uno estremo accoppiando all'altro ti pone innanzi lo storico tutto il mondo sorgente dal cieco nulla; che se primamente il cielo, e la terra nomina in

secondo luogo; si vuole intendere che ogni cosa tra l' uno e l' altra frapposta fosse ad un tempo istesso creata. Di modo che quantunque ci si taccia intorno agli elementi, dico del fuoco, dell' acqua, dell' aere, non pertanto tu avvisi di per te stesso, che furono tutti uniti tra loro; conciossiachè nella terra ed aria ed acqua e fuoco ritrovisi, e veggasi tuttodì sfavillare la pietra e il ferro, le quali cose giacciono sotto terra. Nè qui potrei fare da non recarmi in gran maraviglia perocchè il fuoco, finchè si appiatta entro i corpi, niun danno porta giammai; dove se fuor nel cacci, subitamente ci divora e consuma quelle medesime tane che il racchiudeano. Come poi l' acqua alla terra sia tramischiata il dimostrano que' che cavano pozzi, e i vapori che da umidetto suolo si partono, allorchè il sole è più alto, ci fanno certi che l' aria ancora nelle terrestri viscere alberga. Ora posciachè il cielo nel più sublime luogo è riposto, e la terra nell' infimo, e ben puoi tu sicurartene se riguardi alle cose sottili che di qua sorgono, e a quelle gravi che vi si calano, chi ragionò degli estremi termini, intese pur di comprendervi ciò che tra l' uno e l' altro intramettesi; nè conviensi che tu il richieda di

tutte cose distintamente narrare, ma dalle dette è mestier di comprendere senza più quelle che fur taciute. *In principio creavit Deus coelum et terram*: l'indagare partitamente l'essenza di quelle cose, le quali o coll'ingegno si giungono, o alle sensitive forze soggiacciono recherebbe sì a lungo la sposizione, che in assai meno dir si potrebbe di qualunque altro argomento alla presente materia dovesse occorrere: senza di che poco o niun pro sarebbe alla edificazion della chiesa siffatte cose discorrere. Perchè intorno alla natura del cielo null'altro io dico, fuor solamente quelle volgari parole, ma acconce a darcene giusta immagine, delle quali servissi Isaia: *qui firmavit coelum quasi fumum*, cioè a dire non grossa, nè soda sustanza, ma sottilissima fu da Dio presa a formarne il cielo. E per ciò che tiene alla sua figura basti quanto ne disse egli stesso nel cantar lodi d'Iddio: *qui statuit coelum sicut cameram*. Ugual partito dee prendersi considerando la terra, e mal avverrebbe del darsi pena cercando la sua natura, e faticando l'ingegno per divisarne la materia. Imperò niente sarebbe il voler trovare chè di lei resti, tolta ogni sua proprietà, e stabilirne quel che di per se stes-

so di tutte qualità è scevro; conciossiachè tutto quanto veggiamo in lei è necessario perch' ella esista, e fornisce la sua sustanza, e se tu ad una ad una ne separi le proprietà, nulla da ultimo ne rimane. Poichè tolta via la nerezza, la freddura, il peso, la densità, il sapore, e simili cose che nella terra avvisiamo, più non vi resta materia alcuna. Lasciate dunque da parte queste siffatte speculazioni, nemmeno faresti tu saviamente, secondo io giudico, investigando in qual modo accada che la terra si tenga ferma; perciocchè in questa speculazione vacillerebbe assai tosto la mente ne ad alcun termine certo potrebbe mai pervenire. Poni che l' aria al terrestre globo sottoponendosi lo mantenga sospeso, non saprei credere che una materia così sottile e arrendevole sia di cotanto peso capace, e recandolo tuttodì galleggiante, mai non isfugga dal grave incarico. Fingi che l' acqua sotto la terra distendasi, e dovrai poscia cercare come sì denso e pesante corpo non calisi dentro all' acqua, e in qual guisa il più sodo si renda vinto al più debole. Senza di che sarà pur da trovarsi la sede dell' acqua istessa, nè vi sarà chi ti mostri materia ferma ed immobile in cui riposi il suo

fondo. Ed in breve se immaginar noi vogliamo alcun corpo che grave più della terra non le conceda di scendere in più basso luogo, dovremo pur riconoscere che ha mestiere ancor questo d'altro sostegno; e così l'uno all'altro aggiugnendo, andremo nell'infinito; che quanti di più sen pongano, tanto di maggior forza è bisogno a portare il carico sovrapposto. Per la qual cosa tu dei fissare alcun termine a' tuoi pensieri, affinchè tali cose indagando che in mente umana non capono non ti punga per avventura il detto di Giobbe, nè ti senta da lui dimandare: *super quo circuli ejus fixi sunt*. Che se talvolta ne' salmi odi dire: *ego firmavi columnas ejus*, intendi che la fermezza è significata nelle colonne; come quelle parole *super maria fundavit eam* null'altro mostrano fuorchè la terra essere circondata dalle acque. Ma tal natura avendo le acque che scorrono sempre all'ingiù, come possono sostenersi talchè giammai non trascorrano? E forse che tu non vedi che maggior briga dà all'intelletto nostro la terra, la quale, comechè assai più pesante, è sospesa in aria? Ora sia che fingiamo reggersi da se stesso il terrestre globo, sia che il vogliamo ripor tra l'acque, mai non si dee lasciare la pia sentenza,

ma protestare che tutto si regge e sostiene dalla potenza del creatore, Dunque a noi stessi e a qualunque domandi a noi dove poggi l'immenso peso di questa terra, è bisogno rispondere: *in manu Dei sunt fines terrae*: il che rassicura i pensieri nostri e conforta color che ascoltano. Se non che alcuni di que' che studiano la natura di tutte cose diedersi a dimostrare come la terra mantiensi immobile perocchè è posta nel mezzo del firmamento, e ad uguali spazii distante da tutti intorno gli estremi: per la qual cosa non può da veruna parte discendere nè inchinare, ma è forza che nel medesimo punto rimanga sempre. E ritengono che la terra non fosse per accidente collocata nel mezzo, ma che quel luogo fossele destinato dalla natura; perchè, aggirandosi i corpi celesti nelle ultime altezze del mondo, si conveniva che qualsivoglia cosa ne fosse ingiù tramandata non si posasse altrove se non nel centro. Ora dove le parti si recano, dee similmente il tutto venire, e se i legni e le pietre e tali altre cose terrestri dalla natìa gravità son portate nel basso, questo era il sito che apparteneva alla terra tutta. E come quanto di lieve sorge dal basso viene spinto nelle più alte regioni,

così le pesanti cose devon piombare nell' infime, e queste per ciò che è detto si stanno in mezzo. Per la qual cosa non ti sarà a maraviglia se da niun lato la terra cade, mentre di sua natura tenendo il centro, è bisogno che vi rimanga, salvo se muovesi fuor di legge. Di che se ti cape in animo alcuno degli argomenti ora esposti, abbi cotal miracolo dalla divina sapienza che diè alle cose quest' ordine; perciocchè lo stupore d'alcun gran fatto non si dilegua nè menoma conoscendo in che modo egli sia divenuto: e se non ti piace prestar credenza a siffatte cose, la semplice e nuda fede ti sia più cara delle sottili speculazioni. E non altramente dee ragionarsi del cielo, poichè i mondani filosofi in molte guise studiaron curiosamente la sua natura; e taluni il crederono di tutti i quattro elementi composto, come soggiace al visivo senso ed al tatto, e così partecipe il dissero della terra perocchè è solido, del fuoco perocchè è lucido, e similmente degli altri che a questi due si framischiano. E vi fu pure chi rigettando siccome sciocca questa opinione recasse in mezzo una quinta specie di corpo di suo talento inventata, e l' attribuisse al cielo. E secondo dicono questi tali, v' ha un corpo aerio, che non è fuoco, nè aere, nè terra, nè acqua, ed in breve nulla di

semplice. Imperocchè proprio di tutte le cose semplici è il moto retto, cioè delle leggeri all' insù, e delle gravi all' ingiù, e l'uno e l'altro sono diversi assai dall' andare in giro: per che come vario è il moto di questi corpi, così essi dicono che varia sia la natura. Senza di che alla costoro opinione mal si terrebbe composto il cielo degli elementi, conciossiachè dove difformi sono le parti non possa muoversi il tutto in buon ordine e con uguale armonia, nè impedire a materie tra lor diverse che non ispingano in varie guise l' intiero corpo; mentre a nature contrarie non è in piacere giammai un medesimo movimento; ma quello che alla sottile si addice è nimico alla grave. Per che quante volte noi procacciamo a salire siam vinti dal peso, e quante vogliam discendere contrastiamo alla potenza del fuoco tirandolo suo malgrado nel basso. Ora il costringere gli elementi che prendano opposte vie ne produce il discioglimento; poichè tutto ciò ch' è riunito a forza, quantunque per alcun poco si tenga saldo fuor di natura, seppure così interviene talvolta, dee rompersi prestamente, ciascuna delle sue parti al nativo luogo tornando. Per queste cagioni, com' essi dicono necessarie, togliendo via le opinioni più antiche, coloro che immaginarono la

quinta spezie di corpo ebber mestieri d'alcuna nuova sentenza ad espor la natura del cielo e degli astri che vi si aggirano. Ai quali sopravvegnendo alcun altro di que' che son più valenti nel persuadere questi argomenti sdegnando introdusse nuovi trovati, de' quali s' io qui prendessi a parlare dovrei tenervi in uguali baje alle fin qui dette. Per la qual cosa lasciando a siffatta gente libero il campo di quistionare e riprendersi a loro senno, e non più cercando della natura delle cose, ma piena fede prestando a Mosè che *in principio creavit Deus coelum et terram* diam lode al supremo artefice che tutto con sapientissimo magistero ha creato, e dalla avvenenza delle visibili cose prendiamo di sua bellezza argomento, e dalla grandezza di questi corpi sensibili e circoscritti riconosciamo lui ch' è grandissimo senza fine, e col suo potere la mente e i pensieri nostri sormonta. Imperchè sebbene non ci sia dato di penetrare nella natura dell' opre sue, nonpertanto ciò che agli umani sensi apparisce tanto è maraviglioso, che l' intelletto più acuto non giugne a tale da pienamente conoscere cosa alcuna del mondo, nè da lodarne siccome è d'uopo il creatore. Al quale sia gloria, onore, e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA IX.

Terra autem erat invisibilis,
et incomposita.

Esponendo noi sul mattino certe brevissime voci, v' abbiam trovate per entro tali e così profonde sentenze, che appena spero ci venga fatto d' intendere ciò che siegue. Poichè se gli atrii del sagrato son cosiffatti, se del vestibolo è tanta ampiezza, che ispira nell' animo altissima reverenza, e di bellissima luce mirabilmente sorprendelo, che sarà del sagrato istesso? Chi s' ardirà a porre il piede o a girare lo sguardo negl' intimi misteriosi abituri? La vista n' è inaccessibile, e quanto scorgevi l' intelletto non può ridire uom del mondo. Ma perciocchè nel cospetto del giusto giudice non è privo di gran mercede nemmen colui che procacci di compiere alcun gran

fatto, mi dà ora il cuore di ragionarne. E quantunque io non abbia si buona lena, come si converrebbe a tal' uopo; la mia favella non sarà al tutto spregevole, salvo se non vò lungi dalla divina scrittura: e se la grazia del santo spirito mi conforta, dirò in tal guisa che alla chiesa d' Iddio ne provenga alcun frutto. *Terra autem*, siegue la sagra storia, *erat iuvisibilis et incomposita*. Essendo la terra e il cielo creati insieme, come diviene che l' uno sia di presente in assetto, l' altra imperfetta e rozza tuttora? Quale è egli mai questo disordine della terra, o perchè si dice ella invisibile? Il suo fornito apparecchio, com' io mantengo, è null' altro che la feracità e l' abbondanza: il fiorire d' ogni maniera di piante, lo stendere alberi altissimi, sian fruttiferi o sterili, il rivestire vaghissimi fiori olezzanti, e tali altre cose che ad un sol cenno della divina potenza sorgendo rechino adornamento e gloria alla madre: di che nulla essendo pur fatto, la terra fu qui appellata imperfetta. E siccome il cielo non era anch' egli portato a fine, e compiutamente adornato, poichè nè luna, nè sole vi rilueeva, e le stelle non vi prendevano, come fanno, armoniosa danza, non dici falso, se per ven-

tura chiami esso pure imperfetto. Si dice poi che la terra fosse invisibile per una delle due cagioni: o perchè non ancora era l' uomo che la guatasse, o perchè sendole sopra l' acque, di tal maniera la ricopriano, che niente era il suo aspetto. Conciossiachè niun ordine fosse già dato alle acque, le quali poscia adunate insieme da Iddio medesimo ebbero nome di mari. Dunque che è egli ciò che si appella invisibile? Quello che ad occhio umano non può esser visto, come è la mente nostra; e similmente ogni cosa che ben potendo di sua natura vedersi, rimane ascosa da un corpo che la ricopre, come sotto montagne fa il ferro: ed io credo che in questa guisa invisibile sia pure stata la terra finchè si giacque sott' acqua. Senza di che, non v' essendo raggio di luce che rischiarasse l' aria, qual maraviglia se la scrittura nomò invisibile ciò che restavasi al bujo? Ma i falsatori della verità che sdegnarono sottoporre lo spirito alle divine leggende, anzi per molte guise le trasformarono ai lor piaceri recandole, dicon che in queste parole si debba intendere la materia; la quale, com' essi vogliono, è per natura disordinata e invisibile, priva di qualità, d' apparenza, e di forme, ed a cui

l' artefice sapientissimo approssimandosi diè buon ordine e vago aspetto, e ne trasse l'essenza di tutte cose. Ma s' ella è priva d' origine e di principio, primieramente vien posta, per ciò che tiene alla antichità, in uguale onoranza che Iddio medesimo. Della quale opinione potrebbe in grazia trovarsi alcuna più empia e più sciocca? Far pregio d' una materia senza qualità e senza aspetto, dell' ultima deformità, del vergognoso disordine, (ed io mi servo delle medesime loro voci) come si fa del bellissimo, sapientissimo, potentissimo creatore del tutto! senza di che e la materia è per essi tale che possa tutto ricevere il magistero d' Iddio, e in questo caso ella vuolsi a potenza infinita per certo modo paragonare, dachè il divino sapere tutto circoscrive e misura; o non è da ciò, ed essi cadono in assai vana bestemmia pensando che Iddio dovesse, poichè mancassegli la materia, dalle sue opere rimanere. Che s' io non erro, egli furono dalla meschina natura nostra ingannati; e poichè tutte le arti, che tra i mortali si fanno, sogliono faticarsi intorno a qualche materia, come i magnani fanno del ferro, i legnajuoli del legno, e in siffatte bisogne altro è il soggetto, altro la forma, altro

ciò che da questa è fornito, e prendendosi la materia da stranie cose, la forma è parto dell' artifizio, e l' effetto dall' una e dall' altra producesi; così credono questi tali che nella operazione divina avvenisse, e che essendo la materia già presta, le fosse data forma da Dio, e per tal modo sorgesse il mondo. Quindi loro apresi largo campo a negar la grandezza del sommo artefice, riputando non ch' egli desse ordine ad ogni cosa, ma che ponessevi leggèr parte, come chi desinando paga il suo scotto. Non valsero que' meschini per poco ingegno vedere addentro nel vero, nè riconobbero che a sostenere i bisogni di nostra vita trovate furono le arti assai dopo della materia; ed essendovi già la lana, si trovò l' arte di tessere a riparare il difetto della natura; ed essendo nate le legna, la industria de' fabri vi pose mano, e cangiando la loro forma ora in questo ora in altro modo, secondo al bisogno si richiedeva, ci diè a conoscere l' uso che accade farne. Quindi acconciossi il remo pe' marinaji, il vaglio agli agricoltoji, l' asta ai soldati. Ma Iddio, quando ancora non v' era nulla di quelle cose che or sono, avendo seco diliberato di dar principio a ciò che non esisteva, all' istesso tempo e pensò quale do-

veva essere questo mondo, e fece quella materia che si voleva a fornirlo, ed al cielo assegnò una celeste natura, e alla forma di questa terra tal destinò la sostanza quale le si poteva convenire. Così egli diede di proprio senno l'aspetto al fuoco, all'acqua, ed all'aria, e vi unì or questa or quella sostanza, conforme alla condizione di quelle cose pareva si richiedesse; e sebbene il mondo di varie e diverse parti fosse composto, lo unì in istrettissimi vincoli di amicizia, e il ridusse tutto in armonia e in ordinanza: di modo che quelle cose eziandio che a grandissimi spazi sono lontane tra loro, sembrino insiem congiunte per consonanza. Lascino dunque di novellare in ridicoli fingimenti coloro che per mancanza di senno presumono quella forza comprendere e misurare, la quale non cape in umana mente, nè si può esprimere con parole. *Fecit Deus coelum et terram*: non per metà l'uno o l'altra, ma tutto il cielo, e tutta la terra, forma e sostanza all'istesso tempo; ch'egli non è il trovatore delle apparenze, ma il creatore della natura di tutte cose. E se ciò non è il vero, mi dicano quelli in grazia come poteano insieme accontarsi la forza creatrice d'Iddio e la passibile condizione della materia, questa apprestando il

soggetto senza la *forma*, quella sapendo dare ordine alle figure, ma priva della materia, di modo che l' una all' altra fornisse quello che bisognava, al creatore di che mostrare la sua perizia, ed alla materia come deporre la naturale deformità. Ma di questo basti ciò che fin qui è ragionato; ora torniamo al principio dell' argomento. *Erat autem terra invisibilis et incomposita*. Quando egli disse: *in principio fecit Deus coelum et terram*, tacque di molte cose; dell' acqua, dell' aere, del fuoco, e degli accidenti che ne divengono: le quali cose, siccome è chiaro, facendo parte del mondo, vennero insiem con quello alla luce: ed appunto ciò tacque la sagra storia per addestrar l' intelletto nostro alla diligenza dandoci in poche cose materia di argomentare quel che rimane. Ora poichè dell' acqua non dicesi che fu fatta da Iddio, ma raccontasi che la terra era tutta invisibile, tu ricerca teco medesimo in qual velame ravvolta questa non appariva. Non certamente dal fuoco, il quale dà sempre luce, e nonchè coprire, rende anzi più appariscenti le cose, alle quali appigliasi. Nè similmente l'aria, la quale di sua natura è sì rara e traspare in guisa che ricevendo le immagini d' ogni cosa che vedesi,

quelle negli occhi di noi, che vi riguardiamo, trasmette. Rimane dunque a pensare che l' acqua sparsa per tutta intorno la terra togliesse l'apparir suo, non ancora essendo dai corpi sodi la natura umida separata e al suo luogo condotta: di che la terra non era solo invisibile, ma eziandio mal in ordine; mentre ella pure al presente resta impedita dal partorire allorchè le acque in soverchia copia la ingombrino. Dunque da una medesima causa si derivava ed il suo fuggire di vista ed il suo disordine; sendochè la disposizione che le pertiene non è altro che l' adornarsi conforme vuole la sua natura: le messi che ondeggino nelle valli, le prata vestite di verdi erbette, e d' ogni maniera di fiori, i boschi adombrati di fronzuti alberi, le montagne che ascondano la loro vetta in oscure selve. Delle quali cose niuna avea ancora la terra, che le chiudeva nel seno come sua prole per la virtù a lei concessa dal sommo artefice, ma aspettava opportuno tempo perchè all' udir del divino commandamento potesse mettere tutti in luce i suoi parti. Ma aggiugnesi: *et tenebrae super abyssum*: ed ecco nuova materia di favole, e nuovo principio di abominevoli fingimenti per que' che torcono le parole alla falsa loro opinione. Imperchè non

intendono sotto nome di tenebre l' adunamento d' aria senza alcun lume, nè un luogo adombrato per alcun corpo intramessovi, o stremo di luce per qualunque altra cagione, siccome è usanza di dire; ma stimano sia accennata con quel vocabolo una cotal mala forza, o anzi l' istesso male, che da niun altro si origini fuori di sè medesimo, e di natura si opponga alla bontà d' Iddio. Perocchè se Iddio è veramente luce, la forza, dicono, a lui contraria non può esser altro che tenebre: tenebre non prodotte da altrui, ma nate di per sè stesse, tenebre micidiali, nimiche delle anime, distruggitrici della virtù; le quali non esser fatte da Dio, ma pur esservi, appare, come essi sognano, dalle parole medesime del profeta. Quindi qual' empia, qual perniciosa opinione non trasse cominciamento? Quai lupi di quelli che ingordamente divorano le divine gregge non presero in queste poche parole occasione di porsi addosso alle anime? Quindi i Marcioni ed i Valentini, quindi la abominevole setta de' Manichei, la quale chi pur chiamasse putredine della chiesa direbbe bene. Perchè, o uomo, sì lungi vai dalla verità procacciandoti nuove strade alla perdizione? Pur questo è un parlare assai piano, e non

è persona la quale non possa intenderlo: *erat invisibilis terra*; per qual cagione? Perchè ella aveva l' abisso che ricoprivala tutta intorno: e la voce *abisso* che mai significa? Un adunamento di acque, il cui fondo non possa in maniera alcuna vedersi. Ma noi avvisiamo soventi volte dei corpi, i quali per mezzo la chiara acqua pure traspajono; come dunque non v' era parte che si vedesse in tutta la terra? Ciò avvenne perocchè l'aria che circondavala rimaneva tuttora priva di luce; mentre, se un raggio di sole ti mostra eziandio que' piccioli sassolini che giacciono sotto fiume, in oscura notte per certo non vedrai cosa che sia nell' acqua. Per che l' esser la terra invisibile viene spiegato da ciò che siegue, cioè che sopra vi si fermava l' abisso pur tenebroso. Quindi e l' abisso non deve credersi una adunanza di forze nimiche, siccome alcuni già dissero, nè le tenebre sono un principio cattivo, nè una potenza che contrapongasi al bene. Poichè due cose che in ugual forza contrastino l' una all' altra devono senza fallo distruggersi, e darsi brighe ed averne scambievolmente tenendosi in una guerra continua: che se delle due l' una prenda vantaggio, l'altra ne sarà al certo annientata. Dunque se questi tali affer-

mano che in uguali potenze sia la contradizione di mal con bene, pongono un guerreggiare e un distruggersi senza fine dell' un con l' altro, restando ora questo, ora quello vinto; e se il bene ha maggiori forze non v' è ragione perchè la natura contraria non ne sia tolta di mezzo. Se poi; ma nemmeno è lecito il dirlo, io stupisco come costoro non abborriscano se medesimi, mentre cadono in così strane ed inique bestemmie. Che non potrebbe pur dirsi che il male si derivasse da Dio, perocchè niuna cosa può nascere d' altra contraria a lei, nè la morte può divenir dalla vita, nè il lume uscir dalle tenebre, nè dal morbo la sanità; ma per cangiamento di condizione si può da una cosa nell' altra opposta passare, dove nel generarsi degli esseri deve ciascuno da alcun principio della medesima sua natura procedere. Ma se il male, diranno quelli, non viene da sè medesimo, nè da Dio, onde prende la sua natura? Poichè tra quelli che nacquero al mondo niuno ardirebbe di porre in dubbio che veramente vi siano mali. Che deve dirsi però? Che il male non è una sostanza viva e animata, ma una disposizione dell' anima ed una tal ritrosia verso della virtù, che suol essere in quelli, i quali per loro

scioperatezza ed infingardaggine dal vero bene si allontanarono. Dunque non riguardate il male al di fuori, nè immaginate niuna natura malvagia venuta in luce per se medesima; ma ciascuno in sè riconosca il principio e la origine del suo male. Conciossiachè delle cose che accadono in questo mondo altre sono prodotte dalla natura, come le infermità, e la vecchiezza, altre nate per accidente, come que' subiti avvenimenti che da straniere cause si muovono, ed ora son lieti, ora tristi; a cagion d' esempio il trovar tesoro togliendo l' acqua del pozzo, o l' imbattersi in una cagna rabbiosa recandosi nella piazza. Ma vi son molte di quelle cose che al tutto dipendono da noi stessi: il vincere gli appetiti, il lasciarsi ai piaceri, il tenere a freno la collera, il dar di mano a colui che ci ha dispettati: dir vero, o mentire, essere costumato e piacevole, ovvero audace e superbo. Per la qual cosa non ricercare al di fuori il principio di quelle cose che sono nel tuo potere; ma riconosci che il vero male diviene da volontaria caduta. Che s' egli poteva essere senza nostra deliberazione, non tanto severamente le leggi minaccerebbono i malfattori, e potrebbero in alcun modo cansarsi quei tribunali

e quelle pene che rendono loro il merito delle male opere. E ciò vuol dirsi di quello che è male di sua natura; mentre le infermità e la miseria, le ignominie, la morte, e quante altre cose gravezza apportano agli uomini non si deggiono annoverare tra i mali, siccome le cose a quelle contrarie noi non usiamo estimare grandissimi beni: ma simiglianti accidenti dipendono la più parte dalla natura, e parecchie volte si avvengono in noi con vantaggio nostro. Ma tralasciando ora di esporre le allegorie, spieghiamo piuttosto semplicemente e senza molte parole come il vocabolo *tenebrae* debba intendersi seguitando l' intendimento della divina scrittura. E qui viene in acconcio il richiedere se le tenebre furono fatte con esso il mondo, se avanti la luce, e perchè, mentre sono per loro natura inferiori a quella. Dico dunque che queste tenebre non avevano niuna propria sostanza, ma erano un certo stato dell' aria ancor priva di luce. E di qual mai luce il mondo trovossi stremo subitamente, di modo che le tenebre si stendessero sopra le acque? Nel vero, se alcuna cosa esisteva innanzi questo sensibile e corruttevole mondo, questa doveva essere in luce, nè le potenze degli angioli, nè le schiere cele-

sti, nè qualsivoglia natura intellettuale che pur vi sia o corte di spiriti conveniva che si restasse nel bujo, ma tra gli splendori, ed in ogni spirituale letizia dovea per certo albergare. Della qual cosa niun dubita, sì veramente che aspetti il celeste lume nelle speranze dei giusti: dei quali è detto per Salomone: *lux justis semper*, e per l' Appostolo: *gratias agentes Deo et Patri, qui dignos nos fecit in parte sortis sanctorum in lumine*. Imperciocchè, se coloro che vengono condannati, si cacciano nelle tenebre dell' inferno, a quelli che meritarono il guiderdone richiedesi una tranquilla dimora nel lume del cielo. Creato dunque il cielo per divino ordine, e steso intorno a quei corpi che racchiudeva, avendo egli una sostanza soda, e capace di separare il di fuori da ciò che è dentro, dovè necessariamente lasciar nel bujo la interior parte, mentre si intrametteva alla luce. Poichè tre cose si vogliono a farne l' ombra; la luce, il corpo, ed il luogo oscuro; e però le tenebre ch' erano sopra il mondo dall' ombra della materia celeste si derivarono. Eccovi un chiaro esempio ad intendere come va la bisogna: quando è più alto il sole sul mezzodì, acconciatevi sopra un ricovero cosiffatto che

non lo passi la luce d' un lato all' altro, ed eccovi tutto a un tratto rinchiuso in un bujo di mezza notte. Tali dovete credere fossero quelle tenebre: non formate d' alcuna vera sostanza, ma da straniero accidente della natura. E si dice che queste tenebre fossero sopra all' abisso, perchè le estreme parti dell' aria si uniscono alla superficie de' corpi; ed essendochè intorno tutta la terra erano allora sparse le acque, le tenebre pur si dicono essere state sopra l' abisso. *Et spiritus Dei ferebatur super aquas*. Ossia che per questo spirito si debba intendere lo spargimento dell' aere, accogli il divino storico che ti novera tutte le parti del mondo, e come Iddio fece il cielo; la terra, l' acqua, l' aria, e questa già liquida e distendentesi: ossia che si voglia qui riconoscere il santo spirito, la qual cosa ed appar più vera e già piacque a' maggiori nostri, conciossiachè noi avvisiamo che quello solo nella divina scrittura viene con questo particolar nome significato, nè verun altro si chiama divino spirito se non il santo, da cui si compie la beata e santissima trinità: dico che ricevendo anche questo significato, ne troverai per ventura maggior vantaggio. Ora di qual maniera *ferebatur super aquas*? Io il vi

dirò non seguendo il talento mio, ma narrandovi il ragionare d' uno di Siria, il quale era sì lungi dalla sapienza terrena come si approssimava alla scienza di verità. Egli dunque diceva che la parola siriaca ha molto più d' espressione, ed attesa la vicinanza con cui si unisce alla ebrea, giugne più facilmente l' intendimento della scrittura; tale poi esserne la sentenza: espongono la voce *ferebatur*, *riscaldava*, o vogliamo dir *fecondava* la natura delle acque, siccome fanno gli uccelli allorchè si giacciono sulle ova, ed in quelle la vital forza col loro caldo trasmettono. Un cosiffatto significato si attribuisce da quelli a questo passaggio, dimodochè *spiritus ferebatur super aquas* sia quanto dire: il divino spirito disponeva le acque a spregnarsi: di che apparisce fuor d' ogni dubbio ciò che taluni ricercano, cioè che il divino spirito ha anch' esso la potestà di creare. *Et dixit Deus: fiat lux*. La prima voce d' Iddio trasse fuori la luce, scacciò le tenebre, rallegrò il mondo, ed a tutte le cose diede un aspetto gajo e avvenente. Si vide subitamente il cielo, che fino allora ascondevasi tralle tenebre, la cui bellezza qual fosse e quanta gli occhi ne fanno ancor testimonio. Cominciò l' aria a risplen-

dere, o tramischiò seco stessa la luce da tutte parti, e ne tramandò i sottilissimi raggi fino alla sua estremità: imperocchè nel di sopra ella giunse l'etere e il cielo, e in un sol momento per tutti i lati del mondo recò gli splendori suoi, dall'oriente all'occaso, e dal mezzodì al settentrione: che sì gentile è la sua natura e sì trasparente, che il lume non abbisogna d'alcuno indugio a passarla. E siccome rapidamente ella mette i nostri occhi sulle visibili cose, così riceve e distende da tutte parti ogni raggio di luce in meno che mai non possa alcun crederlo. Quindi si parve il ciel più formoso dopo creata la luce, e le acque più appariscenti, poichè non solo ne raccoglievano lo splendore, ma ancor più vivo lo rimandavano d'ogni parte: in breve la voce d'Iddio recò tutte le cose alla maggior bellezza e onoranza; e siccome color che gettano olio per mezzo all'acqua la rendono vieppiù chiara, così il fattore del tutto con solamente parlando al mondo il riempiè di benefica luce: *fiat lux*. E il comandare fu quanto farla, e sortinne natura tale, che umana mente nemmen potrebbe mai fingerne una più dilettosa nè profittevole. Egli è peraltro a osservare che quando noi ragionando d'Iddio

usiamo dire parola, voce, ordine, ciò non si deve intendere di quel suono che rendono gli strumenti della loquela, o dell' aria percossa dal muoversi della lingua; ma per esprimerci chiaramente con que' che ascoltano noi prendiamo la immagine del commando ad esprimere la deliberazione del divino volere. *Et vidit Deus lucem quod esset pulcra*. Qual degna lode potrassi dare da noi alla luce, la quale per testimonio d' Iddio medesimo si chiama bella? Senza di che la ragione nostra ne lascia il giudizio agli occhi, ella per se non sapendo dire nè immaginare ciò che il visivo senso ne riconosce. Ma non pertanto, nascendo la bellezza de' corpi sì dalla esatta corrispondenza e giusta proporzione di tutte le membra, e sì dalla grata apparenza del tutto insieme, come la luce si può dir bella, la quale di sua natura è pur semplice, e uguale in ciascuna parte? Forse perchè la sua proporzione non si deriva da unione alcuna di parti, ma dall' offrirsi alla nostra vista con dolce dilettamento. Che l' oro ancora appar bello, sebbene non abbia membra da porre insieme in accordo, ma il suo piacevole e grato colore ne alletta a fissarvi gli occhi. Ed è cosa bellissima il sorgere delle stelle in sul

vespro, non per la sola armonia di que' corpi che vi si mirano, ma pei raggi innocenti che dolcemente discendono al nostro senso. Oltre di che il divino giudizio sulla bellezza non riguardava al diletto della veduta, ma sì al vantaggio che dovea nascere per l' innanzi; nè mortal occhio faceva ancora ragione se fosse bella la luce. *Et divisit Deus inter lucem et inter tenebras*: vale a dire che Iddio dispose amendue le nature in maniera che non potessero unirsi insieme, ma sempre fossero opposte, e l' una dall' altra a grandissimo spazio divise. *Et vocavit Deus lucem diem, et tenebras vocavit noctem*. Ora che il sole è già stato fatto, l' aria dai raggi suoi illuminata nel superiore emispero chiamasi giorno, e al contrario si dice notte l' ombra da cui ricopresi quella parte di terra che non è giunta dal sole; ma allora non per operazione del sole, ma pel diffondersi in prima, e poscia nelle disposte misure riunirsi, che fece il lume al divino commandamento, fu giorno e notte. *Et facta est vespera, et factum est mane dies unus*. Vespro è chiamato il comun termine che unisce il dì con la notte, e mattino l' avvicinarsi di questa al giorno; e quindi a significare la maggioranza del

dì in atto di origine ponsi primieramente il vespro, poscia il mattino, poichè la notte non vi sarebbe, se innanzi non fosse già stato il giorno: e la condizione del mondo prima che si facesse la luce non era notte, ma tenebre: dove quel tempo che opponsi al giorno appellasi notte, e questo, passato già il dì, prese nome e cominciamento. Dunque *facta est vespera, et factum est mane dies unus*: si dee qui intendere il tempo del dì e della notte insieme; ed ecco che più non usa lo storico questi siffatti vocaboli *giorno*, *notte*, ma in loro luogo ripone quello che è in maggior pregio: la quale usanza di misurar gl' intervalli del tempo coi soli giorni senza intramettervi ancor le notti noi ritroviamo comunemente nelle divine leggende. Così il salmista: *dies annorum meorum*; e Giacob: *dies vitae meae parvi et mali*, ed in altro luogo: *omnibus diebus vitae meae*: di che quello che qui si narra a maniera di storia dee poscia servir di regola in ciò che siegue. *Et facta est vespera, et factum est mane dies unus*. Perchè non fu scritto *primus*, ma *unus*? Mentre dovendo appresso venir dicendo il secondo, il terzo, ed il quarto dì, pareva si convenisse chiamare *primo* quello che entrava

innanzi ai seguenti. Ma dicesi *unus* per diffinire lo spazio di notte e dì, e per congiungere l'uno all'altra, formando ventiquattro ore una sola giornata, e, siccome è chiaro, intendendosi ancor la notte allorchè si nomina un dì, in modo che se talvolta accade secondo le varie andate del sole che l'uno o l'altra duri più lungamente, pure lo stabilito spazio non sia nè da menomar nè da accrescere. Il che è quanto dire ventiquattro ore danno il compiuto giorno, ovvero si vuole un giorno perchè il cielo da certo segno partendosi a quel medesimo si ritorni. Per la qual cosa quantunque volte per l'aggirarsi del sole il mattino o il vespro si avvengano sopra il mondo, il cammino loro non può trascorrere il termine d'una sola giornata. Ma forse più giusto senso si avvolge qui sotto oscuro velame, e si deve apprendere come quegli, che stabilì la natura del tempo, gli diè l'intervallo di ciascun giorno per segno e misura, e che noverandolo a settimane, volle che queste verso loro medesime si aggirassero, e ne facessero tener conto del tempo, e che un giorno tornato per sette fiate nel suo principio formasse una settimana. E questa è l'immagine del cerchio, il tornare cioè in quel luogo, donde si co-

minciò: la qual cosa appartienesi ancora alla eternità, ritornando ella verso sè stessa senza che mai faccia fine. Per che il principio del tempo non si chiamò primo giorno, ma uno, perch' egli avesse eziandio nel nome qualche rassomiglianza alla eternità; ed a ragione si dice uno quello che dà a conoscere una natura unica ed incapace di accomunarsi con alcun' altra. Che se talvolta ragiona a noi la scrittura di molti secoli, come assai spesso dice: *saeculum saeculi*, e *saecula saeculorum*, nemmeno allora ci novera il primo, il secondo, il terzo: dichè piuttosto ci mostra le varietà e i mutamenti di molte cose, che diffinirci il termine, e il successivo andare dei secoli. *Dies Domini magna et illustris*: e nuovamente: *ut quid vos quaeritis diem Domini? Ea est tenebrae et non lux*: *tenebrae* senza fallo per quelli che non son degni di luce. Ma la scrittura avvisò questo giorno privo di sera, di successione, di fine, e però il disse ottavo, siccome posto fuori di questo giro di settimana: talchè se tu il chiami giorno, e se il chiami secolo, egli è uno solo, e non più. E per condur l' intelletto nostro alla vita avvenire lo storico appellò *una* la immagine della eternità, il principio de' gior-

ni, la origine della luce, la santa domenica, contrassegnata eziandio col risorgimento del signor nostro: *facta est vespera et factum est mane dies unus*. Ma al ragionare di quella sera sopravvenendo ora la sera di questo dì, qui conviene ch' io mi rimanga di favellare; e però il padre del vero lume, che adornò il dì con celeste luce, e la notte di raggi vivissimi rallegrò, ed il riposo dei secoli apparecchiò tra gli eterni spirituali splendori, egli, dico, si degni guidare le menti vostre alla conoscenza del vero, e vi tenga salva la vita facendovi copia di camminare nel dì onestamente, affinchè risplendiate, siccome il sole, nel lume dei santi, ed anch' io ne abbia gloria nel dì di Cristo, al quale sia gloria e potenza ne' secoli de' secoli. Così sia.

OMELIA X.

SOPRA LA INVIDIA.

Essendo Iddio buono verso se stesso, ed insiem donator di beni a coloro che se ne mostrano meritevoli, ed il demonio dall' altra parte malvagio essendo ed autore d' ogni rea cosa; quegli deve essere affatto sgombro d' invidia, questi invidioso senza misura. Guardiamci dunque, o fratelli miei dilettissimi, da sì prava affezione affinchè non dobbiamo esser noi partecipi delle opere del nimico nostro, e però una sentenza medesima non ne debba dannar con lui. Imperciocchè se colui che prende superbia si abbatte alla condannazione del diavolo, come potrà scampare dal suo supplizio chi si abbandona alla invidia? Nè v' è alcun' altra passione sì micidial delle anime come

questa, la quale non apportando gravezza o noja ad altrui rendesi proprio e spezial malore di chi ne soffre. E siccome la ruggine rode il ferro, così l' invidia consuma l'animo all' invidioso: anzi come raccontasi delle vipere ch' escono fuor del seno alle madri rompendolo e lacerandolo coi loro denti, così l' invidia divora e lania qualunque spirito cui s' incontri impregnare; mentre ella non è altro che un dispiacere del bene altrui. Di che nè dolori, nè ambasce mancano all' invidioso giammai: diede molta ricolta il terreno del suo vicino, la casa di lui è fornita di tuttociò che richiedesi a vivere agiatamente, ed a lui non mancano morbidezze nè passamenti di tempo? Queste e somiglianti novelle nutriscono il male ed accrescono sempre i dolori dell' invidioso: di modochè egli somigli non poco un uomo che, essendo ignudo, tutti il feriscano. V' ha egli tale che sia vigoroso di forze, sano della persona? Quegli se ne corruccia. Altri è più bello e piacevole? Ed eccogli un' altra piaga. Il tale vien reputato da più degli altri per le virtù dello spirito, ovvero è ammirato e invidiato per senno o per bel parlare? Il tal altro è ricco e si dà gran vanto dell' onorare gli uguali, e del sov-

venire i mendici, e quelli che n' ebber sollievo gli rendono molte lodi? Queste son tutte punture fierissime che a lui passano in mezzo il cuore. E la pena più acerba di questo male è il non poterla manifestare a persona alcuna, ch' egli il nasconde e se ne sta malinconico, e si contrista, e si lagna, e quasi muor dall' angustia. Che se taluno il dimandi: amico, che hai? egli arrossa e non sa recarsi ad esporlo, nè a dire: io sono un tristo, un invidioso, il bene dell' amico mi da fastidio, mi spiace la buona fortuna del fratel mio: io non posso vedere altrui in buono stato, e l' allegrezza del mio vicino è per me la maggiore delle disgrazie: che se volesse dir vero, ei dovrebbe non altrimenti parlare. Ma non volendo egli indursi a siffatte novelle, nasconde il suo male in guisa che gli corrode di mano in mano e consuma le viscere. E quindi nè cerca ajuto di medicanti, nè alleviamento di medicine, comechè pieni di cosiffatti rimedi gli si offrano i libri santi; ma l' unico mezzo di guarigione egli aspetta nel risapere che avvenne male de' fatti suoi ad alcuno di quelli che gli facevano invidia. Così, e non altramente, potrebbe l' odio aver fine, se quegli che ora è sì prospero dive-

nisse misero, e non che invidia, chiedesse mercè per Dio. Allora conciliasi l' amistà, quando il vegga piangente ed addolorato; e dove prima non si piaceva del colui bene, ora piange al suo pianto, or compassiona la mutazion del suo stato, e, anzichè avvilire amorevolmente il passato gaudio, procura ingrandirlo con le parole per aggravare a lui il peso della presente tristizia. Loda un figliuol perduto, nè mai rifina di noverare i suoi pregi: oh com' egli era avvenente! la più bella cosa che mai si fosse veduta; com' era ingegnoso, come abile in qualunque atto; che se egli fosse pur vivo, in tutt' altra guisa ne parlerebbe. Ma dove parecchi altri si accordino alle sue lodi, ed ecco, cangiato parere, egli invidia colui che è morto. Perirono le ricchezze? Egli le ammira. V' è infermità che trasformi il primiero aspetto? Egli con molte lodi rammenta le antiche forze, la grazia, la sanità: ed in breve egli odia i presenti beni, e negli smarriti riguarda con gran piacere. Di che qual morbo può essere più nocivo e pestilenzioso? Questa è la corrutela della vita, il veleno della natura, l' odio dei donativi del cielo, la nimicizia con Dio. E non fu l' invidia che mosse l' autore di tutti i

mali, il demonio, a guerreggiar tutti gli uomini? Anzi egli fu chiamato perciò nimico d'Iddio, dacchè lui odiando per la magnificenza mostrata agli uomini, incrudelì sopra questi, che sopra quel non poteva. Ed il somigliante ancor fece Caino, avendo apprese da quello ambedue queste malvagità, l'omicidio e la invidia, le quali come sorelle van sempre d'accordo insieme, ed ancor dall'appostolo sono unite: *plenos invidia, homicidio*. E che è ciò che fece Caino? Vide i divini onori, ed acceso d'invidia uccise colui che ne riceveva per dispettare Iddio stesso: e non potendo combattere il reggitore del mondo, almen volle il fratello suo sopraffare. Fuggiamo, o fratelli carissimi, questo morbo che accende noi contro a Dio, che ne arma sopra degli uomini, che travolge il naturale ordine delle cose, che toglie di mente la parentela, ed in ogni più strana guisa ci affligge. Perchè ti lagni, o uomo, niun male avendo da sopportare, perchè ti sdegni contro chi gode alcun bene lungi dal torne a te alcuna parte? Che se ti corrucci eziandio ricevendo alcun benefizio, non è egli il vero che la tua invidia t'inanima contro il vantaggio tuo? Tale era Saulle, che dai favori più alti prese

materia di muover guerra a Davidde: ed in prima sanato della pazzia con qual canto dolcissimo e celestiale, provossi di trapassare il benefattor con la lancia; poi tratto in salvo con esso la propria oste di mezzo a' nimici, e ritolto alla ignominiosa sconfitta che minacciava Golia, nell' udire quelle donzelle che attribuivano a David un merito dieci volte maggiore nella vittoria, cantando: *percussit David in decem millibus, et Saul in millibus suis*, per questa unica voce, e per la verace testimonianza che ne veniva si pose in animo d' incrudelire egli stesso, e agguatando Davidde cercò di torlo del mondo. Ed avendolo fatto esule e peregrino, pur non cessò la sua fiera collera, ma alla fine, armate tremila legioni, il seguì al deserto. Che se taluno avesse lui domandato quello, per cui egli usciva alla guerra, dovea null' altro rispondere che i favori dal valent' uom ricevuti. Poichè in quel medesimo tempo che il perseguiva, egli fu trovato a dormire saldissimo, e ne potea senza più rimanere ucciso; eppure lasciato stare dal buon Davidde, che di toccarlo non si attentava, non si piegò dal suo fiero proponimento; ma nuovamente adunò l' esercito e gli fu dietro: finchè

di nuovo sorpreso nella spelonca fece più chiaramente risplendere la virtù di lui, e rese la sua malvagità ancora più manifesta. L'invidia è una specie d'odio implacabile; imperocchè qualsivoglia altro nimico si può addolcire co' benefizi, ma l'invidioso, il maligno s'irrita maggiormente al ricevere cortesie, e quanto ne vengono fatte a lui di più grandi, tanto egli più adirasi e divien malinconico e doloroso; mentre il molesta più la potenza di quello che dona a lui, che il piacere del donativo non lo conforta. Qual bestia è così salvatica, così fiera, la quale siffatti uomini non trapassino in crudeltà, e in rigidezza? I cani, se loro appresti di che mangiare, si ammansano, i lioni nudriti ed accarezzati pur si addolciscono: gl'invidiosi, secondo sono guardati più cari, più incrudeliscono. Che fu egli ciò che menò Gioseffo in ischiavitudine? Non forse l'invidia de' suoi fratelli? E qui è da por mente alla loro bestialità: che temendo non forse i sogni si avverassero, vendono schiavo il fratello, come se in quello stato non lo potessero mai adorare. Ma dove i sogni siano veraci, non v'è argomento da opporre che non accadano quelle cose che in quelli furono an-

tivedute; se poi non sono altro che vane e fallaci fantasime, perchè invidiate colui, la speranza del quale è fallita? Ma per divina disposizione l' accorgimento di quelli si volse a dispetto loro, e per quella via che avvisavano distornare la predizione, le diedero compimento. Che se Gioseffo non fosse stato venduto, forse non sarebbe ito in Egitto, nè per la castità avrebbe poscia incappato nei lacci di quella malvagia femmina, non prigione, non compagnia dei famigli di Faraone, ed in fine non avrebbe spiegato que' sogni che il misero a governare l' Egitto, e calarono innanzi a lui le ginocchia de' suoi fratelli venuti quivi per la penuria di grano. Recatevi ora con la memoria a quella solenne invidia, la quale mosse quegli sciocchissimi ebrei contro del salvatore. Perchè il guardavano con invidia? Pe' suoi miracoli: e quali miracoli? Per la salute de' bisognevoli. Si dava pasto a' famelici, ed era invidiato il nutricatore; risuscitavano i morti, e il dator di vita era odiato; i demonii cacciati erano, e agguatavasi quegli che gli scacciava. Si facean mondi i leprosi, si proscioglieano gli zoppi, udivano i sordi, vedeano i ciechi, e il benefattore mandato era in esilio:

alla fine misero a morte chi molti ne avea tornati alla vita, batterono il liberatore degli uomini, condannarono il giudice di tutto il mondo. Così l'invidia conduce a tutti i delitti, e con questa sola arme dal primo nascer degli uomini sino alla fine ferirà tutti il demonio distruggitor della nostra vita; il quale si piace solo dei nostri danni, ed essendo egli caduto giù per l'invidia, procaccia trar seco anche noi per l'istessa via. Alla verità egli era un uom sapientissimo quegli che vietò ancora di porsi a mensa cogli invidiosi, volendo comprendere tutti gli usi e tutte le congiunture d'essere insieme nel solo nome di mensa. Poichè in quella istessa guisa che noi cerchiamo con diligenza di allontanare dal fuoco ogni cosa che possa essere facilmente bruciata, è mestiere tenersi lungi dall'amicizia degli invidiosi, e schivare quanto si può la familiarità loro, come volendosi porre in salvo dalle acutissime frecce di così fiera passione: poichè Salomone disse: *viro aemulatio a sodali ipsius*. E nel vero lo scita non porta invidia dell'egiziano, ma ognuno de' suoi patriotti, e tra questi non degli sconosciuti, ma solamente dei familiari, di quelli che fanno la stessa arte, ed uniti sono per

vicinanza, per amistà, per dimestichezza, e massimamente coetanei, congiunti, fratelli. E siccome la golpe è un difetto proprio del grano, così l' invidia suol nascere solamente dalla amicizia. Questa una cosa potrebbe lodarsi di sì gran male che quanto più fortemente egli accendesi, tanto maggior gravezza e più fiero tormento cagiona in quello che gli dà albergo; conciossiachè come i dardi con molta forza scagliati e percossi in luogo assai duro ritornano spesse volte sovresso il capo al saettatore, così le punture, che vengono per l' invidia, non alcun altro, ma l' invidioso molestano e straziano. E chi fu mai che diminuisse gli averi del suo vicino, quantunque a lui desser noja? Perdè egli stesso la sua tranquillità, la sua pace, e per fomentare la pazza malinconia guastò e tolse la sua salute. Ma nondimeno è da credere che coloro che sono presi da questo male siano ancor più nocevoli delle bestie venefiche, le quali communicano il veleno con mordere, e la ferita parte va pianamente a corrompersi; mentre, siccome parecchi credono, gl' invidiosi possono danneggiare eziandio cogli sguardi. In maniera che i più robusti corpi e nella età più fiorente recati al migliore stato ven-

gano dall' invidia de' costoro occhi guastati, ed in poco manchino, come se pernicioso umore li corrompesse. Ma io rigetto questa opinione così volgare, ed ho per fermo che alcuna vecchia insensata abbia poste la prime volta in mente alle femmine simiglianti novelle; solamente dico che il diavolo, il quale odia ogni bene, quantunque volte si abbatte in tali che favoreggino il suo talento, cerca per qualsivoglia maniera di adoperarlo per ottener ciò ch' ei brama: di che non è maraviglia se a questo fine egli torce anche l' occhio degli invidiosi. E tu non inorridisci avvisando che sei un ministro del diavolo, ma ti lasci di buona voglia ad un male, che ti nimica a coloro che niuna ingiuria l' han fatto, che t' arma contro d' Iddio, il quale è buono e amorevole? Deh! schiviamo, o fratelli, un vizio insopportabile, insegnato dal serpente, trovato dall' infernale spirito: questa è l' arra degli eternali supplizi, questo l' impedimento della pietà, la diritta via dell' inferno, la perdita del reame celeste. Anche all' aspetto si manifestano gl' invidiosi; i loro occhi sono aridi e tristi, le gote squallide, il ciglio aggrottato, l' animo mal in ordine, sendochè sperimenta il giudizio suo in

tutte cose fallace. Non udiresti commendar mai da siffatta gente nè opere virtuose, nè gravi e adornati ragionamenti, nè alcuna di quelle cose che sogliono esser udite o vedute con maraviglia e stimate da tutti care. Perchè come è usanza degli avoltoji di andare al puzzo, comechè i prati più verdeggianti e odorosi s'offrano loro tra via, e come le mosche sprezzando le parti sane dei corpi si aggruppano sulle piaghe; così gl' invidiosi trascurano tutti i fatti onorabili, e solamente si fermano sulle più vergognose ignominie. E se avviene, come è assai facile ad avvenir nelle umane cose, che alcuno commetta un fallo, queglino incontanente lo vanno quà e là buccinando, e pretendono che da questi e non da altri segni ciascuno sia conosciuto: come quegli inesperti pittori fanno, i quali o dal naso torto, o da alcuna gonfiezza o mancanza, prodotta o dalla natura o da un accidente di malattia, lasciano ravvisare coloro il cui volto intrapresero a ricopiare. E questi cotali sono poi destri sopra ogni credere per cangiare le lodi in biasimo, e per oscurare col vizio la stima della virtù. Il valoroso essi chiamano audace, stupido il temperante, crudele il giusto, tristo il prudente; e così calunniano il

liberale di soperchieria, il magnifico di prodigalità, il massajo di avarizia, ed in breve virtù non v'è alcuna al mondo, che presso loro non trovi tosto a mutare il nome in quello del vizio opposto. A che dunque io mi fermo nel ragionare di questo peccato? Pur questa e una parte non lieve di medicina; poichè non è cosa inutile il porre in vista all' infermo il pericolo ch' egli incontra, in modo da cagionargliene gran pensiere; ma il rimanersi dall' ajutarlo e da porlo in istrada di risanare non è altro che abbandonarlo al suo male, ed a lui sfidato togliere ogni conforto. Dunque come dovremo noi fare per non soffrir da principio questa terribile infermità, o per levarcelà almen da dosso se già v' abbiamo incappato? Primieramente non devesi alcuna cosa del mondo grande o magnifica riputare: non le ricchezze degli uomini, non la caduca gloria, non la salute del corpo; conciossiachè la beatitudine nostra non si ristringa ne' passaggeri dilettamenti, ma noi siam chiamati al verace gaudio eternale. Di che non si deve il ricco chiamar felice pel numero de' suoi averi, non il potente per l'alta sua dignità, non il forte per gagliardia delle membra, non il sapiente per l'ornamento de' suoi

sermoni; mentre siffatte cose sono istrumenti della virtù a chi sa farne buon uso, ma elle di per se stesse non fanno la vera beatitudine. Quindi chi non ne trae buon partito è degno di compassione, siccome quegli che, avuta un' arme per andar contro ai nimici, di suo talento la volga sopra se stesso. E se tale con buon giudizio si giovi del ben presente e amministri i celesti doni, nè li consumi nel piacer suo, bene sta commendarlo e volergli bene pel suo discreto e amorevole costumare. Così se tal altro è stimato per molto senno, ed illuminato nel ragionare d' Iddio, e nell' esporre i divini libri, non lo invidiare, nè adoperar in modo che quegli debba tacersi, dove alla grazia del santo spirito il gradimento e la lode degli ascoltanti si voglia aggiugnere. Imperocchè a te ne viene il vantaggio, ed a te ne vien fatto dono mercè dell' insegnamento del fratel tuo, quante volte ti sia a piacere il riceverlo. Niuno impedisce il corso alle acque d' una fontana, niuno si cuopre gli occhi al levar del sole, nè porta invidia di tali cose; ma ognun desidera di goderne dal canto suo; e quando ne' sagri tempii scorre il divin sermone e a maniera di ricca fonte inaffiando ristora gli animi de' fedeli, tu

non v' appresti le orecchie di buona voglia? Non rendi grazie accogliendone i preziosissimi frutti? Anzi ti da fastidio l' applauso di que' che ascoltano, e meglio ti piacerebbe che niuno avesse vantaggio, purchè non vi fosse alcuno che desse lode. Queste maniere come di grazia potranno esser difese, come scusate innanzi a quel giudice che discerne ogni movimento de' nostri cuori? Dico dunque che tutto ciò che appartiene all' anima deve essere propriamente chiamato e stimato bene; ma niente si dee lodare ed amar dimeno colui che essendo assai ricco, onorato, robusto, mette a buon uso siffatte cose, che d' altra parte non sono altro che mezzi comuni per vivere: e allora dicesi esserne fatto buon uso, quando la copia delle ricchezze si pone a conforto de' poverelli, e la sanità del corpo si adopera in sollevare gli infermi; e quando ogni masserizia superflua in tanto si crede nostra quanto non si richiede ad alcuno de' bisognevoli. Chi in altra guisa deliberi intorno queste bisogne, si dee tenere nonchè felice, ma meschinissimo, dove le sue sustanze non gli procaccino altro che nuove strade di perdizione, e con pene e noje maggiori miseramente il consumino. Imperocchè se l' avere

conduce a offendere la giustizia, il ricco deve essere miserabile; se si presta alle opere di virtù, non v' ha luogo l' invidia, essendo comune a tutti l' utilità, salvo se alcuno sia giunto a tale malignità da invidiare il bene eziandio a sè medesimo. Senza di che distornando dalle terrene cose il pensiero, e ponendo mente al ben vero e lodevole sopra ogn' altro, oh quanto ciascun sarebbe lontano dall' ammirare e dall' invidiare coteste ciance del mondo! Non può mai essere che qualunque ragioni di questa guisa, e disprezzi le cose di questa terra, si lasci mai un sol momento sorprendere dall' invidia. Che se della gloria sei pur sì vago, e ti piace soverchiar tutti, nè alcuno che t' entri innanzi ti può esser caro, poichè anche questo suol cagionare l' invidia, e tu cangia il corso a cotesto amore, e riponilo nell' acquisto della virtù. Non ti metter nell' animo d' arricchir per qualunque via, non d' acquistare onoranza per fatto umano, che ciò non è in tuo potere; ma addestrati alla giustizia, alla discrezione, alla fortezza d' animo, alla prudenza, alla sopportazione di tutti que' patimenti che s' intramettono nella strada della pietà. In questa guisa tu salverai te medesimo e possedendo beni più

ragguardevoli, maggiormente sarai onorato. Poichè la sola virtù è in nostre mani, e chi non sia troppo schivo della fatica non pena molto per acquistarla; al contrario l'oro e l'argento, la maggioranza, la dignità, l'avvenenza non possono procacciarsi a talento nostro. Per la qual cosa se la virtù è il maggior bene ed il più durevole, e se da tutti è stimata sopra ogni cosa senza comparazione, questa dobbiamo noi ricercare con ogni sforzo; la quale non è possibile che ricoveri in uno spirito ingombro d'alcuna mala passione, e massime della invidia. Non v'accorgete qual fallo sia la finzione? Eppure anche questa si origina dalla invidia: poichè il cangiare i costumi nella apparenza e il cercare non d'esser buono, ma d'apparere suol esser proprio degli uomini abbacinati da questa pestilenziosa affezione; i quali allorchè si covano il più fiero odio nel cuore, fanno sembiante di amore e di carità, e rassembrano quelle pietre che ricoperte da non molta acqua dispongono grave rischio a coloro che incautamente v'incontrino. Per che, se come da velenosa fonte sgorga da questo vizio la morte, la privazion d'ogni bene, la nimicizia d'Iddio, il disprezzo delle sue leggi, e la corruttela d'ogni

piacer della vita; prestiamo ascolto all' appostolo, e *ne efficiamur inanis gloriae cupidi*, *invicem provocantes*, *invicem invidentes*; ma siam piuttosto *benigni*, *misericordes*, *donantes nobismetipsis*, *sicut et Deus donavit nobis* in Gesù Cristo nostro signore, al quale sia gloria con esso il padre e lo spirito santo ne' secoli de' secoli. Così sia.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

ELENCO DELLE OMELIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

OMELIA III.

Intorno il Salmo XXII.

Exultate justi in Domino ;
rectos decet collaudatio . *pag.* 39.

Dimostra che i giusti devono essere lieti nel meditare le maraviglie d' Iddio , e che per lodarlo è mestiere d' uno spirito retto . Quindi siegue spiegando gli altri versetti del salmo fino a : fiat misericordia tua , Domine , super nos , quemadmodum speravimus in te : *ed è cosa assai rade volte avvenuta che S. Basilio esponesse un salmo da capo a fine .*

OMELIA IV.

Intorno il Salmo XLVIII.

In finem filiis Core. *pag.* 69.

Dichiara il titolo del salmo , e ne prende occasione di ricordare il fine dell' uomo . Poi a mano a mano spiegando il salmo si ferma massimamente su quelle parole : et homo cum in honore esset, non intellexit : comparatus est jumentis etc.; *e dà a conoscere l' ignominia che nasce in noi dal peccato . Meritano d'esser bene osservate le ultime linee di questo sermone .*

OMELIA V.

Intorno il Salmo LIX. *pag.* 101.

Espone l' occasione onde fu scritto il presente salmo , traendola dal secondo libro dei re : et percussit David Adrazar filium Raab , etc. *Ne rapporta parecchi titoli , e da quello che dice :* in finem iis qui immutabuntur *deduce esser quello indiritto ai cristiani . Dopo si trattiene brevemente in ciascuna parte del salmo .*

OMELIA VI.

Intorno il Salmo CXIV. *pag.* 113.

S' incomincia purgandosi dell' aver fatto aspettare i fedeli da mezzanotte fino sul mezzodì, mentre egli faceva i divini uffizi in un' altra chiesa; di che apparisce che questa omelia è stata detta da S. Basilio prima ch' ei fosse vescovo; e che le omelie intorno i salmi, almeno per la maggior parte, furono recitate al popolo, e non come alcuni credono, solamente scritte da S. Basilio. Anzi dallo spiegare un salmo che si cantava alla sua venuta, si può dedurre che le più volte Basilio dicesse sermoni non preparati nè scritti prima. Spiegando il salmo dilexi quoniam exaudivit Dominus etc, *parla della carità verso Dio, e della divina misericordia.*

OMELIA VII.

Contro degli Iracondi. *pag.* 127.

È usanza di S. Basilio quando ragiona di qualche vizio di esporne in modo gli effetti da mettere quasi sott' occhio a coloro che ne son tocchi la loro immagine. La qual cosa più giova d' ogni altra disputa, e devesi riputare uno de' più belli artifizi della morale eloquenza. E ciò avviene anche in questa omelia, dove primieramente si narrano i danni della iracondia, e le vane cause che la producono; poi si dimostrano i modi di far buon uso dell' ira, e di riparare alle sue molestie.

OMELIA VIII.

Prima sul lavoro dei sei giorni. *pag.* 147.

Incomincia dal ragionare dallo scrittor della genesi, e dal raccontar brevemente la vita di Mosè. Poi dichiara il proemio in principio fecit Deus cœlum et terram. *Riprova l'uso della filosofia in comparazione della fede, ed esposte alcune opinioni antiche sulla origine del mondo, le ribatte, e massime quella degli epicurei. Dimostra che il mondo ha avuto principio, e che deve aver fine. Accenna alcuni vieti sistemi sulla sostanza del cielo e sul reggersi della terra.*

NIHIL OBSTAT

F. ANT. FRANC. ORIOLI ORD. MIN. CONV.

Cens. Theol.

IMPRIMATUR

F. Dom. Buttaoni Mag. Sacr. Pal. Ap. Soc.

IMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.